



Anno XXIX - Pubblicazione mensile - P.I. 06.05.22 - Poste Italiane spa - Sped. Abb. Post d.L. 353/03 (conv. L.46/04) Art.1 comma 1 dcb Milano

LAVORO SOCIALE LAVORO DA CAMBIARE

Stipendi miseri e scarsa considerazione sociale. Così il welfare rimane senza professionisti. Come uscire dal vicolo cieco?



IL VALORE DELLE PARTNERSHIP

Ci si incontra, ci si conosce, si impara a scambiare le parole nella lingua dell'altro. Inizia qualcosa che non c'era. Chi segue le iniziative di sostenibilità nel mondo tira le fila di rapporti, lavori e legami che hanno una parola in comune: partnership. Che si tratti di formare medici in Mozambico o agricoltori in Nigeria, scavare pozzi d'acqua in Ghana o bonificare terreni minati in Angola, gli esempi di progetti che richiedono di lavorare fianco a fianco con altri soggetti sono tanti, in situazioni varie e con interlocutori altrettanto differenti: organizzazioni, agenzie, ministeri e banche, piccole realtà locali e operatori iperglobali. Come si fa a mettere insieme voci e strumenti così lontani tra loro per suonare lo stesso spartito? Perché la partnership è così importante da essere tra gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs) dell'ONU? Insomma, quanto vale saper lavorare insieme? [...]



Continua a
leggere su
eni.com

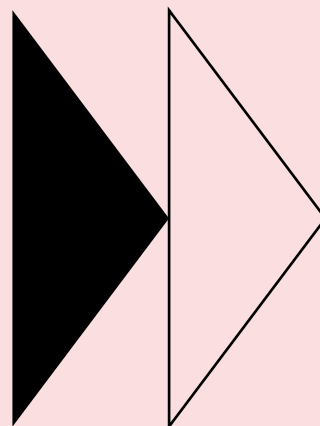


TERZO SETTORE: TROPPE PAROLE DOLCI FANNO MALE

di Stefano Arduini

Non c'è convegno, webinar, tavola rotonda, intervista in cui esponenti politici ed istituzionali di qualsiasi livello non pronuncino parole di miele nei confronti del sociale e del Terzo settore. Lo spettro è largo: si va dal “cuore pulsante del Paese” di contiana memoria al riconoscimento del ruolo “fondamentale” dei soggetti sociali nella gestione della flussi di profughi in arrivo dall'Ucraina così come in queste ultime settimane ha riconosciuto in prima persona Mario Draghi. Mai come oggi in effetti il dispiegamento di ong, associazioni e volontari in Italia e al confine con l'Ucraina è decisivo non solo nella gestione della crisi, ma anche nella capacità di costruire filiere solidali fra cui Mean (Movimento Europeo di Azione Nonviolenta) e il network Stophewar che stanno rilanciando in modo importante la cultura della pratica non violenza e della difesa non armata nel nostro Paese e in Europa.

Dolci parole che nei fatti troppo spesso fuori dall'ovatta della convegnistica diventano amare polpette avvelenate. Un elenco di sintesi giusto



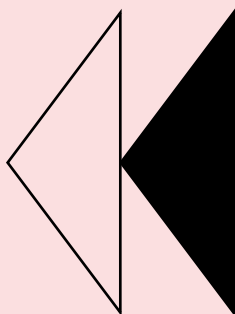


IL SOFTWARE CHE DÀ UNA MANO A CHI DÀ UNA MANO.

Valore24 Terzo Settore è il software che consente alle Associazioni no profit e di volontariato di gestire con efficienza i diversi cambiamenti previsti dalla riforma che parte dalla fase operativa del **Registro unico nazionale**. Una soluzione adatta sia agli **operatori del settore** che ai **professionisti**, composta da una parte dedicata alla **gestione dei processi** dell'associazione, e da una parte **contabile** per la gestione degli adempimenti fiscali. Il software è integrato al **Modulo24 Terzo Settore**, strumento di informazione innovativo del Sole 24 Ore che comprende una Rivista digitale, il Manuale di riferimento e una banca dati autorale.

VALORE**24**
Terzo Settore

COVER ART: CHIARA LANZIERI



per avere il quadro delle ultime settimane e degli ultimi mesi. La conversione del decreto fiscale ha rivisto il regime Iva per il comparto: norma in base alla quale anche le attività svolte da enti non profit che non abbiano attività commerciale saranno sottoposte all'Iva. Norma non solo vessatoria e incoerente con la riforma del Terzo settore, ma che introduce oneri e adempimenti burocratici senza portare fondi alle casse dello Stato. Il provvedimento malgrado le rassicurazioni che venisse cancellato, è stato solamente congelato per due anni, lasciando la spada di Damocle sul collo in particolare delle organizzazioni più piccole e meno strutturate.

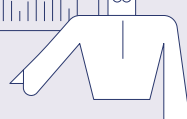
Non solo: è l'intero quadro fiscale della riforma del Terzo settore ad essere ancora nel limbo a cinque anni (cinque!) di distanza dai decreti attuativi della riforma. Uno stallo che, come ha denunciato con toni ultimativi il Forum nazionale, rischia di far scomparire un pezzo di Terzo settore. Il famoso cuore pulsante del Paese, per intenderci. E ancora. Nelle ultime settimane sono stati bloccati in zona cesarini due provvedimenti che rischiavano di squassare il sistema: una balorda revisione del servizio civile universale scritta "contro" enti e volontari dagli uffici del ministro per la Gioventù Fabiana Dadone (Movimento 5 Stelle) e lo sfregio alla sussidiarietà fiscale contenuto in una proposta di

legge con a prima firma il leghista Gianfranco Rufa che prevede che il 5 per mille, il cui budget a bilancio già non copre tutte le scelte dei contribuenti, alimentino il fondo per l'assistenza del personale di tutti i corpi dello Stato. Obiettivo legittimo, ma del tutto alieno allo spirito della legge. La modifica è già stata approvata in prima lettura in Senato ed ora è all'esame della Camera e potrebbe drenare risorse relevantissime a tutto il non profit italiano (prime stime approssimative calcolano una quota fra il 20 e il 30% del Fondo per il 5 per mille, oggi di poco superiore ai 500 milioni di euro). Ma se la riforma Dadone dovrebbe essere scongiurata in via definitiva, altrettanto non si può dire per la proposta Rufa.

Nel frattempo fatica ad arrivare a terra anche la riforma sulle non autosufficienze importantissima per gli anziani del nostro Paese, che nel 2050 saranno oltre 20 milioni, e per chi di loro si occupa. E, come dimostra il servizio di copertina del numero di *Vita* che avete in mano, a fronte di un deciso aumento del bisogno sociale e di assistenza in questi due anni di pandemia e ora di guerra, sono sempre meno e sempre più in sofferenza i lavoratori impegnati nei servizi di cura e di prossimità. Si tratta di una quota rilevante degli oltre 800mila impiegati diretti in realtà del Terzo settore. La loro mortificazione è la mortificazione di chi impegna vite e professionalità per l'interesse generale e per la pace ed è quindi la mortificazione della politica. «L'uomo si distrugge con la politica senza principi», ci ha insegnato Gandhi. Oggi occorre tenere fede ai principi, le chiacchiere stanno a zero.

SOCIAL PATH

L'impresa per la comunità



Dynamo Academy
THE GOOD SCHOOL

Il percorso consulenziale ideato da **Dynamo Academy**, in collaborazione con **VITA**, che nasce per offrire alle imprese **un metodo integrato capace di consolidare la cultura della sostenibilità** e rafforzare efficacemente il racconto del proprio impegno nel sociale. Per saperne di più scrivi a: socialpath@vita.it

VITA | impresa sociale

UN 5 X 1000 MAI VISTO

**Per uscire dall'emergenza
e costruire un nuovo
futuro, insieme.
Gli enti del Terzo
settore ci sono,
e tu?**



Negli ultimi anni gli enti del Terzo settore si sono dimostrati **soggetti insostituibili per la tenuta sociale del Paese** in un clima di emergenza. Sostenerli significa dare un contributo decisivo al rafforzamento delle reti sociali e delle comunità. **Il 5 per mille è una risorsa preziosa** e mai come quest'anno sarà la chiave **per realizzare interventi di welfare innovativi**. Ogni contribuente potrà scrivere dal basso il suo Recovery plan e dare risposte alle sfide epocali che stiamo vivendo, nell'ottica del bene comune. Un gruppo di organizzazioni ha scelto di comunicare insieme il proprio 5 per mille, attraverso la **campagna collettiva promossa da VITA**, per raccontare ai cittadini i propri progetti.

Ti segnaliamo queste associazioni

ABF

Andrea Bocelli Foundation
www.andreabocellifoundation.org
C.F. **90049390504**

ABIO

Fondazione ABIO Italia Onlus
per il bambino in ospedale
www.abio.org
C.F. **97384230153**

ACTIONAID

ActionAid International Italia Onlus
cinqueper mille-actionaid.it
C.F. **09686720153**

AIL

Associazione Italiana contro
le Leucemie-linfomi e mieloma
www.ail.it
C.F. **80102390582**

ANT

Fondazione ANT Italia
Onlus - Assistenza Nazionale Tumori
www.ant.it
C.F. **01229650377**

BANCO ALIMENTARE

Fondazione Banco Alimentare Onlus
www.bancoalimentare.it
C.F. **97075370151**

DYNAMO CAMP

Fondazione Dynamo Camp Onlus
www.dynamocamp.org
C.F. **90040240476**

FAMIGLIE SMA

Famiglie SMA Onlus
www.famiglie.sma.org
C.F. **97231920584**

FONDAZIONE PROGETTO ARCA

Fondazione Progetto Arca onlus
5x1000.progettoarca.org
C.F. **11183570156**

FONDAZIONE RICERCA FIBROSI CISTICA

Fondazione Ricerca
Fibrosi Cistica - Onlus
www.fibrosicisticaricerca.it
C.F. **93100600233**

FONDAZIONE RONALD McDONALD

Fondazione per l'Infanzia
Ronald McDonald Italia
www.fondazioneronald.org
C.F. **97234130157**

LEGA DEL FILO D'ORO

Fondazione Lega del Filo d'Oro Onlus
5x1000.legadelfilodoro.it
C.F. **80003150424**

MPVI

Movimento Per la Vita Italiano
www.mpv.org
C.F. **03013330489**

OXFAM

Oxfam Italia Onlus
www.oxfam.it
C.F. **92006700519**



Come destinare il 5x1000 dell'IRPEF, una volta scelta l'organizzazione

Nei modelli 730, CU e Unico, c'è una sezione dedicata alla destinazione del 5x1000, divisa in 6 parti. La prima in alto a sinistra è quella per il SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE ISCRITTI NEL RUNTS DI CUI ALL'ART. 46, C. 1, DEL D.LGS. 3 LUGLIO 2017, N. 117, COMPRESI LE COOPERATIVE SOCIALI ED ESCLUSE LE IMPRESE SOCIALI COSTITUITE IN FORMA DI SOCIETÀ; NONCHÉ SOSTEGNO DELLE ONLUS ISCRITTE ALL'ANAGRAFE. La prima in alto a destra invece è quella per il FINANZIAMENTO DELLA RICERCA SCIENTIFICA E DELLE UNIVERSITÀ.

Inserisci il codice fiscale dell'organizzazione scelta e apponi la tua firma per sostenerla col tuo 5x1000. Anche chi non compila la dichiarazione dei redditi, ovvero chi ha solo il modello CU fornitogli dal datore di lavoro o dall'ente erogatore della pensione, può destinare il 5x1000. Per maggiori informazioni sulla compilazione visita il sito dell'associazione.

VITA

www.vita.it

IL NOSTRO IMPEGNO PER IL PNRR

PROGETTI E INIZIATIVE A SOSTEGNO DEL PAESE

Siamo al fianco dei clienti, aziende ed enti pubblici, per aiutarli ad accedere ai fondi del **PNRR** e affrontare insieme le sfide del presente e del futuro.

Scopri di più su pnrr.intesasanpaolo.com



Messaggio pubblicitario

INTESA  SANPAOLO

Sharing

idee sulla weconomy

SCIENZIATI & CITTADINI LA COLLABORAZIONE STA NELLA COMUNITÀ

Ivana Pais



Co-creazione, co-produzione, innovazione responsabile: negli ultimi anni queste espressioni sono entrate nel dibattito sulla trasformazione sociale e organizzativa ma spesso restano *frame* teorici di riferimento o semplici slogan a cui si fatica a trovare riscontro nelle pratiche.

Il progetto di ricerca En-Rri (*Enhancing Rri in the bottom-up co-creation of science and technology*) ha svolto un interessante lavoro di elaborazione teorica a partire da studi di caso di ricerca e innovazione responsabile “dal basso” nei settori Ict, biomedicina e ambiente. Tra le ipotesi che guidano la ricerca, c’è una riflessione sullo statuto epistemologico attribuito alla conoscenza esperienziale. **Gli autori mettono in discussione la dicotomia, e la conseguente asimmetria, tra professionisti esperti e cittadini non esperti e mettono in luce il valore di culture epistemiche non sovrapponibili a quelle delle comunità scientifiche.** Questo approccio introduce una discontinuità anche rispetto alle tradizionali forme di consultazione, democrazia partecipativa e *public engagement*, con il superamento della logica della rappresentanza a favore di approcci più radicali, basati sull’intervento dei cittadini. Nel settore della salute, per esempio, questo comporta il passaggio da un modello “ausiliario”, in cui organizzazioni di pazienti e della società civile collaborano con medici e scienziati su linee di ricerca definite da questi ultimi, oppure da un modello “emancipatorio”, che fa riferimento ai gruppi di mutuo-aiuto, che possono anche porsi in maniera oppositiva nei confronti di processi decisionali i quali comunque vengono guidati da esperti, verso un modello “collaborativo” con i pazienti che diventano promotori di ricerca scientifica *in the wild* sulla loro patologia, influenzando gli indirizzi, le pratiche e i metodi di produzione della conoscenza biomedica.

Gli studi di caso mettono in luce le criticità di questi processi: dalla sostenibilità economica, alla gestione di rapporti collaborativi tra *stakeholder* che perseguono interessi non pienamente compatibili. L’aspetto interessante è che le soluzioni proposte passano dalla progettazione di spazi relazionali di condivisione di conoscenze ed esperienze; i processi di ricerca sono inseparabili da quelli aggregativi. Anche per la ricerca responsabile, l’innovazione passa dalla dimensione processuale della coltivazione di comunità. In questo caso, da comunità “biosociali”, fondate sulla condivisione di condizioni fisiologiche e patologiche, inserite all’interno di un tessuto collettivo favorevole all’innovazione partecipativa.



AGENZIA SINTESI

Scuola futura

finestra con vista sulle aule di oggi e di domani

MEDIA UNICA, 60 ANNI PORTATI MALE

Giovanni Biondi



A dicembre di quest'anno la scuola media "unica" compirà 60 anni. Nacque per superare la distinzione che allora vigeva tra avviamento professionale e scuola media: una scelta che indirizzava verso il successivo ingresso nel mondo del lavoro o il proseguimento degli studi. Una scelta che, a 11 anni, dopo le elementari, era prematura e certificava di fatto una condizione socioeconomica familiare. Si trattò quindi di una nascita attesa e benedetta da tutti, perché sanciva l'inizio di una nuova organizzazione della scuola e una ridefinizione dei suoi obiettivi. Bisognava estendere una cultura di base a tutti e posticipare scelte determinanti per il futuro di generazioni di studenti. Per fare questo però furono sfoltiti di molto i programmi, soprattutto per quanto riguarda il latino che nella vecchia versione della scuola media durava tre anni e forniva una preparazione di base molto solida. L'ampliamento quindi della partecipazione coincise con una semplificazione dei programmi, cosa che è accaduta più volte nella storia della scuola italiana. Siamo in pieno *Boom economico* e l'esigenza di garantire a una platea sempre più ampia un'educazione di base diffusa, giustificava queste semplificazioni anche perché, alla fine, lo studio del latino in quegli anni, subito dopo

le elementari, appariva un ostacolo tutto sommato inutile, una materia sacrificabile. Questa idea che occorra semplificare per estendere a tutti la partecipazione alla formazione, che è meglio tutto sommato abbassare l'asticella perché la possano superare il maggior numero di studenti, è una idea semplicistica e sbagliata. I risultati, oggi, sono sotto gli occhi di tutti: il peggioramento dei risultati scolastici che inizia dalla scuola media prosegue poi nelle superiori e porta la metà degli studenti italiani alle soglie della maturità a non avere competenze sufficienti in matematica e in italiano (dati Invalsi). A questo punto è difficile tornare indietro ma anche andare avanti.

Molti opinionisti hanno individuato nella scuola media l'anello debole del sistema: se fosse così, la secondaria superiore dovrebbe registrare un miglioramento dei risultati che invece non c'è: i risultati peggiorano ulteriormente. **Altri hanno puntato il dito contro la "scuola progressista".** Se proprio vogliamo attribuire ai movimenti di innovazione, ai progressisti la responsabilità dei risultati, allora dovremmo registrare i peggiori nella scuola elementare. Da Maria Montessori fino a Loris Malaguzzi, da Mario Lodi a Bruno Ciari, la scuola progressista ha infatti una lunga storia centenaria. Eppure i risultati della scuola elementare sono buoni e i nostri studenti si collocano nella media europea.

Purtroppo il problema è che la scuola progressista, quella che ha cercato di cambiare il modello educativo, nella secondaria non è mai entrata. La scuola media che compie 60 anni si è appiattita sul modello scolastico della secondaria superiore cercando di assomigliarle. Ed è questo modello, a "canne d'organo", con un tempo-scuola frammentato dall'alternarsi delle materie e una centralità della lezione e del libro di testo, di un apprendimento insegnato che ormai mostra tutti i suoi anni che non sono solo sessanta ma molti di più. Assomigliare più al modello liceale, che di anni ormai ne ha quasi 100, piuttosto che alla scuola primaria, è sempre stata una mal celata aspirazione della scuola media che, in questo modo, ha avviato un lungo percorso di peggioramento dei risultati.

Per poter innalzare l'impegno degli studenti e quindi ottenere di più è fondamentale riuscire a motivarli e, per questo, è essenziale l'innovazione complessiva del modello scolastico.

Senza motivazione, senza coinvolgimento attivo degli studenti non si può sperare di innalzarne i risultati: non è la maggiore severità che ci farà migliorare. La scuola, anno dopo anno, sarà anzi costretta ad abbassare l'asticella e, alla fine, promuovere tutti per un buonismo che può anche apparire essere «dalla parte degli studenti» ma che invece è contro di loro. Non vale neppure scagliarsi contro i consigli di classe, accusati di essere "progressisti" per via delle promozioni facili: se non riusciamo ad interrompere questa spirale non ne usciremo.

La scuola media, vera conquista dal punto di vista sociale, ormai è vecchia: dagli anni '60 è cambiato il mondo, gli studenti, i linguaggi, i saperi, la società che ci circonda. Molte scuole per fortuna si sono accorte di questa deriva e sono impegnate in processi di cambiamento all'interno di quel poco di autonomia a disposizione: dovremmo solo avere il buon senso di ascoltarle.

Contropiede

non sempre vince chi attacca

TERZO SETTORE & PUBBLICO, UN RAPPORTO DA RICOSTRUIRE

Stefano Granata

↓

Negli ultimi tempi la relazione tra il Terzo settore e i diversi ambiti della Pubblica amministrazione evidenzia chiari sintomi di sclerotizzazione tanto da sfociare, in alcuni casi, nel mancato dialogo.

Credo che sia incontestabile come, negli ultimi 30 anni, il connubio sia stato in grado di generare un sistema di servizi capace di diventare colonna portante del Welfare italiano. Questo processo, unico esempio europeo di collaborazione così strutturata, non solo ha prodotto innovazione a livello di modelli di servizi alla persona attraverso la valorizzazione di tante sperimentazioni, ma ha introdotto un approccio culturale, che ha saputo creare reti di prossimità molto strette, capaci di includere le persone più vulnerabili e, allo stesso tempo, garantire coesione sociale. Le ragioni per le quali il percorso sta mostrando il passo sono veramente molteplici e legate inevitabilmente alla congiuntura e all'evoluzione dei modelli di vita che, così rapidamente, hanno preso piede. Ovviamente il tema meriterebbe una riflessione ampia e documentata, ma credo sia ugualmente utile tracciare qualche sottolineatura di premessa, al fine di evitare un approccio alla questione che non scada in banali rivendicazioni di parte, un rischio che non ci possiamo permettere, poiché è in gioco la sostenibilità del welfare del nostro Paese. Pur essendoci consapevolezza del

problema, non si riscontra ancora una piena visione del panorama attuale e, soprattutto, di quale modello andare a costruire. In effetti credo sia sufficiente constatare quanto si sia dato enfaticamente risalto agli strumenti della co-programmazione della co-progettazione, come fossero la soluzione di tutti gli enigmi, salvo constatare, nella realtà dei fatti, che al momento, salvo casi sporadici, vengono scarsamente, o addirittura malamente utilizzati.

Cosa ha causato la degenerazione del rapporto tra Pa e Terzo settore? Da parte del sistema pubblico, l'atteggiamento è stato sicuramente quello di standardizzare i servizi, rispondendo all'esigenza di coprire in maniera la più esaustiva possibile la domanda crescente dei bisogni dei cittadini, puntando al contenimento dei costi. Gli effetti si possono leggere nell'eccessiva burocratizzazione della gestione, la progressiva riduzione del riconoscimento economico del lavoro sociale, l'incentivazione alla competizione tra i soggetti gestori in base a criteri economici e non di qualità. **Da parte del Terzo settore la rincorsa alla risorsa pubblica così allocata, ha determinato un deficit di innovazione e sperimentazione, spostando i modelli delle organizzazioni verso competenze rendicontative con scarsa propensione agli investimenti.** In questo caso gli effetti si possono riscontrare soprattutto nel venir meno di quella vocazione comunitaria che non solo è il principio ispiratore ma anche la vera spinta motivazionale. In sintesi si potrebbe affermare che, per entrambe le parti, si è creata una sorta di bolla autoreferenziale che rischia di impedire una vera lettura del bisogno attuale dei cittadini e una conseguente, proficua individuazione delle necessarie risposte.

Tuttavia **credo che uscire dall'impasse sia, non solo necessario, ma anche possibile.** Innanzitutto con un atteggiamento profondamente diverso da parte della Pa. La quale non può considerare il Terzo settore unicamente come una risorsa a disposizione con funzioni meramente esecutive. Il Terzo settore dovrà liberarsi da un atteggiamento di mal celata sudditanza, reclamando il ruolo che gli spetta puntando ad essere reale interprete di percorsi di cittadinanza attiva. Sicuramente saranno necessari diversi elementi per aprire una nuova stagione, quali gli investimenti per sperimentare innovazione, strumenti giuridici collaborativi, formazione congiunta, individuazione delle priorità condivisa, e soprattutto rilanciare sul capitale umano sia livello di competenze che di motivazioni.

VITA campagna abbonamenti 2022

LEGGI
IL CAMBIAMENTO
CHE VUOI ESSERE

Abbonati.
Scegli l'offerta
che preferisci

vai su
store.vita.it

abbonamenti@vita.it 02.40703333 vita.it

Infosfera

'informazione nell'era di internet

DALL'UE UN TWEET PER ELON MUSK

Luca De Biase

→

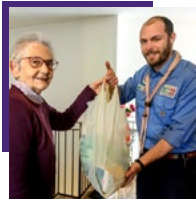
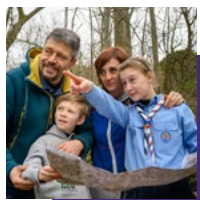
A quanto dice, **Elon Musk** ha comprato Twitter per garantire che quella piattaforma sia una piazza dell'informazione libera nella quale si possa discutere apertamente e in modo trasparente. Vuole che l'algoritmo di raccomandazione sia reso noto e migliorabile dalla comunità degli sviluppatori. Vuole che la libertà di espressione sia la scelta di *default*, quando ci siano dubbi sulla moderazione dei post. E naturalmente si affida alla legge per qualsiasi altra cosa. Se avesse letto quello che si preparava in Europa avrebbe forse avuto meno fretta. Il 23 aprile in Europa, Commissione, Consiglio e Parlamento hanno infatti compiuto un passo che sembra decisivo per l'iter di approvazione del *Digital Services Act*.

Nel frattempo **Joe Biden** tenta di lanciare una collaborazione tra i Paesi occidentali per sostenere un'Internet aperta, libera, interoperabile (Euractiv), riferendosi a principi molto simili a quelli europei della *Dichiarazione dei principi e dei diritti digitali*. Insomma, la leadership della Commissione Ue sta spostando nettamente il paradigma normativo che governa l'impatto delle grandi piattaforme nella società, abbandonando l'autoregolamentazione e passando alla co-regolamentazione. Il principio dell'interoperabilità, per il quale occorre trovare la strada, sarà fondamentale per ridurre il potere delle piattaforme.

Il principio della responsabilità delle stesse sul loro impatto sociale servirà a cambiare radicalmente i sistemi di raccomandazione e le interfacce che attirano il pubblico. **Ci sarà una proporzione tra la dimensione delle piattaforme e la loro responsabilità, per esempio, sulla diffusione di false notizie o sulla polarizzazione e radicalizzazione delle opinioni in rete.** Sarà vietata la pubblicità per i bambini e altre categorie riferite al genere, alla religione, alla salute. Le leggi degli Stati, alle quali Musk sembra riferire le decisioni da prendere nella moderazione dei post su Twitter, diventeranno più stringenti e precise.

Se le decisioni europee saranno accompagnate dalla costruzione di un sistema efficace per farle rispettare, il cambiamento potrà essere importante e positivo.

SE SEI SCOUT SI VEDE



Grazie all'AGESCI da quasi 50 anni crescono i giovani della nostra società. Aiuta a far crescere l'AGESCI.

DONA IL TUO 5X1000.

AGESCI.IT    

IL TUO 5X1000 ALL'AGESCI CF 80183350588



Oltre la siepe

l'economia sociale fuori dal giardino di casa

SE ANCHE L'ESG DIVENTA NARRAZIONE TOSSICA

Gianluca Salvatori



In questi giorni si è visto tragicamente che non esistono guerre in cui vincono tutti. Ogni conflitto produce vittime su ogni lato del fronte ma il saldo finale non prevede mai due vincitori. Trasposta nel linguaggio del business, che ama le metafore belliche, questo significa che sarebbe ora di liberarsi della retorica del *win win*. Ci vorrebbe un'operazione di pulizia linguistica, che prima ne richiede però una di igiene mentale. Quando in gioco ci sono interessi contrapposti, non bisogna avere paura di portarli alla luce. Né è onesto far credere che si possano allineare posizioni che divergono nei presupposti. L'abuso di espressioni in apparenza pacificanti finisce per viziare il discorso pubblico, facendo passare l'idea che c'è sempre un modo per evitare di scegliere.

Il riferimento, ovviamente, è al rapporto tra business e questione sociale. Il dilagante acronimo Esg sembra aver fissato un punto fermo: le imprese sostenibili sono potenti motori di cambiamento positivo, in ambito ambientale e sociale. Quella "s" in particolare — che già aveva fatto la sua apparizione nella Csr, il precedente ma meno fortunato acronimo da *business school* — è garanzia del fatto che le imprese possono produrre impatto sociale e, al tempo stesso, far girare bene, anzi persino meglio, i propri conti. *Doing well by doing good* non è in fondo la soluzione perfetta? Profitti e buona coscienza a braccetto. Perché rinunciare a qualcosa quando si può applicare la magica formula del *win win*?

La risposta è che si tratta di una narrazione accattivante ma poco credibile. Per qualche impresa l'impegno per la sostenibilità è sicuramente serio e strutturato, ma quando l'88% dei fondi di investimento dichiara che mette i propri soldi in aziende che soddisfano i criteri Esg non può non venire il sospetto che questi siano interpretati con una certa elasticità. Dove sono tutte queste imprese a impatto sociale? Tutta questa finanza a impatto, con quali criteri viene valutata e da chi? Possibile che la vocazione Esg si sia radicata così velocemente ed efficacemente?

Anand Giridharadas ne ha scritto con efficacia in un libro di qualche anno fa (*Winners take all*). La sua analisi partiva dalla gara delle grandi aziende tech statunitensi nel dimostrare il proprio impegno per cambiare in meglio il mondo (*making the world a better place* è uno slogan che ancora oggi non ha ancora perso del tutto il suo smalto). Al fondo, la convinzione per nulla nascosta che le imprese private potessero farcela là dove lo Stato e il Welfare pubblico invece non riuscivano. L'élite imprenditoriale si è (auto)assegnata il compito di promuovere il cambiamento sociale ma stando attenta a non mettere a rischio le basi del proprio successo. Di qui la tendenza, inevitabilmente, a occuparsi più dei sintomi che delle cause alla radice dei problemi sociali. Per evitare di aprire il capitolo di quanto le tecniche, le risorse, la cultura di un'economia di mercato, insoffidente nei confronti di vincoli e regole pubbliche, portino la responsabilità di aver generato una parte non trascurabile dei problemi sociali che generosamente si offrono di risolvere.

Il *win win* è la coperta sotto cui giacciono sepolte molte domande alle quali non è facile trovare risposte convincenti. **Quel che invece convince è l'idea che un reale e duraturo cambiamento sociale possa nascere solo dall'azione di più soggetti, anche spinti da motivazioni e interessi diversi ma capaci di**



Profitti e buona coscienza a braccetto. Perché rinunciare a un matrimonio perfetto, per business e società? Forse perché le cose non stanno così



collaborare, modificando le proprie pretese per trovare un punto di incontro con le istanze degli altri. Approccio un po' diverso da quello che pretende di conciliare tutto senza rinunciare a nulla. Anche perché richiede di sviluppare la capacità di trovare collettivamente soluzioni ai problemi che riguardano tutti, anziché proporsi come illuminati ma solitari *problem-solver*.

Rinunciando alla gratificazione che deriva dal far partire sempre nuove iniziative e nuovi progetti, nella logica seriale delle startup, anziché farsi carico più umilmente dello sviluppo di quanto già esistente e collaudato.

L'illusione che non sia necessario scegliere tra *doing good and making money* si scontra con la realtà di una società in cui solo una minoranza appartiene alla categoria dei vincitori, e questi non sono nella posizione migliore per interpretare quale sia l'interesse della maggioranza. Per definire che cosa è "bene" e qual è la direzione da prendere per "cambiare il mondo" è necessario tenere conto delle ragioni e delle preferenze anche dei perdenti. Questo è il compito non sostituibile, la mediazione faticosa, che si sobbarcano la politica, le istituzioni democratiche, il dialogo pubblico. Un compito impossibile da soppiantare con l'ottimismo della filosofia *win win*.

Storyboard

retoriche, storie, comunicazione

È LA RISATA L'ANTIDOTO ALLA MENZOGNA TOTALITARISTA

Doriano Zurlo



Nell'istant-book *Lecture per la pace* — pubblicato da *Vita* e scaricabile gratuitamente da store *Vita.it* — tra i tanti contributi riportati ce ne sono molti di pensatori russi.

Riprendo quello di un intellettuale che mi ha sempre attratto come una calamita, **Nikolaj Berdjaev**: «Nel mondo attuale la menzogna, riconosciuta come socialmente utile, ha raggiunto dimensioni così inaudite e ha deformato a tal punto la coscienza, che si pone il problema della scomparsa del criterio stesso di verità. **La menzogna è il fondamento primo dei cosiddetti Stati totalitari, che senza la menzogna organizzata non potrebbero mai essere edificati. La menzogna viene inculcata come un sacro dovere, un dovere nei confronti della razza eletta, della potenza dello Stato, della classe eletta. E non la si riconosce neppure come menzogna. La menzogna può anzi sembrare l'unica verità.**

Parole quanto mai attuali.

Nikolaj Berdjaev è nato nel 1874 nel Governatorato di Kiev, una gubernija — cioè una provincia — dell'impero Russo. Secondo il censimento russo del 1897 il 79,2% dei residenti nel Governatorato parlavano l'ucraino come lingua madre. Berdjaev, soprannominato il

“filosofo della libertà”, fu espulso dai Bolscevichi nel 1922. Emigrò in Francia e lì morì, nel 1948.

Un altro intellettuale che vale pena ricordare, in questi tempi bui, è **Michail Bachtin**. Nato a Orël, in Russia, nel 1895, e morto a Mosca nel 1975, fu filosofo e critico letterario di grande rilievo. Giustamente il *New Yorker*, in un articolo del 13 marzo a firma **Adam Gopnik**, ha rispolverato la sua *Teoria del comico* per raccontare, in modo inedito, la figura del *comedian* che, grazie alle sue doti di comunicatore, è diventato la persona più chiacchierata di questi tempi: **Volodymyr Zelensky**.

Gopnik scrive cose interessanti: «Zelensky è un democratico imperfetto, come Churchill, come tutti noi. La sua vicinanza all'oligarca dei media **Ihor Kolomojs'kyj** — un miliardario con cittadinanza ucraina, israeliana e cipriota — è oggetto di critica. Ma, per chi studia cosa sia di ispirazione per le democrazie, rimane un esempio travolgente, unico. Prima di diventare Presidente, non era semplicemente un attore, era un comico, un clown».

La maggior parte dei suoi oppositori — che sembrano essere pochi in Ucraina ma tantissimi in Europa — non gli perdona questo particolare biografico. Quando, già presidente, venne criticato per il suo passato così poco istituzionale, lui non rispose. Si limitò a pubblicare

un video su Instagram dove indossava l'iconico nasone rosso dei pagliacci. Questo rifiuto di comportarsi da “adulto” mandò su tutte le furie i suoi rivali, proprio come **Groucho Marx** fece impazzire i suoi nemici nella *Guerra lampo dei fratelli Marx*.

Qui entra in scena Bachtin. Studiando Rabelais, l'intellettuale russo giunse alla conclusione che commedia e potere sono nemici intimi. Il potere totalitario non può sopportare la risata. Dice ancora l'articolo del *New Yorker*: «Quelle cose brutte e ridicole che fa il corpo — copulare, defecare, ubriacarsi, scorreggiare — e che sono il regno della commedia volgare, ci ricordano i limiti del potere nel dominare le nostre esistenze. (...)».



A chi sguazza nella menzogna del totalitarismo, la risata è preclusa. Solo nella verità si può ridere ancora. A volte la verità è nelle mani di un clown.



Secondo Bachtin, nella commedia di basso livello può nascondersi una grande filosofia. E la risata è la vendetta del contadino contro il re. L'intellettuale russo scagliava questi pensieri contro il culto della personalità di Stalin e il burocraticismo che soffocava la vita civile sotto il regime sovietico. Commedia e coraggio contro il potere, secondo lui, sono due facce della stessa medaglia. Berdjaev e Bachtin si incontrano qui. A chi sguazza nella menzogna del totalitarismo, la risata è preclusa. Solo nella verità si può ridere ancora. A volte la verità è nelle mani di un clown.

L'altra città

nuovi percorsi per periferie e dintorni

TIME CAPSULES PER LE GRANDI ARTISTE DEL '900

Anna Detheridge



Il latte dei sogni, titolo della 59esima Biennale di Venezia appena inaugurata, potrebbe essere interpretato come «il nutrimento dell'immaginazione», ossia di quella facoltà umana di cui troppo diffidiamo in un'epoca votata alla razionalità, all'intelligenza artificiale e alla tecnologia, salvo poi rimanere disarmati quando irrompono nel nostro mondo la dimensione dell'ignoto, oscuri moti dell'animo di arcaica aggressività, forze della natura incontrollabili che non rientravano nei nostri obiettivi.

La mostra che apre con un anno di ritardo, preparata nella solitudine forzata della pandemia dalla curatrice **Cecilia Alemanni**, conta oltre 200 artisti da 58 Paesi, quasi tutte donne. Insieme ai padiglioni nazionali, e gli eventi collaterali, la manifestazione diventa sempre più gigantesca, impossibile da descrivere se non scegliendo alcuni percorsi di senso tra i molti possibili.

Tra i più affascinanti di questa edizione votata alla straordinaria e feconda libertà di sognare vi è un percorso che oggi si direbbe "trans storico", illustrato da cinque capsule del tempo dedicate a far riemergere dalla notte del tempo le artiste dei primi decenni del Novecento. Meravigliose creature che spesso hanno iniziato la loro carriera come muse degli artisti surrealisti loro compagni, per poi intraprendere una strada totalmente inedita, diventando esse stesse artiste, poetesse, autrici, trovandosi dunque a scuotere le sbarre della femminilità e delle convenzioni dell'epoca. A queste donne tra le quali **Leonora Carrington**, (autrice del libro di fantasiosi ricordi infantili *Il latte dei Sogni* che dà il titolo alla mostra), **Dorothea Tanning**, **Leonor Fini**, **Meret Oppenheim**, **Claude Cahun**, **Remedios Varo** e molte altre, dobbiamo un inchino di riconoscenza per ciò che hanno fatto per rompere quella matrice, spesso pagando quel gesto con una vita fuori dal consesso umano, nei sanatori o peggio. Le loro opere sono affascinanti per ciò che rivelano su temi quali dominazione e sottomissione, (*L'Alcove* di Leonor Fini del 1941) gli aspetti insondabili di ciò che ci è o ci sembra "familiare". Carrington in particolare, artista



Martinique (2020), parte dell'opera dell'artista statunitense Simone Leigh intitolata *Sovranità* (*Sovereignty*), nel padiglione americano della 59esima Biennale di Venezia

AGENZIA SINTESI

poliedrica, poetessa, amica di Jodorowsky suo grande ammiratore, coraggiosi esploratori della psiche umana fuori da ogni schema, è una degna musa di questa grande esposizione.

Ma nella capsula trans storica vi sono anche testimonianze della *African Awakening*, Africa come simbolo di una nuova identità nella diaspora della cultura nera negli Stati Uniti come in Francia intorno alla rivista *Tropiques* e il poeta martinicano **Aimé Césaire** che celebra la propria *Négritude*, il primo movimento intellettuale panafricano.

Time capsules come ante fatto di una mostra molto più radicale di quanto non appaia a prima vista, con artiste/i provenienti da tutte le parti del mondo in gran parte sconosciute/i, ma inserite/i nel loro contesto culturale e capaci di aprire una finestra non solo su quei mondi, ma anche sul nostro. Il capovolgimento dello sguardo e del linguaggio visivo teorizzato dalle femministe come **Linda Nochlin** e **Rosy Braidotti** negli anni 70, qui si manifesta in maniera palese, sia tra i sessi (e i generi) sia a livello geopolitico. Spodestato il totem dell'io universale del maschio occidentale, qui domina la *vessel* ossia le mille fogge dell'uterino, inteso non come disturbo "isterico" freudiano, ma come contenitore, capacità di assorbimento, equilibrio, riparo. Non è certo un caso se la gigantesca scultura che apre il percorso delle Corderie dell'Arsenale, *Brick House* di **Simone Leigh**, posta al centro della stanza ritrae un'immensa donna nera concepita quale casa, rifugio, luogo di stabilità e di conforto. *Divine Giants Tribunal* ossia tre maschere nere alte tre metri di **Tau Lewis**, cucite a mano con frammenti di pelliccia, pelle e tessuto riciclati sono un manifesto politico che mette in campo ritualità *yoruba* e le sferzanti critiche al potere del drammaturgo nigeriano **Wole Soyinka**.



AGENZIA SINTESI

Mutu(e)conomics

il valore aggiunto del mutualismo

COSA CI FANNO I PROFUGHI UCRAINI IN UNA CASSA RURALE?

Sergio Gatti



Arsio, frazione di Brez, Val di Non. Un ex-convento ora di proprietà della Cassa Rurale Novella Alta Anaunia potrà ospitare fino a quaranta rifugiate e rifugiati ucraini. Ma ospitare non vuol dire avere solo un tetto sopra la testa. Occorre rendere lo spazio abitativo dignitoso, curare la mediazione linguistica, il supporto psicologico, l'inserimento a scuola dei bambini e nel mondo del lavoro, avere intanto il buono per acquistare le cose da mangiare. **La rete capillare delle cooperative trentine di tutti settori, coordinata dalla Federazione Trentina della Cooperazione, da alcune settimane interpreta in modo integrale lo spirito di Mutu(e)conomics. Organizzare un'accoglienza-permanenza di qualità e inclusiva, integrata e integrante.**

Si parte dalle case e dalle strutture immobiliari messe a disposizione da amministrazioni comunali, privati cittadini (spesso cooperatori), da diverse Casse Rurali trentine. Nell'ex-convento di Arsio, la sistemazione è progettata per il breve periodo, una prima accoglienza

di chi è fuggito dall'Ucraina in vista di soluzioni eventualmente più stabili. L'intervento è supportato dal Consorzio Melinda, dal Comune di Novella, dalla cooperativa Kaleidoscopio (che agevola la frequenza scolastica dei bambini e ragazzi rifugiati, l'inserimento lavorativo, la possibilità di muoversi curando anche gli adempimenti amministrativi). La Cassa Rurale — che conta oltre 3.500 soci, 11 filiali e ha sede legale a Revò — mette a disposizione l'immobile e si fa carico delle utenze.

Altri appartamenti sono messi a disposizione dalla Cassa Rurale Alto Garda Rovereto e dalla Cassa Rurale Alta Valsugana. **Gli immobili vengono presi in carico dalla Federazione Trentina della Cooperazione curando anche gli aspetti legali e contrattuali e mettendoli a disposizione degli ospiti in fuga. Ci pensano poi le cooperative e i consorzi cooperativi alle diverse dimensioni del vivere: Consolida (consorzio delle coop sociali), Consorzio Lavoro Ambiente (cooperative di produzione e di lavoro nei settori dell'ingegneria, ristorazione, pulizie e molto altro), le Famiglie Cooperative (consumo).** La Federazione coordina, canalizza la spontanea generosità di cittadini, imprese, associazioni, si fa carico delle incombenze burocratiche, tiene i collegamenti con l'Amministrazione Provinciale.

Roberto Simoni, presidente della Federazione Trentina, oltre a ricordare che l'accoglienza integrante si accompagna alla preoccupazione e alle azioni per mitigare le ricadute sull'economia cooperativa del territorio determinate dagli scenari di grave incertezza, offre anche uno spunto più alto. Partendo dalla ricorrenza dei cinquant'anni del Secondo Statuto dell'Autonomia della Provincia di Trento: «Questa guerra ricorda a tutti noi l'importanza della nostra storia e cosa avrebbe potuto succedere anche qui se il dialogo e la diplomazia non avessero trovato nell'Autonomia del Trentino la soluzione alle forti tensioni di allora, dando solide fondamenta ad una convivenza pacifica e durevole». Simoni fa riferimento al pretesto strumentale-miccia che ha dato origine ad un conflitto otto anni fa in una porzione dell'Ucraina meridionale. La gestione dei rapporti tra maggioranze e minoranze anche sotto il profilo linguistico dovrà trovare forme nuove. Nulla giustifica l'aggressione brutale e senza scrupoli a cui si assiste. Cominciare a guardare avanti per costruire un orizzonte di tregua e di pace giusta serve. «Lo Statuto d'Autonomia trentina», chiosa, «è un'occasione per tutta la comunità e i giovani in particolare per scoprire le radici di questa forma istituzionale-amministrativa e per maturare la consapevolezza che non si tratta di materia astratta o di privilegio, bensì di uno strumento di pace e di governo che va custodito e rinnovato con saggezza».

I costi umani sono smisurati in Ucraina e fuori. Le donne, i ragazzi e i bambini ucraini ospitati in Trentino non potranno riprendersi ciò che hanno lasciato. Intanto ora sono accolti con lo spirito migliore e una concretezza che va oltre l'emozione. E possono anche intuire, percepire, afferrare che la pace e la ricostruzione — sia materiale sia psicologica sia politica — potrebbero ispirarsi a quella cornice impalpabile che li accoglie, l'esperienza autonomistica opportunamente re-interpretata. Il dopoguerra verrà immaginato anche da chi è dovuto fuggire.

Nel mirino

il mister X del mese

FENOMENOLOGIA DI VAURO SENESI

Maurizio Crippa



La fisiognomica non tradisce mai, anche nella versione a vignette chi si assomiglia si piglia. A poco a poco, **Vauro Senesi** da Pistoia, classe di leva 1955, è finito per assomigliare ai suoi personaggi: scrausi, bitorzoluti, ispidi. Una volta incazzosi e quella dopo vittimisti. Più avvezzi allo sputato che alla satira. Nemmeno la satira tradisce mai, si riconosce al tratto. La satira, pur cattiva e descamisada, che era del *Male*, da cui pure Vauro iniziò, ha sempre un che di lunare, o di provocatorio. Nei casi migliori, tutte e due insieme. Ma mai di predicatorio, che è invece il tratto che i commenti con disegno di Vauro hanno vieppiù assunto, col passar del tempo. Man mano che cambiando il mondo, ma rimanendo lui per sempre aggrappato al passato della *Revolución* e alle sue camicie vagamente guevariane, la vita e l'arte di campare l'hanno a poco a poco trasformato in un purissimo comiziante. E da comiziante è l'ultima sua performance, quelle di andare in piazza, il 25 di Aprile, a Porta San Paolo che per la memoria della Resistenza a Roma è sacro e proclamare: «Per me il presidente **Mattarella** non è più il garante della Costituzione». Perché non avrebbe, a parer suo, noto costituzionalista, rispettato il dettato dell'articolo 11 della Costituzione. Che per Vauro e per tutti quelli che la pensano come lui si riduce, ovviamente, alla sua prima parte, «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» — e

“

Il passaggio dalla categoria di disegnatore satirico a quello di comiziante da talk show (in attesa di passare definitivamente alla terza famosa categoria di Arbasino) è un classico di tanta demagogia italiana

”

infatti l'Italia mai lo ha usato, lo strumento — dimenticando la seconda parte. Ma tant'è. Il buon **Mattarella** s'è così sentito ferito, dal diniego del vignettista, che ha cantato *Bella ciao* dedicandola alla resistenza dell'Ucraina. A sistemarlo per bene, però, era basta in diretta tv la signora **Ada**, che lo ha apostrofato come il comiziante si meritava: «Sì, Vauro, io le armi agli ucraini le mando. Quando uno mi aggredisce, mi devo poter difendere».

Il passaggio dalla categoria di disegnatore satirico a quello di comiziante da talk show (in attesa di passare definitivamente alla terza famosa categoria di **Alberto Arbasino**) è un classico, purtroppo di tanta demagogia italiana: rossi o bruni, in questo pari sono. Purtroppo, però, Vauro continua a tenere il piede in due scarpe e a far vignette. Mettendoci l'inchiostro nero della sua ideologia oggi travestita da pacifismo (il pacifismo

che disarmo gli aggrediti e li lascia nelle mani dell'aggressore) da cui ogni tanto escono pure gli schizzi dell'antisemitismo. Come nella sua recente vignetta, che ha suscitato la giusta indignazione generale, in cui, oltre a equiparare **Zelensky** e **Putin** (la vittima e il carnefice, per questo bell'avanzo totalitarista pari sono) ha disegnato il presidente ucraino con i tratti insultanti e razzisti dell'ebreo: a partire dal naso adunco che, del resto, Zelensky non ha. Ha tentato di difendersi, il marpione, «ho fatto il mio lavoro, come faccio da più di 50 anni. A quanto pare sono diventato internazionalmente antisemita, la cosa mi amareggia, quello che testimonia la mia vita è l'opposto di qualsiasi forma di razzismo».

Peccato non sia vero: gli capitò di scivolare anche sulla vignetta con *Topolino*-Hitler e la scritta "Auschwitzland". Per non dire di quella sul filo dell'insulto e del sessismo contro **Fiamma Nirenstein** che scatenò il putiferio, o quella sul terremoto dell'Aquila («Aumento delle cubature. Dei cimiteri») che indignò a tal punto le vittime che persino il suo mentore **Michele Santoro** dovette metterlo in castigo un turno da *Annozero*.

Sì, perché la deriva di Vauro si è di molto aggravata da quando, da disegnatore, si fece volto pubblico comiziante alla trasmissione di Santoro. E da allora ha deciso di dover dire la sua (spesso su *L7*, ma non solo) su ogni argomento, facendosi tribuno spesso sguaiato di ogni battaglia della sinistra radicale e anti-occidentale. Ne hanno risentito anche i suoi disegni, in cui è sempre più difficile rintracciare i tratti di quella ironia scanzonata che pure erano il suo lato migliore. Sempre comizi, sempre moralismi a capoccia. Ora l'argomento che va per la maggiore è il "neneismo" sulla guerra. E in questo Vauro non è più un disegnatore satirico, è nient'altro che il megafono del mondo rosso-bruno che va dall'Anpi alla **Le Pen**: siccome il nemico ideologico è l'Occidente, si arriva al paradosso di stare con Putin. Equiparando invasore e invasi. E tanti saluti alla democrazia e a *Bella ciao*. In questo, Vauro è tale quale a **Luciano Canfora**. Solo che almeno Canfora non disegna nasi adunchi.



Vivere il lavoro

In un mondo che distingue chi lavora per vivere e chi vive per lavorare, noi **crediamo** che si possa e si debba **vivere il lavoro**.

Scopri il nostro impegno per creare
le condizioni per un lavoro sostenibile
su www.gigroupholding.it

Cover Story

LAVORO SOCIALE,

LAVORO

DA CAMBIARE

CAPITOLO 1***Il boom
della domanda*****Social workers cercasi disperatamente** —di *Sabina Pignataro* p. 22**Professionisti del sociale, i buchi da colmare** p. 26**Focus: è allarme asili, in Usa... in Olanda e Danimarca** p. 31—di *Paolo Manzo, Emmanuele Pavolini e Anna Mori***Amministratori pubblici: interviste a Bertolè e Moratti** p. 32—di *Stefano Arduini e Giampaolo Cerri***Da precari a operatori socio-sanitari** —di *Silvia Vicchi* p. 34**CAPITOLO 2*****Il valore
che manca*****Social worker: sono loro i nuovi proletari?** —di *Sara De Carli* p. 36**Il bello del lavoro sociale:** Federica Berton (educatrice), da p. 38
Daniel Zaccaro (educatore), Luca Della Latta (assistente
personale), Patrizia Ceccarini (pedagogista), Simona Lionetto
(sociologa e counselor professionista)**Malambri (Gi Group) «Ma non basterà aumentare gli stipendi:
il sociale impari a comunicarsi meglio»** —di *Sara De Carli* p. 40**Tavola rotonda con Stefano Granata ed Eleonora Vanni:
l'impresa sociale nella tenaglia** —di *Stefano Arduini* p. 46**Lo studio: le leadership nel Terzo settore** —di *Stefano Arduini* p. 49**CAPITOLO 3*****Le parole
per
cambiare*****Sviluppo** —di *P. Luogo, A. Morniroli & M. Rossi-Doria* p. 52**Mutualismo** —di *Paolo Venturi & Flaviano Zandonai* p. 54**Comunità** —di *Roberto Camarlinghi & Francesco d'Angella* p. 55**Transizione** —di *Marco Bentivogli* p. 57**Cura** —di *Chiara Saraceno* p. 59**Passione** —dialogo con *Eraldo Affinati* p. 60**Talenti** —*Giovanni Quaglia* p. 62**Senso** —di *Vittorio Pelligra* p. 63**Formazione** —dialogo con *Carlo Borzaga* p. 65

Capitolo 1

Lavoro sociale

IL BOOM
DELLA
DOMANDA

SOCIAL WORKERS CERCASI DISPERATAMENTE

—Viaggio nel Paese che vede crescere i bisogni e sparire gli operatori, gli educatori e gli assistenti sociali. Una rotta da invertire subito

di Sabina Pignataro



Un'operatrice di Sacra Famiglia con alcune ospiti della Rsa Borsieri di Lecco



educatori, infermieri, psicologi, operatori socio sanitari, badanti, assistenti sociali. Mai come in questo momento il lavoro sociale è essenziale in ogni sua forma. La pandemia e il conflitto in Ucraina hanno ricordato che l'esperienza della vulnerabilità, temporanea o continuativa, è pervasiva. Come conseguenza, ovunque si registrano richieste di professionisti che si dedichino al lavoro di cura. Richieste che però restano insoddisfatte. Perché? Il numero chiuso di molte facoltà non aiuta, la bassa retribuzione nemmeno, così come lo scarso riconoscimento sociale. E poi — questo forse è l'elemento più sottovalutato — il lavoro di cura è fatica. Fisica, certo, ma anche psicologica: per dedicarsi ai più fragili, per gestire l'urto del disagio, il malessere, le competenze acquisite sui libri non bastano. E nemmeno le braccia. Servono cuore, coraggio, pazienza, la capacità di rimanere concentrati, in ascolto, di fare bene. «Badare è un verbo particolare, che sta a metà tra lavorare e amare» dice l'antropologo **Francesco Vietti**. «Prima che operatori bisogna essere uomini e donne, essere umani», osserva lo psicologo **Simone Feder**.

L'emergenza demografica: anziani e non autosufficienti

Partiamo dalla non autosufficienza, la priorità di oggi e di domani. «In questi servizi mancano anzitutto infermieri», evidenzia **Franco Massi**, presidente di Uneba, l'associazione che riunisce le Residenze sanitarie assistenziali — Rsa non profit. «Le università ne preparano troppi pochi. Come evidenzia il professor **Angelo Mastrillo** dell'Università di Bologna, dal 2001 al 2021, a fronte di un fabbisogno di 410mila infermieri, i corsi di laurea di Infermieristica hanno messo a disposizione 309mila posti. In pratica, 100mila infermieri in meno in vent'anni». In futuro la coperta sarà ancora più corta. «Per la nuova figura dell'infermiere di comunità è previsto un infermiere ogni 3mila abitanti, significa che servono quasi 20mila nuovi infermieri. Inoltre si prevede una casa di comunità ogni 50mila abitanti, ognuna con 7-11 infermieri, per 10mila posti. In totale, si crea il bisogno di 30mila nuovi infermieri, mentre già non ce ne sono abbastanza per i servizi esistenti». Uneba Lombardia si è attivata per reclutare infermieri direttamente in America del Sud. Un altro nodo è la carenza di operatori sociosanitari (Oss): prima i corsi per formarli sono stati troppo

-100mila

posti messi a disposizione dalle università per i corsi di laurea in Infermieristica negli ultimi 20 anni rispetto al fabbisogno

10 mila

le colf e badanti che mancano all'appello ogni anno. La presenza di under 30 è calata del 61%

8

le comunità che hanno chiuso in Lombardia per mancanza di educatori, fra fine 2021 e inizio 2022

2mila

assistenti sociali necessari negli enti locali per raggiungere i Livelli essenziali delle prestazioni sociali – Leps, stabilite per legge

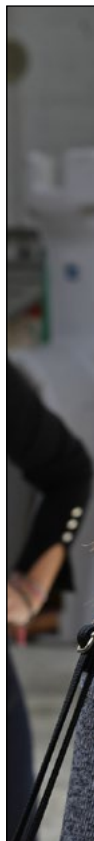
◀ pochi rispetto alle necessità e ora che i corsi ci sono la partecipazione è ridotta. Il lavoro dell'Oss è particolarmente impegnativo per mansioni e per orari e lo stipendio è basso. È un ambito, spiega ancora Massi, che «patisce una scarsa valorizzazione del lavoro di cura.

Servirebbe una fiction di successo con **George Clooney** che lavora in una Rsa o nell'assistenza domiciliare».

Le cose non vanno meglio se guardiamo al lavoro domestico. Nel 2020, l'Inps ha censito circa 920mila rapporti di lavoro domestico regolari: 480mila colf e 437mila badanti, per il 70% di origine straniera. «Oltre al fatto che la forza lavoro sia insufficiente a rispondere alla crescente esigenza di assistenza in casa, registriamo un'altra criticità: il personale è sempre più vecchio» commenta **Andrea Zini**, presidente di Assindatcolf, Associazione nazionale dei datori di lavoro domestico. «La metà dei lavoratori impiegati ha più di cinquant'anni. Nei prossimi anni saranno in pensione o in età pensionabile. La presenza di colf, badanti e baby sitter under30 è calata del 61%». Chi lavorerà nelle nostre case?

Nuove competenze per nuove emergenze

Secondo **Giuseppe Di Rienzo**, responsabile progetti Italia di Fondazione L'Albero della Vita, «con lo scoppio della guerra in Ucraina, in Italia, servirebbero almeno 5mila mediatori culturali». Per esercitare al meglio questa professione, però, «non è sufficiente conoscere bene le lingue, né avere una laurea breve in mediazione culturale. Purtroppo faticiamo a selezionare professionisti che abbiamo entrambe queste competenze. La normativa non è chiara, ad esempio non è certo quale sia l'inquadramento professionale più adatto, e tutto questo non aiuta». Che si tratti di emergenze straordinarie o di emergenze quotidiane, «oggi non basta avere i professionisti e le competenze, servono visione di sistema e integrazione delle politiche», sottolinea **Gianmario Gazzi**, presidente del Consiglio nazionale ordine assistenti sociali. «Accompagnare bambini e giovani che fuggono dalla guerra non significa solo mandarli a scuola. Significa elaborare luti, fargli imparare la lingua e sistemi nuovi di regole, accogliere i loro genitori e dare loro mezzi per vivere e trovare lavoro». Il servizio sociale avrebbe proprio il compito di costruire il miglior progetto possibile per sollevare le persone e le famiglie in difficoltà, evitando alle persone il nomadismo tra uffici





Educatrici di Arché con uno dei bambini accolti in comunità durante un momento di festa

e servizi: eppure gli assistenti sociali sono una chimera. «Oggi, realisticamente, andrebbero inseriti nel sistema degli enti locali almeno 2mila assistenti sociali per raggiungere i Livelli essenziali delle prestazioni in ambito sociale — Leps previsti, mentre nel sistema salute la situazione è ancora più drammatica. Secondo le nostre proiezioni oggi sono meno di 5mila i professionisti in sanità, all'inizio degli anni 2000 erano quasi il doppio».

Nuovi profili: il Welfare community manager e l'operatore di comunità

«Chi lavora nel sociale a fianco di adolescenti, anziani, migranti oggi ha innanzitutto il compito di promuovere il benessere delle persone agendo in una dimensione meno settoriale e più comunitaria e facendo sentire nuovamente le persone parte di una collettività. Le politiche del Welfare devono rimettere al centro questo valore della cura e investire idee e risorse», dice **Rossella Vigneri**, della presidenza nazionale Arci. «Questo richiede la formazione di nuove figure — il Welfare community manager o l'operatore di comunità, ad esempio — in grado di facilitare l'incontro tra bisogni

“
Di comunità educative oggi c'è un grandissimo bisogno ma gli educatori non si trovano

Liviana Marelli
Responsabile minori Cnca

PROFESSIONISTI DEL SOCI



EDUCATORE SOCIO-PEDAGOGICO

Laureato in Scienze dell'educazione (L19), opera nei settori del non profit, della cooperazione, nei servizi, negli enti pubblici e nelle aziende.

Tra questi: asili nido, servizi educativi per l'infanzia e per le famiglie; comunità alloggio

42mila

nuovi educatori che serviranno solo per coprire l'aumento di posti nei nidi previsto dal Pnrr

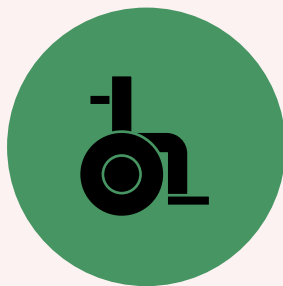


EDUCATORE SOCIO-SANITARIO

Ha una laurea triennale (Lsnt/2), gestisce progetti e servizi educativi e riabilitativi all'interno dei servizi sanitari o all'interno di servizi socio-educativi destinati a minori, tossicodipendenti, alcolisti, carcerati, persone disabili, pazienti psichiatriche e anziani

30mila

educatori che mancano all'appello, in considerazione di un fabbisogno di 100 ogni 100mila abitanti

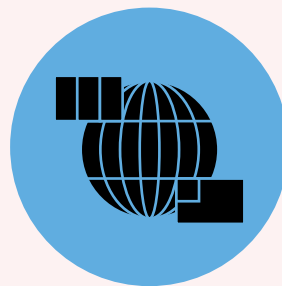


OSS & OSA

Entrambi danno assistenza ai pazienti o alle persone con disabilità o varie fragilità. L'Operatore socio sanitario – Oss ha una preparazione più sanitaria, mentre l'Operatore socioassistenziale – Osa si dedica all'igiene e alla somministrazione dei pasti

15-30%

la percentuale di Oss che mancano all'appello, a seconda delle Regioni



MEDIATORE CULTURALE

Culture diverse hanno di solito usanze, tradizioni, riti e religioni differenti: il mediatore fa da ponte, media appunto, tra questi aspetti. Spesso lavora nel campo dell'accoglienza ai migranti, facilitando la comunicazione in ospedali, scuole, centri per l'impiego, tribunali e questure

5mila

il fabbisogno stimato con l'arrivo in Italia delle migliaia di profughi ucraini

ALE, I BUCHI DA COLMARE



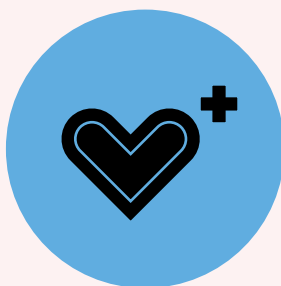
PSICOLOGO

Intercetta e sostiene le forme di disagio in modo precoce ed efficace, dà ascolto e sostegno a livello familiare, individuale e collettivo.

Nei servizi sanitari ci sono 5mila psicologi, età media 58 anni, su 615mila dipendenti del Ssn, ovvero lo 0,8%

20mila

sono gli psicologi che servirebbero nella sanità e nella scuola

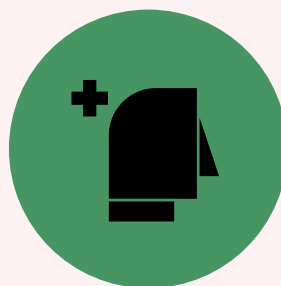


INFERMIERE

Assiste i pazienti durante le visite mediche e le terapie; monitora il suo stato di salute; somministra le cure prescritte dai medici; analizza i bisogni fisici, psicologici e sociali di ciascun paziente. È competente inoltre nelle tecniche di Pronto soccorso

90mila

l'Italia ha un deficit di 60mila infermieri nella sanità. A cui si aggiungono 30mila nuovi posti per l'infermiere di comunità e le case di comunità

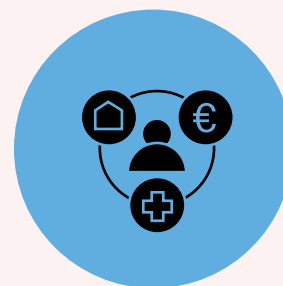


ASSISTENTE SOCIALE

Gli assistenti sociali hanno il compito di costruire il miglior progetto possibile per sollevare le persone e le famiglie in difficoltà, in particolare minorenni, famiglie separate, anziani e persone con disabilità

2.550

secondo il Cnoas mancano 2mila assistenti sociali nel comparto salute; 500 nell'ambito giustizia, 50 nei servizi per la disabilità



WELFARE COMMUNITY MANAGER

È una sorta di "bussola" che indirizza i cittadini verso il servizio più adeguato. Facilita l'incontro tra bisogni delle persone e le risposte del Welfare; attiva le comunità (cittadini o realtà del Terzo settore) in modo che diventino co-progettisti e co-produttori di soluzioni

7.904

Questa nuova figura è stata lanciata dal Comune di Milano: ne servirebbe almeno uno per ognuno dei 7.904 comuni italiani

14

iscritti al master "le buone pratiche del lavoro educativo in comunità minori" della Bicocca.
L'80% lavora già

1.200€

stipendio mensile iniziale per un educatore laureato, inclusi notti e festivi

◀ della cittadinanza e risposte del Welfare e di attivare le comunità (cittadini o realtà del Terzo settore) in modo che diventino co-progettisti e co-produttori di soluzioni».

D'accordo con lei anche **Franca Maino**, docente dell'Università di Milano e direttrice di Percorsi di Secondo Welfare: «Queste figure agevolano il *matching* tra domanda (bisogni) e offerta di servizi a livello territoriale e assumono un ruolo di "bussola" nell'indirizzare e orientare i cittadini verso il servizio più adeguato; disegnano e progettano soluzioni innovative di servizi, interventi e attività, attraverso processi di progettazione partecipata. Ma soprattutto attivano processi di socializzazione e reti relazionali tra le persone, per passare da un sistema di Welfare passivo a un Welfare attivo e capacitante, basato sulla costruzione di nuove forme di solidarietà attraverso i servizi sociali».

Educatori? Il deserto

Il lavoro di cura è anche fatica. È un lavoro che non si esaurisce nell'erogazione di un servizio, di una prestazione. La cura è innanzitutto relazione, è capacità di ascolto dell'altro, è empatia. Eppure, osserva **Franco Taverna**, coordinatore generale dell'area povertà educativa della Fondazione Exodus, «le comunità per minori o per persone con dipendenze, così come i servizi educativi che operano nelle scuole e nei territori, si trovano in grande sofferenza nella ricerca di educatori che non siano unicamente "titolati", ma anche veramente in grado di interpretare il loro compito dentro agli attuali contesti, diversi da quelli di ieri». Per dare una risposta a queste fragilità, aggiunge, «la presenza di educatori nella scuola non può più essere episodica, legata a qualche fortunato progetto. Gli educatori sono tassello irrinunciabile nella costruzione della società di oggi e di domani, insieme e con pari dignità delle altre professioni sociali e nel pieno rispetto delle istanze nuove». E dello stato di fragilità e disagio che ha investito i più giovani. Lo ha certificato anche l'Istat: la percentuale di adolescenti in cattive condizioni di salute mentale è passata dal 13,8% nel 2019 al 20,9% nel 2021. Da tutti i fronti si alza un grido drammatico: i nostri adolescenti stanno male. «Non è stato un anno sabbatico», per usare le parole del professor **Matteo Lancini** dell'Istituto Minotauro. I suicidi e i casi di autolesionismo sono aumentati del 50%, come pure i ricoveri, dicono i dati delle neuropsichiatrie. Crescono anche disturbi alimenta-

ri (+30%) e dipendenze da computer e da cellulari. A fronte di questo bisogno enorme, educatori da affiancare ai minori non se ne trovano più: né per supportarli nello studio (educativa scolastica, doposcuola), né tantomeno nelle comunità educative per minori. «All'inizio di questo anno scolastico, la gran parte degli educatori è entrata nelle scuole con le "Messa a disposizione — Mad", per incarichi di supplenza. Li hanno presi tutti, tanto era il bisogno: l'educativa scolastica però in questo modo è scomparsa dalla sera alla mattina», racconta **Paolo Tartaglione**, presidente della cooperativa sociale Arimo. Altro fronte, le comunità: «Di comunità educative oggi c'è un grandissimo bisogno, mi arrivano anche cinque richieste di inserimento al giorno, ma gli educatori non si trovano. La mia cooperativa ha appena chiuso due comunità: servivano sei educatori e ne avevo tre. E non siamo gli unici», dice **Liviana Marelli**, presidente di La Grande Casa e responsabile minori Cnca. «Sia le comunità familiari sia le comunità educative lamentano una carenza di educatori professionali, disponibili a una permanenza in strutture aperte "h24" e 365 giorni l'anno», commenta

“
C'è bisogno di figure nuove, come il *Welfare community manager*, per facilitare l'incontro tra bisogni e risposte

Rossella Vigneri, *Arci*

Un'operatrice Arci impegnata allo sportello di informazione e orientamento durante l'emergenza Covid



“
**Forse la
 motivazione di
 lavorare a fianco di
 chi è ai margini si è
 indebolita, a fronte
 di una fatica non
 sufficientemente
 gratificata da –
 adeguati livelli
 retributivi**

Giuseppe Bettoni
presidente Fondazione Arché

◀ **Maria Grazia Lanzani**, presidente Sos Villaggi dei Bambini. «Per far fronte a questa carenza si dovrebbe lavorare sugli standard organizzativi previsti a livello regionale e prevedere la possibilità di supportare le figure educative con altre figure professionali».

«Mancano anche educatori ed educatrici disposti a lavorare nelle comunità mamma-bambino», aggiunge padre **Giuseppe Bettoni**, presidente di Fondazione Arché. «In questo ultimo anno e mezzo, alle offerte di lavoro ha risposto meno della metà delle persone rispetto a prima». Quali sono le cause? «Forse la motivazione a lavorare a fianco di chi è ai margini della società oggi si è indebolita, a fronte di una fatica (il lavoro su turni, festività comprese) non sufficientemente gratificata da adeguati livelli retributivi», osserva. «Le proposte in ambito scolastico sono spesso preferite», per questo, evidenzia, «è necessario una ridiscussione dei contratti collettivi ma anche un ripensamento della legislazione, che ad oggi prevede équipe composte esclusivamente da educatori in possesso della laurea in scienze dell'educazione (classe di laurea L19) ed esclude professionisti con il titolo di educatori professionali afferente all'ambito sociosanitario (classe di laurea L/Snt2), psicologi o assistenti sociali, che invece nelle comunità servirebbero».

E se per certi versi i nidi e i servizi per la prima infanzia sembrano attrarre ancora, **Emmanuele Pavolini**, ordinario di Sociologia economica dell'Università di Macerata e **Anna Mori**, ricercatrice di Sociologia economica dell'Università di Milano, lanciano un grido di allarme: «Già in questo momento molti comuni e organizzazioni di Terzo settore segnalano che hanno difficoltà a reperire un numero sufficiente di educatori.

Figuriamoci che cosa accadrà quando, come ci auguriamo, gli investimenti del Piano nazionale di ripresa e resilienza — Pnrr verranno realizzati, creando 264mila nuovi posti previsti nei servizi educativi per la fascia 0-6 anni». Per coprirli «servono almeno altri 42mila educatori professionali per i nidi». Il rischio è che fra pochi anni avremo nuovi spazi, ma non il personale qualificato per gestirli. L'hardware, senza il software cioè.

Come risolvere le difficoltà fin qui individuate? Forse, immaginando che il lavoro di cura resti sì di competenza dei molti professionisti, ma che non sia una loro esclusiva prerogativa. Diventi cioè un compito, un impegno, una sfida persino, della collettività. ♦

È allarme asili, in Usa...

Il sistema di assistenza all'infanzia degli Stati Uniti è in crisi profonda.

Esperti come **Elliot Haspel**, responsabile del programma per la Politica educativa e la ricerca presso la Robins Foundation di Richmond ed autore del libro *Crawling Behind: America's Childcare Crisis and How to Fix It* («Strisciando nelle retrovie: la crisi dell'assistenza all'infanzia in America e come risolverla») assicurano che è un modello di business fallito. «Da un lato perché la stragrande maggioranza dei genitori non possono permettersi di pagare rette agli asili nido da 10mila dollari l'anno», spiega Haspel, «dall'altro perché mancano gli educatori visto che i lavoratori

del settore sono i meno pagati del Paese e, appena possono, scelgono impieghi migliori».

La soluzione potrebbe essere «un finanziamento statale adeguato, come accade per altri settori di interesse pubblico» e, a tal fine, «una buona chance è offerta dalla proposta di legge *Build Back Better* («Costruire di nuovo meglio»), voluta dal presidente **Joe Biden**. Bloccata dai repubblicani in Senato, «anche solo una parte delle proposte contenute in questa legge, che prevede 400 miliardi di dollari in sei anni per l'assistenza all'infanzia e la scuola materna, sarebbe un sollievo per le famiglie», spiega Haspel. A dettagliare i problemi sul campo di chi opera nel settore è **Brenda**

Hawkins, che gestisce un piccolo asilo nido a Upper Marlboro, nel Maryland, e si occupa di bambini da 24 anni. Brenda è riuscita a tenere aperta la sua struttura, ma i suoi maestri oggi lavorano di più e senza aumenti di salari perché altrimenti dovrebbe aumentare le rette. «Capisco perché gli operatori dell'infanzia qui si stiano licenziando in massa. Persino i fast food, con i sussidi della pandemia, pagano il triplo rispetto a noi». Oggi negli Usa, ogni sei famiglie, solo una riesce a fornire un'educazione adeguata ai figli e, senza l'approvazione del *Build Back Better*, «sarà sempre peggio», assicura Brenda.

Paolo Manzo

... Olanda e Danimarca

Un tema di *labour shortage* nei servizi per la prima infanzia non si rileva solamente in Italia. In Olanda e Danimarca la situazione è altrettanto critica, come emerso dall'analisi condotta all'interno del progetto di ricerca europeo *Social dialogue in welfare services – Sowell – Employment relations, labour market and social actors in the care services*, finanziato dalla Commissione europea, che include tra i Paesi esaminati Danimarca, Germania, Spagna e Olanda, focalizzando l'attenzione sulle caratteristiche distintive dell'occupazione e della regolazione del lavoro nei servizi di cura rivolti alla prima infanzia e agli anziani. In Olanda la considerevole carenza di personale nei servizi per la prima infanzia è stata determinata, da un lato da condizioni di lavoro precarie e scarsamente tutelate, dall'altro dalle limitate opportunità di progressione, carriera e di formazione offerte al personale. Questa duplice criticità non solo rende il settore poco attrattivo, ma innesca dinamiche scivolose di elevato *turnover* e di difficoltà nel trattenere il personale.

Anche in Danimarca c'è un problema di scarsità di personale, a seguito della riforma strutturale dei governi locali del 2004-07 e delle politiche di austerità che hanno colpito i comuni. La riforma mirava a potenziare la professionalizzazione del personale impiegato nei servizi per l'infanzia e ad ampliare la copertura dei servizi attraverso una centralizzazione dell'offerta, in un contesto, però, di ristrettezze finanziarie. Questo ha deteriorato la qualità dei servizi in termini di rapporto personale educativo/bambini, ridotto la formazione del personale in forza e condotto a un generale sotto-dimensionamento dell'organico complessivo. A differenza di altri Paesi però, in Danimarca queste questioni critiche sono entrate rapidamente nell'agenda del Governo, anche grazie all'azione di lobby dei principali sindacati del settore.

Nel 2020 è stato approvato un accordo che stabilisce l'adozione entro il 2024 di requisiti minimi per il personale impiegato nei servizi per l'infanzia e stanziamenti per l'assunzione di nuovo personale.

Emmanuele Pavolini e Anna Mori

Lamberto Bertolè

Troppi tagli sul welfare? È vero, manca la cultura politica dell'investimento sociale

di Stefano Arduini

Prima imprenditore sociale, nelle vesti di fondatore e presidente (sino a pochi mesi fa) della cooperativa Arimo (attiva fra le province di Milano e Pavia nel campo dell'educativa per minori fragili e nella formazione), poi insegnante (di filosofia al liceo, in questo momento in aspettativa), quindi politico (nella scorsa legislatura è stato presidente del consiglio comunale per il Partito democratico), dallo scorso 12 ottobre amministratore pubblico nelle vesti di assessore al Welfare e alla Salute del Comune di Milano nella giunta guidata da **Giuseppe Sala**.

Lamberto Bertolè, classe 1974, un passato da scout di cui va molto orgoglioso, incarna il crocevia fra l'attivismo sociale diventato professione e l'impegno politico di prima fila.

Assessore, come e perché ha scelto di fare il cooperatore sociale?

Avevo 23 anni, studiavo filosofia quando mi sono "imbattuto" in una comunità di accoglienza che si occupava di minori autori di reato. Ho co-

Letizia Moratti

Valorizzare i lavoratori sociali si deve. Investendo di più

di Giampaolo Cerri

Letizia Moratti è un interlocutore giusto per parlare del lavoro sociale e della difficoltà che attraversa. È la vicepresidente della regione più grande d'Italia, fa l'assessore al Welfare e quindi, per l'area socio-sanitaria, è l'interlocutore di tante realtà non profit, ha un lungo background politico (ministro dell'Istruzione, sindaco di Milano) e manageriale. In più, per alcuni anni, ha lavorato, col marito Gian Marco, nel cuore di una delle più grandi comunità terapeutiche italiane: San Patrignano.

Una domanda alla donna impegnata in politica, prima che all'assessore al Welfare: da che parte si può cominciare per rivalutare il lavoro sociale?

Credo si debba iniziare a riconoscere che il lavoro sociale gioca un ruolo fondamentale nel sostenere il lavoro sanitario: è in quell'area che sono possibili la prevenzione e la cura del disagio ma anche l'intercettazione precoce di malattie. Un riconoscimento fondamentale. Nella riforma che abbiamo appena varato, che interviene nella sanità di prossimità, è proprio prevista un'integrazione fra lavoro sanitario e sociale: nelle case di comunità, il sociale ha un ruolo estremamente importante, è quello che ci permette di prendere in carico la persona e non la malattia, con un accompagnamento sia del paziente sia della famiglia. Si tratta di un sostegno sociale che è altrettanto fondamentale rispetto alla presa in carico del malato, del paziente. Faccio un altro esempio?

Prego...

Come Regione abbiamo elaborato e realizzato il primo Piano regionale autismo che abbiamo scritto come Welfare insieme all'assessorato alla Famiglia, all'Anzi e alle organizzazioni del Terzo settore e alle associazioni dei familia-



nosciuto il Cesare Beccaria (il carcere minorile di Milano, ndr) e poi le norme che regolamentano le misure alternative alla detenzione. Sono partito come volontario. Poi ho maturato l'idea, insieme ad altri, di aprire io stesso una comunità di accoglienza per adolescenti devianti. Così nel 2003 a due passi dalla Certosa di Pavia è nata la prima comunità educativa per minori di Arimo. Non ci siamo

fermati lì ed oggi Arimo conta quattro comunità, una quindicina di alloggi e molti progetti territoriali. All'inizio eravamo in tre, oggi vi lavorano circa cinquanta persone con tanti volontari (tra cui il sottoscritto) e fattura circa 1,7 milioni di euro.

Era il suo "sogno nel cassetto" lavorare nel sociale?

In realtà no. Finita l'università ero combattuto fra il lavoro di ricerca e l'insegnamento (abilitazione che poi ho preso). La scintilla è scoccata dopo, con la "scoperta" delle comunità di accoglienza di cui le dicevo. Tanto che io in comunità, per quasi quattro anni, ci ho anche abitato. In Arimo ho toccato con mano come gli incontri, le relazioni e le opportunità possano fare davvero la differenza nei percorsi di vita delle persone. Non a caso il nostro motto è "sbloccare destini".

Sono pochi quelli che oggi decidono di fare una scelta come la sua, tanto che si fa sempre più fatica a trovare persone disponibili a lavorare nel sociale. Come lo spiega?

C'è un grosso problema di ricono-

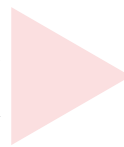
scimento sociale, prima ancora che economico. Molti, ancora oggi associano la figura dell'operatore sociale a quella del volontario. Mentre si tratta di professionisti. Far passare l'idea poi che la loro sia una funzione fondamentale su cui bisogna investire, anche economicamente, è una sfida culturale decisiva, che le classi dirigenti e le organizzazioni del Terzo settore devono fare insieme. Con l'obiettivo di avere più risorse e di utilizzarle meglio, come prevedono i principi della co-progettazione e della co-programmazione.

Quanti fondi amministra il suo assessorato?

Fra fondi vincolati e non, si tratta di una cifra che oscilla fra i 250 e i 270 milioni di euro l'anno. Escluse le spese per il personale e da noi lavorano circa 950 persone.

Perché quando c'è da tagliare, la spesa sociale è sempre in cima alla lista?

La spesa corrente del Comune di Milano è pari a circa 3,5 miliardi. Di questi le spese non vinco-



SINTESI

ri: un intervento in cui si integrano l'ambito sociale e quello sanitario e riabilitativo. Ed è stato importante che questo sia diventato un modello. Il riconoscimento, dunque, e la messa a terra concreta di esperienze che valorizzino il lavoro sociale.

Le organizzazioni sociali lavorano quasi esclusivamente su commesse pubbliche spesso affidate secondo logiche di massimo ribasso. Come uscirne?

È sbagliato remunerare partendo dal massimo ribasso, perché la qualità dei servizi è importante anche nel sanitario. Avere standard che premiano la qualità è decisivo. Va invertita una tendenza così come, per fortuna, è stata invertita nell'ambito sanitario. È un problema di standard qualitativi che vanno mantenuti e tenuti alti, e quindi è anche per il

sociale un problema di investimenti.

Assistenti sociali, operatori socio-sanitari sono figure centrali nelle realtà di Terzo settore che lavorano nelle Rsa, nella psichiatria, aree di sua competenza. Si potrebbe ipotizzare una valorizzazione, se non economica, almeno culturale del loro ruolo?

È indispensabile, perché le responsabilità che questi lavoratori hanno sono enormi: penso agli assistenti sociali e al ruolo, delicatissimo, che svolgono nella tutela minori, ossia della parte più fragile del nostro tessuto sociale. Penso ai programmi di misure alternative alla detenzione che queste figure elaborano per accompagnare dal carcere alla comunità dei giovani tossicodipendenti, penso a tutti i percorsi di accompagnamento per i ragazzi con disabilità. L'accompagnamento sociale, in questi casi, è altrettanto importante della cura: aiutare un ragazzo autistico a fare piccoli passi nella vita autonoma o nel percorso lavorativo, è importante quanto una terapia. Un lavoro di grande responsabilità e di grande valore sociale. Quindi che abbiano un trattamento economico equo e una valorizzazione delle persone che lavorano in questi ambiti è, lo ripeto, fondamentale, per avere una società più inclusiva e più giusta e sicura. Ci vuole una valorizzazione culturale che si accompagni a un trattamento coerente con le responsabilità e gli impegni che i lavoratori sociali sostengono.

Se avesse una responsabilità di governo e potesse lavorare a qualche grande riforma di settore, in quale direzione si muoverebbe?

Credo che il lavoro sociale, che sia volonta-



late su cui si può intervenire sono circa 600/700 milioni in buona parte legate a spese educative e al sociale (il resto, ma in misura molto minore, si riferisce a cultura e allo sport).

Detta così siamo in un vicolo cieco...

Il tema è riuscire, in un momento in cui aumenta la domanda di intervento sociale, a mettere a disposizione dei Comuni le risorse necessarie. Sono però scelte politiche che spettano ai livelli di governo superiori al nostro. Per questo occorre una crescita culturale della politica nel suo complesso, perché chi conosce la materia sa che investire nel sociale e nella prevenzione uscendo dalla dinamica emergenziale significa far risparmiare le casse pubbliche. Io ho in mente di costruire a Milano un sistema di Welfare di prossimità basato su solide reti territoriali. La pandemia ci ha insegnato che questa è la strada. ♦

rio o professionale, vada valorizzato ma penso anche che sia necessario un approccio culturale diverso alle tematiche sociali. Mi spiego meglio: lavoriamo spesso a compartimenti stagni. Lavoriamo cioè nella sanità, nel sociale, nell'impresa ma quello di cui abbiamo bisogno ora, per rispondere a esigenze sempre più complesse e mutevoli, è di integrare questi ambiti e queste esperienze di lavoro. Per esempio, una normativa nazionale che possa valorizzare quelle strutture intermedie che possono lavorare fra l'educativo e il sanitario, sarebbe una riforma importante. Si dovrebbe lavorare cioè per una visione che integri istituzioni, finanza, impresa, sociale.

Facciamo anche qui un esempio?

Occorre una visione che aiuti le imprese a erogare servizi di welfare, con l'aiuto di banche e assicurazioni e che questi servizi vengano erogati dal Terzo settore — modelli che stanno già nascendo peraltro — che possono creare veri e propri distretti sociali, con una visione cioè che supera la frammentazione e la divisione fra i settori, e li integri, ponendo l'interesse del cittadino al centro.

Un intervento legislativo, dunque?

Penso a un ampliamento del perimetro normativo delle imprese sociali, favorendone lo sviluppo ma penso anche a policy fiscali che siano favorevoli a questa integrazione, e a strumenti finanziari innovativi, come gli impact social bond, la finanza a impatto cioè. Sono tutte innovazioni culturali che andrebbero messe in campo. E per questo ci vuole una visione che superi le barriere: le istituzioni devono impegnarsi in questo ma anche le imprese, le banche, il Terzo settore. La mia percezione è che occorra uscire dai vecchi modelli: la valorizzazione del lavoro sociale passa anche da qui. ♦

Da precari a operatori socio-sanitari



A Bologna, Comune, Città metropolitana, Arcidiocesi e Regione Emilia Romagna hanno costituito un network con associazioni, sindacati e Non profit per facilitare l'incontro di domanda e offerta di lavoro. Un esempio virtuoso di collaborazione pubblico e privato, che conta oltre 5.400 richieste di aiuto e un'altissima percentuale di successo. Così Jamal, giovane senegalese da sette anni in Italia, dopo lavori precari, duri e mal pagati, è oggi un operaio specializzato della Ducati. E Awa, classe 1995, di origine somala è neoassunta in una residenza per anziani: coi primi soldi è andata a trovare la propria famiglia, dopo otto anni. *Insieme per il lavoro* opera gratuitamente, grazie all'eredità dell'imprenditore bolognese **Michelangelo Manini**, che ha lasciato alla Curia felsinea la Faac, azienda leader nella produzione di cancelli. Tra gli enti che collaborano col network c'è Seneca, impresa sociale di formazione accreditata con la Regione Emilia Romagna, che ha dedicato due corsi per operatore sociosanitario a trenta persone iscritte a *Insieme per il lavoro*, con priorità per chi ha perso il posto a seguito della pandemia, donne e giovani. Anna, 59 anni, alle spalle una vita di precariato, oggi ha il suo primo contratto indeterminato, mentre Nina, mamma sola di un bimbo piccolo, che non riusciva a qualificarsi per l'impossibilità di conciliare tempi di vita e di formazione, ha preso finalmente l'attestato. «Siamo attenti all'occupabilità di persone fragili, o che devono ricollocarsi nel mercato del lavoro. Abbiamo attivato un servizio di babysitter durante i corsi e inserito la figura del *job coach*, per contrastare il rischio di abbandono», ha spiegato **Renzo Colucci**, direttore di Seneca. Grazie all'adesione all'intero progetto delle coop sociali Società Dolce, Beata Vergine delle Grazie, Elleuno, Sollievo Bologna e dell'ente morale Istituto Case di Riposo Sant'Anna e Santa Caterina, disponibili a incontri, stage e ad erogare ad ogni partecipante una borsa di studio di 500 euro, per i qualificati l'assunzione è pressoché una certezza: «La nostra carta vincente», ha detto **Eugenio Marcotullio**, coordinatore Team Persone di *Insieme per il lavoro*, «è proprio la partecipazione delle imprese, senza le quali non sarebbe possibile chiudere il cerchio: dalla selezione, alla formazione, al contratto». (S.V.)

Capitolo 2

Lavoro sociale

IL VALORE

CHE

MANCA

SOCIAL WORKER: SONO LORO I NUOVI PROLETARI?

*—Sono stati
la colonna
portante che ha
tenuto in piedi
l'Italia. Eppure
la sofferenza
economica e
reputazionale
dei lavoratori del
sociale non è mai
stata così alta*

di Sara De Carli



Si sono educatori che fanno la notte in comunità, ma senza essere pagati: la retribuzione scatta solo se succede qualcosa che li obbliga a intervenire. Si chiama “notte passiva”: se tutto fila liscio, è come se (sigh!) l'educatore avesse dormito a casa sua.

Ci sono educatori a cui gli straordinari vengono messi in banca ore: dal momento che chiedere recuperi è impossibile perché mancano colleghi, si sa a priori che decadono. Ci sono operatori sociali che girano le città di casa in casa, due ore di qua, un'ora di là: hanno sei ore pagate, ma sono stati in giro nove. Altri che hanno un weekend libero ogni sei settimane: se piove, spiegalo tu a tua moglie e ai tuoi figli che se ne riparla tra un mese e mezzo. Ci sono lavoratori sociali che escono dal lavoro con un braccio rotto, che fronteggiano utenti che sfondano scrivanie e porte, persino quelle che rischiano di essere abusate.

Quanto vale tutto questo? Economicamente, non più di 1.200 euro al mese, che possono salire a 1.600 a fine carriera. Il livello del riconoscimento sociale? Ancora più basso.



Luca Della Latta, assistente personale di Francesca Benedetti, giovane con Sma. Grazie a lei ha conosciuto la Uildm. La sua storia a pagina 42

IL BELLO DEL LAVORO SOCIALE



Federica Berton
educatrice
34 anni, Milano

«Lavorare in comunità significa stare a stretto contatto con persone che hanno subito ingiustizie dalla vita o che comunque devono risollevarsi»: inizia così il racconto di Federica Berton, educatrice di Casa Adriana, una comunità educativa mamma bambino di Fondazione Arché. «Accogliamo le mamme e i loro bambini, viviamo al loro fianco. Sono donne con vissuti molto difficili, che devono trovare la forza per andare avanti, per se stesse e per i loro figli. È una crescita quotidiana, per loro ma anche per noi: si cresce insieme, si instaura una relazione speciale», dice Federica. **«Ognuna di queste persone ha lasciato un'impronta importante dentro di me».** Il turno di lavoro, certo, non finisce mai all'orario stabilito: «Ci portiamo sempre a casa qualcosa, nella testa e nel cuore. C'è una vocina che mi richiama continuamente a migliorare la vita di queste persone». In sei anni, Federica ha visto parecchie situazioni «ma una in particolare mi ha colpita: una donna molto giovane, con quattro figli tra i 3 e gli 8 anni. Cercammo di lavorare sulla genitorialità, non era una mamma "tradizionale". Con il tempo, abbiamo imparato che lei in primis doveva essere figlia, piuttosto che mamma». L'educatore deve fare questo: «Sganciarsi dal proprio immaginario, andando talvolta contro ciò che conosciamo, per abbracciare l'ignoto». (L. A.)

La sofferenza dei lavoratori

Claudio ha 32 anni e una bimba di tre. Ha una laurea, è iscritto all'albo degli educatori sociosanitari e lavora in una residenza sanitaria per disabili del nord Italia, gestita da una fondazione. Prende 1.200 euro al mese per 38 ore settimanali. Per arrotondare qualche volta dà una mano in una comunità per minori, così come altri colleghi fanno i pizzaioli o i meccanici. «Mia moglie ha un part time a 900 euro, sempre nel sociale: ci siamo già detti che un secondo figlio non ce lo possiamo permettere. Ho anche un master, ma in questo settore fare carriera significa prendersi più responsabilità per pochi soldi in più», dice. La retribuzione è solo una parte del problema: «Siamo sempre in emergenza di personale, al fianco di persone che richiedono grandissime attenzioni. Fino a che età puoi gestire situazioni del genere? A un certo punto fai un passo indietro. Ma anche da giovani, pesa il fatto che la tua vita privata passi sempre in secondo piano. Nessuno ci valorizza, non arriva mai un "bravo" né una proposta che mi permetta di credere nel mio lavoro quanto vorrei», racconta.

Anche Paola fa l'educatrice: ha 48 anni e affianca le mamme che si sperimentano nella semi-autonomia per una fondazione milanese. Alla laurea in Scienze politiche ha aggiunto il corso da 60 Cfu per diventare educatore sociopedagogico e ora studia da assistente sociale specialista. Il suo contratto è di 38 ore settimanali, per 1.600 euro al mese. «Non so quante volte il telefono squilla la sera o la domenica. Le mamme chiamano a qualsiasi ora, per qualsiasi cosa, è totalizzante. Io sono stata da sola da settembre a marzo con dieci mamme, persone con storie complicatissime, con mille fragilità. Tante volte vedi che non ce la fanno ed è frustrante perché vorresti aiutarle a tutti i costi. Così ti porti a casa i mal di pancia: avrò fatto bene a dirle così, perché lei mi ha risposto cosà? E quando scrivi una relazione, avverti tutta la responsabilità. È complicato, anche per chi ti vive accanto. Sarà un caso, ma su dieci colleghe dai 25 ai 48 anni, nessuna è mamma».

Martina invece è assistente sociale. Ha iniziato in un piccolo comune della provincia ligure, ma dal 2014 è entrata nell'area progettazione di una grande associazione che si occupa di disabilità, con una partita Iva che mediamente le permette di portare a casa 1.300 euro al mese. Con una cooperativa sociale invece ha un contratto part time a tempo indeterminato: 15 ore settimanali per 500 euro al mese. Ha 37 anni e non ha famiglia. «Lavorare su progetti implica non avere certezze a livello di tempi e di entrate, ma

soprattutto il know how accumulato si perde, ogni volta devi ricominciare daccapo in un altro ambito», dice. Eppure il non profit, con le sue debolezze, lo preferisce: «Fare l'assistente sociale nel pubblico, sempre e solo a contatto con l'utenza, è frustrante. Ti senti sempre inadeguato perché sai già che le risposte che offri non possono risolvere il problema», spiega. «La flessibilità del non profit invece permette di cercare le risposte giuste, di mettere in campo nuovi modelli».

Slash workers, questi invisibili

Tre voci per raccontare cosa significa oggi fare un lavoro sociale. Essere sulla prima linea, faccia a faccia con le fragilità e le vulnerabilità che diventano sempre più numerose e più aspre. A fare i conti con il sogno di cambiare in meglio la vita delle persone, che si scontra costantemente con l'indifferenza della società e l'inadeguatezza dei mezzi. Un compito quasi profetico, quello di costruire "ganci" a cui appendere la propria sofferenza in una società desertificata, ma che ha perso valore sociale: «Culturalmente, prendersi cura degli altri è un abbassamento di status. Le studentesse raccontano che famiglia e insegnanti ostacolano la scelta di iscriversi a Scienze dell'educazione, soprattutto per quelle più brave», racconta Laura Formenti, ordinaria di Pedagogia generale e sociale alla Bicocca di Milano, che da due anni coordina un master dedicato alla formazione di educatori di comunità. Giovani che sempre più spesso sono slash workers: per sopravvivere mettono in fila un lavoro dopo l'altro, separandoli con una slash nei loro profili LinkedIn. «Nel 1985 in Italia facevano un doppio lavoro 196mila persone, nel 2019 erano 336mila, più che raddoppiati. In Europa il 4,3% degli occupati si dichiara doppiolavorista», dice Ivana Pais, ordinaria di sociologia economica all'Università Cattolica di Milano, che ha curato la ricerca europea *Swirl: Slash Workers in Industrial Relations*. È un fenomeno che non riguarda specificatamente il lavoro sociale, ma che certamente anche in questo settore è consistente.

La sofferenza degli enti gestori

Non c'è una parte forte nel dramma che si sta srotolando in questi mesi, non c'è una controparte che vince là dove l'altra perde. Il dramma è bifronte. «Sono la prima a dire che un educatore dovrebbe guadagnare di più, ma oggi - anzi, da anni - le rette che ci vengono riconosciute dalla non corrispondono alla sostenibilità del servizio», dice Li-

“

Io, con un master, prendo 1.200 euro al mese. Mia moglie ha un part time da 900 euro. Un secondo figlio non possano permettercelo

**Claudio, 32 anni,
padre di una bimba di 3 anni**

Roberto Malambri (Gi Group)

«Ma non basterà aumentare gli stipendi: il sociale impari a comunicarsi meglio»

Sociale, sanitario e sociosanitario sono settori tutti alle prese con un'enorme difficoltà a reperire sul mercato i profili professionali di cui hanno bisogno. Come leggere e risolvere questo problema di matching tra domanda e offerta? Lo abbiamo chiesto a **Roberto Malambri, division manager medical dell'Agenzia per il lavoro Gi Group.**

Come siamo arrivati qui?

Le cause sono molte. C'è un problema di sostenibilità economica sia da parte dei soggetti privati che erogano prestazioni di carattere sanitario e socioassistenziale e di tariffazione di queste prestazioni da parte del Ssn, sia sul versante della capacità economica degli utenti e delle famiglie. C'è un tema di invecchiamento della popolazione e dell'aumento esponenziale del bisogno di cure anche ad alta intensità, al quale il sistema non riesce a far fronte. C'è una filiera che forse deve ragionare più in termini di rete e di sussidiarietà piuttosto che di competitività. C'è un problema culturale per cui il lavoro nel sociale è spesso visto come un momento di "transito" o di "passaggio" in attesa dell'approdo ad altro (il pubblico o la libera professione). Infine c'è il problema cardine: la gestione e la valorizzazione del personale.

Cosa allontana di più dal lavoro sociale?

Se guardiamo i livelli di ingresso, un educatore nel pubblico ha una Ral media di circa 25mila euro, nel Terzo settore si ferma a 20mila. Il gap retributivo medio in percentuale, se inseriamo anche le professioni sanitarie e di interesse sociosanitario, arriva al 30%. E se



leggiamo i dati retributivi per mansione in parallelo a quelli dell'Ocse, i risultati del nostro Paese non sono confortanti. Il discorso retributivo è importantissimo, il personale è oggettivamente sottopagato in relazione agli sforzi richiesti: lavoro su turni, grande impatto emotivo e psicologico dell'attività, scarsa

propensione alle attività domiciliari... Su questo fronte va fatto qualcosa subito in sede di rinnovo dei contratti collettivi. Tuttavia, come agenzia per il lavoro stiamo notando anche che i giovani si stanno orientando verso scelte professionali votate più alla soddisfazione personale intesa come aderenza del lavoro alle proprie vocazioni, piuttosto che alla sicurezza economica o al posto fisso. Allora mi chiedo: siamo proprio sicuri che i giovani vengano adeguatamente informati, negli attuali percorsi di orientamento, della ricchezza personale che deriva dal lavoro nel sociale e soprattutto del valore che esso rappresenta per tutta la comunità? E ancora: aziende, fondazioni, onlus e cooperative che stanno faticosamente cercando personale in questo settore, sono effettivamente in grado di porsi e raccontarsi in modo adeguato nel mercato del lavoro? Quanto curano l'aspetto di employer branding e la comunicazione all'esterno dei loro valori e della loro mission?

Quanto pesano le scelte rispetto alla programmazione?

Non è solo questione di "numeri chiusi" alle università, è anche una questione culturale. Per anni abbiamo assistito a una comunicazione quasi unidirezionale nell'orientamento scolastico, in cui sembrava che solo alcuni indirizzi garantissero occupabilità, retribuzioni, pre-

stigio sociale. Non è sbagliato, abbiamo e avremo sempre bisogno di laureati Stem, anche nell'ambito della "long term care", penso alla telemedicina, alle cartelle sanitarie elettroniche ecc. Ma c'è bisogno anche di altro e i numeri ce lo dimostrano in modo inequivocabile.

Si può invertire la rotta?

Tutto dipenderà dagli investimenti non solo economici, ma anche culturali. Per quanto riguarda l'area sociale, assistenziale e sanitaria, grazie alla spinta del Pnrr si intravedono degli sforzi di progettualità pubblico/privato che possono rappresentare la strada per un modello diverso di gestione delle fragilità: più attori in campo, più soluzioni, e un modello finalmente multiprofessionale (integrazione area sociale e sanitaria). Il successo di queste proposte, se correttamente veicolato sul piano della comunicazione, potrà riflettersi anche sulla percezione della società rispetto a queste tematiche (anziani, disabilità, non autosufficienza, emarginazione etc.) delle quali nessuna parla volentieri finché non è toccato personalmente. Nel frattempo, penso che istituzioni, imprese e parti sociali possano fare immediatamente qualcosa. In Gi Group ci stiamo impegnando molto sul versante della formazione: in campo socio-assistenziale, ad esempio, continuiamo a organizzare corsi gratuiti per Asa/Oss che hanno permesso a molti soggetti di acquisire la qualifica e iniziare a lavorare subito nel Terzo settore e nelle Rsa nostre clienti. Molti corsi venivano da una condizione di sommerso e di precarietà lavorativa, spesso nell'ambito dell'assistenza domiciliare e questo percorso formativo ha permesso loro di acquisire una nuova dignità professionale e sociale, garantendone l'occupabilità nel tempo. *Sara De Carli*

IL BELLO DEL LAVORO SOCIALE



Daniel Zaccaro
educatore
29 anni, Milano

«Nel quartiere di Milano in cui sono cresciuto, il valore di una persona si misura in violenza. E io sognavo di essere rispettato», racconta Daniel Zaccaro, educatore sociopedagogico nella comunità Kayròs di don Claudio Burgio, dalla quale anche lui è passato. Da pochissimo lavora per il Comune di Milano. Tra i banchi di scuola Daniel era un bullo, crescendo è passato dai furti di motorini alle rapine alle banche, a soli 17 anni. Il carcere è stato per lui, così come i ragazzi che oggi assiste, «un check point quasi obbligato ma di cui avevo bisogno per evitare di fare danni peggiori e avviare un percorso di introspezione», racconta. Tra carcere e comunità, incontra le prime persone che lo guardano senza pregiudizio, gli educatori e soprattutto don Claudio: «mi ha insegnato il valore della solidarietà e della vera libertà, è grazie a lui se oggi sono un educatore e un punto di riferimento per ragazzi che sono come ero io». È il cappellano del carcere minorile che ha immaginato per Daniel un futuro diverso da quello che sembrava già scritto: «L'ascolto e la fiducia in loro, è questa la strada che mi permette di essere un educatore al servizio di questi ragazzi», dice. Dopo anni di comunità, a febbraio 2020 Daniel si laurea in Scienze dell'educazione e per tre anni è educatore a Kayròs. «Adesso è arrivato il momento di lasciare i ricordi radicati tra quelle mura, per questo ho iniziato una nuova avventura lavorativa, nell'ambito dei servizi sociali dedicati ai giovani con il Comune di Milano». **Il suo sogno? «Aprire un centro mio, per aiutare i giovani in difficoltà e le loro famiglie, come avrei voluto succedesse a me».** (L.C.)

20-30%

la differenza di retribuzione
tra il pubblico e il non profit
per le professioni sociali

▶ viana Marelli, presidente di La Grande Casa. Un giorno in una comunità educativa costa 110/120 euro mentre le rette, che variano da comune a comune, sono più vicine ai 90 euro che ai 100. Se all'insostenibilità economica si aggiunge la difficoltà di trovare professionisti, ecco che le comunità chiudono: «Ma questa non è una soluzione, perché quei ragazzi cosa fanno? In Lombardia stiamo cercando di ottenere che in comunità possano lavorare anche persone con profili diversi dalla laurea L19». È un paradossale cul de sac, dice Rossella Sacco, portavoce del Forum del Terzo settore Milano: «Abbiamo voluto fortemente che gli educatori fossero laureati in percorsi adeguati, ma questo ora sta mettendo a rischio i servizi. Occorre ragionare insieme, enti, sindacati, ordini, università sulla possibilità di allargare i profili professionali da inserire nei contesti educativi». Questi problemi affliggono l'intero sistema dell'assistenza socio-sanitaria. Accanto al drenaggio di risorse professionali da parte del pubblico, che pagando un 20-30% in più per la stessa mansione sta facendo dumping contrattuale, alle tariffe troppo basse riconosciute dalla Pubblica amministrazione, alle gare al massimo ribasso, c'è il mancato adeguamento delle convenzioni a fronte delle migliori contrattuali riconosciute dal Ccnl: un automatismo chiesto a gran voce come urgente e necessario. «Va smessa la narrazione che le cooperative pagano poco, le cooperative pagano secondo quanto previsto dal contratto nazionale»,

80%

entrate derivanti dalla pubblica amministrazione per la gran parte degli enti che gestiscono servizi di natura sociale e socio assistenziale

afferma Felice Romeo, coordinatore del Dipartimento Welfare di Legacoop Lombardia. A gennaio 2022 i sindacati hanno presentato la piattaforma unitaria che avvia il rinnovo del Ccnl delle cooperative sociali, che riguarderà 400mila addetti del comparto socio sanitario assistenziale educativo: «Dobbiamo fare i conti con il mercato a cui ci rivolgiamo, che per l'80% è costituito dal pubblico. E non nascondiamoci che il pubblico fa gare d'appalto al costo puro del lavoro, senza considerare i costi generali. Anzi, talvolta fa gare addirittura sotto le tabelle contrattuali».

Per Rossano Bartoli, presidente di Fondazione Lega del Filo d'Oro, «uno dei problemi è che la remunerazione di alcuni servizi non è adeguata a coprire i costi. Questo di fatto comporta che le retribuzioni per chi lavora nel non profit, rispetto ad altre situazioni, siano inferiori. Peraltro, nel nostro caso, c'è anche l'erogazione di un servizio superiore agli standard, che garantiamo grazie all'intervento della raccolta fondi. Un'altra criticità è legata al fatto chi opera nei servizi alla persona con gravi disabilità, per esempio educatori e infermieri, è chiamato a svolgere anche mansioni diverse rispetto alle aspettative, più legate al versante assistenziale». Il profilo emergenziale è facile da raccontare, gli fa eco Anffas in un documento di analisi curato dalla propria Unità Tecnica di Supporto: il punto è che fare. «Dinanzi all'oggettiva impossibilità di reperire le figure professionali previste, le Regioni devono

IL BELLO DEL LAVORO SOCIALE



Luca Della Latta
assistente personale
34 anni, Camaiore (LU)

Luca dal 2013 è assistente personale di Francesca, una ragazza con atrofia muscolare spinale (Sma). La sua è una figura rara, perché solitamente questa funzione viene ricoperta da un caregiver interno alla famiglia: «I miei compiti sono vari e dipendono dalle richieste di Francesca, che conoscevo da prima di ricoprire questo ruolo. Ma ora il nostro è un vero e proprio rapporto di lavoro, normato dalla legge. L'obiettivo è garantire a Francesca la propria autonomia, coadiuvandola nelle attività quotidiane, senza sostituirmi a lei». Prima di questa esperienza Luca Della Latta, che è anche operatore turistico, non aveva nessuna competenza e formazione in questo ambito: «Ho cominciato accompagnandola all'università, passando il tempo libero con lei, andando al mare. È iniziato **un percorso di conoscenza reciproca che ha portato Francesca dall'essere vestita e accudita solo dal padre all'essere andata a convivere con il fidanzato, fino al mettersi in gioco con il servizio civile. Un'evoluzione resa possibile dal lavoro fatto insieme giorno dopo giorno.** Questo è un aspetto della mia professione che trovo unico». È grazie a Francesca che Luca ha conosciuto la Uildm: «Credo che la cura della persona con disabilità, il suo tempo libero e il suo benessere, debbano procedere di pari passo. Per questo ho spinto perché la Uildm avviasse collaborazioni con le realtà ricettive del territorio della Versilia, aprendo una riflessione sul rapporto tra turismo e disabilità. Inoltre stiamo lavorando per ampliare le nostre attività e i nostri servizi in altri comuni del territorio». (L.C.)

dotarsi di normative transitorie che derogano ai criteri di accreditamento, sia in termini quantitativi o temporali sia su aspetti legati ai “mansionari”. La somministrazione di farmaci a persone con disabilità, ad esempio, deve sempre ed esclusivamente essere svolta da personale sanitario? Non si potrebbero valutare le capacità della persona con disabilità di gestire, con opportuni sostegni, questa routine? Se ci poniamo obiettivi di inclusione, la presenza a tutti i costi di una figura sanitaria specializzata è irragionevole». Fulvia Massimelli presidente nazionale di Aisla, mette l'accento sul fatto che «i fenomeni di burnout negli operatori della cura sono sempre più alti. Va necessariamente introdotta una tutela a favore di tutti quei lavoratori che - anche per aggressioni o minacce subite - sono sotto forte stress. Non a caso è appena stata istituita la Giornata nazionale di educazione e prevenzione contro la violenza nei confronti degli operatori sanitari e socio-sanitari».

Per i nostri enti, chiosa Alessandro Palladini, direttore del personale della Fondazione Sacra Famiglia e coordinatore della Commissione Lavoro di Uneba Lombardia, «lo Stato è una matrigna»: «Svolgiamo un servizio pubblico, in regime di sussidiarietà, accreditato con i diversi sistemi regionali, però quando ci sediamo al tavolo per il rinnovo dei contratti, mentre per la sanità pubblica lo Stato stanziava le risorse per i miglioramenti contrattuali, nel nostro caso chiede agli

“

Lo Stato in fase di rinnovo dei contratti tratta la sanità in un modo e il sociale in un altro

**Alessandro Palladini,
direttore del Personale
di Fond. Sacra Famiglia**

IL BELLO DEL LAVORO SOCIALE



Patrizia Ceccarini
pedagogista
69 anni, Osimo

Patrizia Ceccarini, direttore tecnico scientifico della Fondazione Lega del Filo d'Oro, è entrata in questa realtà nel 1969, come volontaria. E non se n'è più andata. «In principio aiutavo nella raccolta fondi, poi è nata una passione che mi ha travolta. Ero al quarto anno delle magistrali, volevo fare l'insegnante, ma dopo il primo soggiorno estivo con le donne con sordocecità, ci ho ripensato. Mi sono iscritta a Pedagogia e la mia tesi di laurea è stata proprio sulla Lega del Filo d'Oro. Poco dopo mi hanno assunta come pedagogista». Oggi Patrizia ha l'età per la pensione, «ma **desidero completare alcuni progetti. La mia non è stata solo una scelta di lavoro, ma anche umana, personale. Per esempio ho deciso di avere un solo figlio, per potermi dedicare alla "Lega"**».

Il senso del suo lavoro è «aiutare le persone con sordocecità e pluriminorazione psicosensoriale e le loro famiglie per vedere riconosciuti i loro diritti: è un discorso professionale, un percorso di vita, una questione di giustizia. Credo di aver incontrato più di 2.500 persone, in tutti questi anni, eppure ogni nuovo utente è una sorpresa, una novità. Perché ciascuna persona ha il suo vissuto, il suo carattere, e ognuna reagisce diversamente. Ho ricevuto molto da tutti, anche in termini affettivi. Ovviamente ci sono stati anche i problemi, le difficoltà, le responsabilità pesanti, ma prevale la riconoscenza per queste persone con cui ho trascorso buona parte della mia vita», dice. La sua passione, ora, Patrizia vorrebbe trasferirla alle giovani leve della Lega del Filo d'Oro: «Perché qui le competenze e la passione devono andare sempre insieme». (L.A.)

400mila

addetti del comparto socio sanitario assistenziale educativo che saranno coinvolti dal nuovo rinnovo del Ccnl delle cooperative sociali

75%

tasso di occupazione, a un anno dalla laurea, per le professioni di area sociale. La prospettiva è di ulteriore crescita. I profili professionali più richiesti sono educatori a indirizzo sociosanitario, terapisti occupazionali, tecnici della riabilitazione psichiatrica, animatori sociali, mediatori culturali

enti gestori di sostenere il costo degli aumenti retributivi, senza prevedere adeguamenti tariffari: siamo non profit, non abbiamo un capitale da remunerare, ma non possiamo fingere di non avere un tema di sostenibilità.

Stiamo cercando di reagire con il nostro patrimonio o creando nuovi servizi che possano avere un riconoscimento da soggetti diversi dall'ente pubblico: di certo non possiamo ricorrere più di tanto alla leva della compartecipazione delle famiglie in piena crisi economica». Poche settimane fa tutte le principali organizzazioni di rappresentanza e attori dell'assistenza socio-sanitaria italiana hanno chiesto al Governo un incontro urgente: «Se persiste l'attuale inerzia del sistema regolatorio pubblico sugli adeguamenti tariffari, non saremo più in grado di garantire la continuità assistenziale ad anziani e disabili ospiti delle nostre strutture».

Il cuore oltre l'ostacolo

Chi costruisce il futuro non aspetta: procede. A piccoli passi, per tentativi ed errori. Se questa è la natura del lavoro sociale, tutto quanto insieme, fatto di lavoratori e di enti gestori, ecco che chiudere questa inchiesta solo nel perimetro di ciò che non va sarebbe riduttivo. È un mondo che sta provando a guardare avanti. «Se tutto il mercato del lavoro vive una forte ricerca di senso, il fatto che proprio noi stiamo soffrendo dice che abbiamo una responsabilità. Abbiamo perso fascino perché stiamo proponendo modelli vecchi a cui i giovani non possono credere, sia a livello di infrastrutturazione tecnologica delle professioni di cura sia a livello di governance», commenta Elena Palma Silvestri, presidente del Consorzio La Rada di Salerno. «Dobbiamo fare i conti con il fatto che l'attuale organizzazione del lavoro non corrisponde più alle aspettative e alle esigenze dei giovani. Ricordando che nella fascia 30-34 anni ci sono un milione di persone meno che nella fascia 40-44», le fa eco Francesca Gennai, presidente della cooperativa sociale La Coccinella di Trento. «L'abbiamo già fatto: le donne non entravano in un mercato del lavoro a immagine e somiglianza degli uomini, l'abbiamo cambiato. Ora è il momento dei giovani. L'altra strada è praticare seriamente il riconoscimento delle competenze: se ne parla tanto, ma non c'è ancora una loro re-

“
**Le rappresentanze
 del socio-sanitario
 hanno chiesto
 al Governo un
 incontro urgente**



Un'educatrice della Lega del Filo d'Oro con un ospite al Centro Nazionale di Osimo

ale valorizzazione nelle carriere professionali». E non si tratta solo di rafforzare le “professioni sociali” che conosciamo: «C'è bisogno di nuovi profili capaci sia di re-interpretare la relazione con le persone e le comunità di riferimento, di disegnare visioni e strumenti in grado di attivare e mettere in rete le energie di un territorio», afferma Elisa Furnari, consigliere di Gestione della Fondazione Èbbene di Catania. La Fondazione sta facendo un tentativo in questa direzione, elaborando insieme all'università di Catania la proposta di un “Master in Sviluppo sostenibile ed economie di prossimità” per formare operatori di prossimità, attualmente all'esame degli organi competenti. «Bisogna avere il coraggio di aggiungere alla tradizionale rubrica delle professioni sociali nuove competenze più ibride, elastiche».

Oltre il codice Ateco o il Syllabus. ♦

IL BELLO DEL LAVORO SOCIALE



Simona Lionetto
sociologa e counselor
professionista
53 anni, Pozzuoli (Na)

Al Centro Infanzia Pizzicaluna di Napoli, la cooperativa sociale Solidee e Fondazione Mission Bambini hanno aperto una “Stella”: è un centro che prende in carico il futuro dei bambini, sostenendo le famiglie con fragilità e creando un sistema di supporto interno alla comunità. «Noi counselor siamo esperti di comunicazione e di dinamiche relazionali», spiega Simona, che dunque è una guida per bambini, ragazzi e famiglie in difficoltà, con le più diverse necessità. «La mia azione, sia quando ho a che fare con bambini piccoli sia quando lavoro con adolescenti hikikomori, coinvolge sempre la famiglia. Questo è il primo passo del mio intervento, che poi si estende alla scuola del ragazzo e al contesto sociale in cui vive». A volte sono la scuola o il centro infanzia a fare “da gancio” con i genitori, altre «sono loro che ci attivano perché vogliono iniziare percorsi di inclusione che abbiano effetti sui loro figli, nel caso per esempio di una disabilità», aggiunge Lionetto. Quello del counselor è un lavoro di squadra: «I miei compagni sono psicologi, psicomotricisti per i bambini, così come recentemente, per un caso di povertà alimentare, ho messo in contatto una famiglia con un nutrizionista. **Trovo stimolante, dal punto di vista umano e professionale, poter collaborare con altri professionisti, per il benessere un bambino.**» (L.C.)

L'impresa sociale nella tenaglia

Bandi, stipendi,
formazione e contratti:
tutti i nodi stanno
venendo al pettine

di **Stefano Arduini**



Stefano Granata
presidente di Federsolidarietà/
Confcooperative

Da un lato la richiesta sempre più pressante di interventi sociali, dall'altro la sofferenza economica e professionale di tanti operatori già impegnati in prima linea. Una tenaglia che documentiamo in questo book, dentro la quale si trova schiacciato un pezzo importante della cooperazione sociale. Cooperazione sociale che costituisce di fatto un asse portante del nostro welfare universalistico, in particolare sui territori e - con le cooperative di tipo A - nei servizi di cura, assistenza e nel campo dell'educativa. Ma quanto può reggere un sistema essenziale per il Paese, che però poggia le basi su meccanismi salariali e di riconoscimento sociale tanto fragili? E come liberarsi da questo cappio che soffoca proprio chi dovrebbe assicurare servizi di prossimità e alta qualità? Abbiamo girato le domande ai presidenti delle due maggiori federazioni di cooperative sociali italiane: Stefano Granata per Federsolidarietà/Confcooperative (circa 6mila coop associate) ed Eleonora Vanni (circa 2.500 associati). Entrambi in queste settimane sono impegnati nel rinnovo del contratto nazionale del comparto.

Partiamo da qualche numero: un cooperatore sociale ad inizio carriera quanto guadagna e che tipo di aspettative può nutrire per il futuro?

Granata: Circa il 70% dei nostri lavoratori ha una laurea, quindi generalmente si tratta di persone più qualificate rispetto alla media del mercato del lavoro italiano. Il contratto nazionale della cooperazione sociale prevede 10 livelli. A livello di stipendio si va dagli inserimenti lavorativi da 800/900 euro al mese sino a 1.700 euro. A cui eventualmente possono essere aggiunti superminimi e indennità. In una cooperativa sociale, però, la media si attesta fra

i 1.200 e i 1.400 euro al mese. Gli incrementi di carriera invece sono quasi inesistenti. L'unica mobilità possibile è assumere ruoli di responsabilità, come per esempio può essere un coordinatore di servizio. L'ordine di grandezza però non cambia: difficilmente nel nostro settore la proporzione fra gli stipendi più bassi e quelli più alti supera il rapporto di 1 a 3, anzi quasi sempre ci si assesta su 1 a 2. Il massimale di 1 a 8 indicato dalla legge sul Terzo settore è lontanissimo.

Vanni: Di fatto è così: un educatore, se rimane a fare l'educatore per tutta la carriera, a parte qualche piccolo scatto di anzianità continuerà a prendere queste cifre.

Stipendi difficilmente sostenibili, specie nelle grandi città. Come se ne esce?

Granata: Voglio fare una premessa. Oggi otto ragazzi su dieci che scelgono di impegnarsi professionalmente nel sociale lo fanno all'interno di una cooperativa o impresa sociale; è un patrimonio importante. Secondo dato: oltre il 70% delle coop sociali fattura grazie a commesse pubbliche, praticamente tutte le coop di tipo A e molte di quelle di tipo B che si occupano di inserimento lavorativo. Poi c'è un pezzo di quelle di tipo B che ha molto ridotto la "dipendenza" dal pubblico e sono quelle che stanno crescendo maggiormente in termini di fatturato, liberando risorse per investimento e remunerazione del lavoro.

Vanni: A questo va aggiunto un altro tema, spesso ignorato: quello della formazione. I percorsi scolastici e universitari non sono al passo coi tempi. Per come sono costruiti oggi i curricula non c'è spazio per gli strumenti informatici, che invece stanno diventando importantissimi per le professioni impegnate nei servizi residenziali o domiciliari. È un deficit da colmare.

Una decina di anni fa la cooperazione sociale ha provato a misurarsi nel mercato privato degli asili nido. Un "test" fallito. Quali le cause?

Vanni: Nel momento in cui sono venuti a mancare i contributi pubblici, la domanda di fatto è sparita. Un fenomeno che oggi rischia di replicarsi con le residenze per anziani. Il paradosso è che il Pnrr parla di territorializzazione della cura e dell'assistenza e noi invece faticiamo a trovare infermieri, oss, osa, educatori da mettere nelle nostre strutture.

Granata: Nel sociale la domanda privata è molto debole, soprattutto per quanto riguarda i servizi socio-assistenziali, un po' meglio (ma non troppo) va per quanto riguarda l'educativa. Il nodo è anche culturale. Il Terzo settore è ancora da molti identificato come impegno volontario e invece da noi lavorano professionisti a cui è richiesta una sempre maggiore competenza. Abbiamo tutti sotto gli occhi l'esplosione del fenomeno delle baby gang. Oggi chi fa educativa di strada? Quasi più nessuno. Educatori giovani ce ne sono sempre meno, e gli anziani non hanno le competenze per confrontarsi con fenomeni nuovi, diversi da quelli di 20 o 30 anni fa.

Non rimane quindi che la strada della fornitura di servizi al pubblico?

Vanni: Il problema è che il pubblico, anche per le medesime funzioni, applica al privato sociale tariffe più basse rispetto a quelle che valgono per le Pa. Un non senso che genera lavoratori di serie A e lavoratori di serie B Risultato? Noi formiamo operatori, infermieri per esempio, che poi

“
I percorsi formativi non sono al passo coi tempi. Per esempio l'informatica è quasi del tutto assente



Eleonora Vanni
presidente di Legacoopsociali



Un'operatrice sociale di Sos Villaggi dei Bambini nel suo lavoro quotidiano

appena possono “scappano” nel pubblico. Secondo nodo: il sistema dei bandi, spesso al massimo ribasso va superato. Altrimenti succede che un cooperatore, magari socio, di fatto sia costretto a lasciare la “sua” impresa per inseguire il lavoro che dopo l'appalto viene gestito da un altro soggetto. Ci sono altri strumenti come la convenzione o l'accreditamento che danno più garanzie, ma sono utilizzati poco: l'esempio virtuoso per l'accreditamento è l'Emilia Romagna.

Granata: Poi c'è la questione dei rinnovi contrattuali non recepiti nelle tariffe dei bandi pubblici. Proprio in queste settimane siamo in fase di contrattazione con i sindacati, ma ancora oggi solo il 30% delle amministrazioni pubbliche ha riconosciuto l'aumento del 6% previsto dall'accordo precedente di 2 anni fa. Questo significa che l'incremento contrattuale nella maggior parte dei casi va a erodere i bilanci delle cooperative, drenando risorse per innovazione e investimenti. Questo meccanismo capita solo nel nostro mondo. E capita perché il sociale viene preso in considerazione nell'emergenza e in funzione riparativa. Non nell'ordinario.

Vanni: Nelle emergenze e nelle vesti di erogatori di servizio. E invece, a vantaggio di tutti, anche delle casse pubbliche, bisognerebbe ragionare sulla prevenzione di certi fenomeni di devianza sociale. Per farlo però serve puntare davvero sul co-design dei servizi, come del resto prevedono le norme su co-progettazione e co-programmazione.

Granata: E qui arriviamo al punto politico. Se come si dice nei convegni il sociale è importante, non si comprende perché poi non si faccia il passo successivo: ovvero dare il giusto valore alle prestazioni sociali, così come per esempio accade nella sanità. E invece quando c'è da tagliare, la prima scelta delle amministrazioni è quasi sempre farlo sulla spesa sociale.

“

Nella cooperazione sociale la proporzione fra stipendi più bassi e stipendi più alti si attesta su un rapporto di 1 a 2

Vanni: Un passo concreto sarebbe l'istituzione del principio dei costi standard anche per quanto concerne le prestazioni sociali. Costi da cui si può deviare solo in una percentuale contenuta. Farlo o non farlo è una scelta politica.

Qualche responsabilità non ce l'ha anche il vostro mondo? In fondo, pur con qualche alzata di scudi, non avete mai rotto con questo meccanismo...

Granata: È vero che c'è una prudenza di fondo volta a salvaguardare il lavoro e gli stipendi dei nostri lavoratori. E credo che sia comprensibile. Ma è anche vero che alcuni no abbiamo cominciato a dirlci, per esempio sui bandi per la gestione dei migranti.

Vanni: Un'altra responsabilità che abbiamo è quella di recuperare il senso della provocazione che ci ha caratterizzato in alcune fasi storiche: pensiamo ai servizi di cura per la salute mentale o all'infanzia. Oggi è necessario ritrovare quella forza propulsiva. Di questo ormai siamo consapevoli. ♦

Le leadership nel Terzo settore

Le élite italiane sotto la lente: età media alta, carriere per lo più interne e poche donne

Età media alta, alta incidenza maschile rispetto agli altri Paesi, carriere molto spesso sviluppate all'interno della medesima organizzazione, orientamento politico progressista: in pillole è questa l'istantanea scattata dal programma di ricerca "Civil society elites? Comparing elite composition, reproduction, integration and contestation in European civil societies" portato avanti dall'Università di Lund e finanziato da Riksbankens Jubileumsfond (RJ) una Fondazione indipendente che promuove e sostiene la ricerca nelle scienze umanistiche e sociali. Lo studio, completato nei mesi scorsi (in Italia ha coinvolto 680 leader) ha messo a confronto l'Italia con il Regno Unito, Polonia e Svezia e gli enti che lavorano nell'ambito delle istituzioni europee.

Del team di ricerca fa parte anche un docente italo-svedese dell'università di Lund, Roberto Scaramuzzino, professore associato di Scienze sociali.

«La classe dirigente del Terzo settore italiano si distingue per un'età media superiore agli altri Paesi (59 anni contro i 51 della Polonia, ma Regno Unito e Svezia non sono tanto distanti) e per una presenza femminile notevolmente inferiore agli altri Paesi: solo il 27% dei

L'analisi comparata fra i dirigenti del non profit in Europa

	Svezia	Italia	Polonia	Uk	Ue
Età media (anni)	57	59	51	57	53
% di donne	58	27	49	40	44
% di laureati	75	74	94	85	90
% di leader stipendiati	75	33	44	60	49
% di leader per cui l'attività nel Terzo settore è la principale fonte di reddito	65	76	73	89	88
Orientamento politico in una scala da 0 (sx) a 10 (dx)	4,55	3,1	4,4	4,2	4,0

dirigenti italiani è donna, mentre tutti gli altri sono pari o superano la soglia del 40%. Il livello di istruzione in generale è molto alto. «Il dato dei compensi economici è invece quello che offre maggiori differenze fra i Paesi:», spiega Scaramuzzino, «in Italia solo un leader su tre riceve un compenso, ma per chi lo riceve spesso si tratta della fonte di reddito principale». L'Italia si distingue anche per una caratterizzazione politica orientata a sinistra in modo più netto rispetto ai competitor. Interessante anche il dato sulle carriere in particolare

nella comparazione con il Regno Unito. «In Italia la media degli anni in cui la stessa persona all'interno dell'organizzazione occupa la posizione di leader è di 9 anni, contro i 6 in Uk; mentre sono 21 gli anni di permanenza all'interno dello stesso ente contro gli 11 in Uk», chiosa il docente. Completano il quadro le percentuali dell'87% dei leader italiani che conoscevano il loro predecessore (52% in Uk) e del 36% di leader che hanno avuto esperienze nel settore pubblico o privato for profit (60% in Uk). (S.A.)



C'è chi seleziona i candidati. Noi scegliamo le persone.

In Cooperjob, la più grande agenzia per il lavoro nel Terzo Settore, non ci limitiamo a incrociare domande e offerte di lavoro, ma abbiamo scelto di mettere al centro la persona e di occuparci della sua formazione per accompagnarla nella sua crescita professionale. Lo facciamo ogni giorno, con professionalità e passione, **perché il percorso è sempre parte del risultato!**

 **cooperjob**
Agenzia x il Lavoro

Capitolo 3

Lavoro sociale

LE PAROLE

PER

CAMBIARE

Sviluppo
 Il modello economico ha chiuso il lavoro sociale in assetti difensivi che lo impoveriscono rendendolo conservativo. Serve invece la consapevolezza che proprio il sociale è il pre-requisito dell'economico

di P. Luogo, A. Morniroli & M. Rossi-Doria

economista, cooperatore & fondatore dei Maestri di Strada

In questi anni il lavoro sociale ed educativo è stato considerato sacrificabile da larga parte dei decisori pubblici, così come le politiche di welfare sono state interpretate come politiche di secondo piano, perché relative agli ultimi e ai fragili. E invece tale prospettiva va ribaltata, l'investimento in welfare, il rafforzamento delle strutture sociali e il rafforzamento dei servizi, infatti, costituiscono il presupposto e non l'esito dello sviluppo. Va ricostruita la convinzione che la difesa dei diritti delle persone, anche quando appaiono ultime e differenti da noi, è questione che riguarda l'intera collettività.

Non solo perché i numeri delle povertà e delle vulnerabilità sono tali da non poter essere schiacciati come problema dei margini, ma perché il disinvestire sul welfare appare sbagliato anche dal punto di vista economico. Solo per fare alcuni esempi, rafforzare i servizi e i presidi sociali e socio-sanitari, portarli nelle comunità e sul terreno della prevenzione e della costruzione dei legami sociali, non è solo giusto perché tutela e abilita diritti e capacità ma anche perché conviene dal punto di vista economico. Un ragazzo a rischio inserito in un'educativa territoriale costa molto meno — e vive molto meglio — di quello che costerebbe se inserito nel circuito penale. Fare riduzione del danno e intervenire in prossimità sull'educazione sanitaria produce ritorni fondamentali non solo in termini di tutela della vita delle persone ma anche dal punto di vista della riduzione della spesa sanitaria.

Sono considerazioni che sembrano banali, eppure sono rimaste spesso sommerse o inascoltate.

Una prospettiva, e va detto con sincerità, che spesso non viene tenuta in conto nemmeno dagli stessi operatori e operatrici che faticano a raccontare il loro lavoro intrecciando nella narrazione il linguaggio dei diritti, con quelli della buona spesa e del benessere collettivo.

Si può dire che **il modello economico e finanziario in auge negli ultimi decenni ha prodotto una vera e propria trappola e ha lavorato in maniera limitante anche dentro di noi, come gruppi e come individui. Ha tolto ogni speranza sia a chi è escluso, sia a chi con gli esclusi lavora. Ha prodotto assetti difensivi nelle nostre comunità di pratiche, che impoveriscono l'azione sociale, rendendola conservativa e riduttiva. Ha scisso in maniera drammatica lo sviluppo della tenuta della società.**

Come dimostra ogni evidenza empirica, e ora anche la riflessione teorica, il benessere economico è correlato al livello di coesione e capitale sociale dei territori e al grado di espansione delle libertà personali. In questa prospettiva, allora, **i servizi sociali ed educativi con e per le persone, e il lavoro che li sostanzia, non vanno più considerati come esito della crescita, ma come uno dei suoi presupposti indispensabili.** È arrivato il momento di raggiungere l'obiettivo di anteporre la



LE FOTO DI QUESTA SEZIONE

Le foto che trovate in queste pagine sono tratte dal focus book *L'arte dell'educazione - Il modello HabitArt per la generazione post lockdown* a cura di Elena De Filippo. La pubblicazione illustra l'approccio educativo del Centro Culturale Officine Gomitoli della cooperativa sociale Dedalus di Napoli. Il book è scaricabile gratuitamente dallo store di vita.it



Il libro

I tre autori di questo intervento sono appena usciti in libreria per Donzelli Editore con il libro *Rammendare: il lavoro sociale ed educativo come leva di sviluppo*

società allo sviluppo. Siamo a un passaggio cruciale della storia delle politiche sociali: tutto l'impianto del welfare, potenziato e trasformato, va assunto come motore di possibile ripartenza economica e crescita. **Perché questo accada, anche chi lavora nel sociale deve affrontare una mutazione di prospettiva e quindi lavorare per tutta la comunità, non più solo per i fragili o deboli.**

Il mondo del lavoro sociale deve dunque aprire una riflessione sul senso del proprio fare e sull'operatività dei servizi. Bisogna attuare un vero e proprio ribaltamento di un luogo comune, trovare un equilibrio tra la cura dei disagi e la valorizzazione di competenze e desideri, per restituire riconoscimento alle aspirazioni di comunità che si sentono private non solo del futuro, ma della possibilità stessa di cittadinanza. I servizi sociali vanno

“
Chi si impegna nel sociale non lo deve fare solo per i fragili o i deboli, ma per l'interesse comune

vagliati tenendo conto di diversi aspetti: l'impatto trasformativo sulla vita e le storie delle persone; la proiezione nel futuro; e l'orientamento alla costruzione di alleanze vere, e non di reti formali.

Questo ribaltamento di approccio con le persone in difficoltà può scatenare un ribaltamento più

ampio, un nuovo modo di pensare. Bisogna interrogarsi, capire se, come attori del lavoro sociale e socio-educativo si riesce ad essere “agenzie di prossimità”, capaci di parlare con il territorio e i suoi attori esprimendo una duplice vicinanza, verso gli ultimi, ma anche verso chi vive accanto alle persone che soffrono situazioni di disagio e di devianza, riconoscendo i diritti di chi dai primi si sente minacciato e, così, rivolgendosi a tutta la cittadinanza di ogni territorio.

Per chi lavora nel sociale, si tratta di ambire a essere promotori del bene comune dei luoghi e delle comunità. Si tratta di costruire legami e reciprocità, di ricollocare al centro del governo e delle relazioni la persona. **Così i servizi possono diventare progressivamente laboratori di cittadinanza, in cui il lavoro sociale torni a prendersi cura non solo delle persone, ma anche dei loro contesti di vita.** Per farlo, è necessario uscire dalle nostre protezioni, anche personali, per trovare il coraggio di prospettare l'allargamento della promozione di diritti e persone, di uscire dalla strada della promozione delle persone per avventurarsi su quella della loro promozione. Nella consapevolezza che il nostro lavoro o è politico o non è. ♦

di Paolo Venturi & Flaviano Zandonai

direttore di Aiccon & Innovation manager di Cgm

A cosa facciamo riferimento quando parliamo di “lavoro sociale”? A una scelta di campo dagli accentuati tratti politici e valoriali che si alimenta guardando soprattutto a un passato ricco e ingombrante fatto di pionierismo e riforme nel campo del welfare? Oppure a un insieme di organizzazioni e professioni strutturato in modo sempre più stringente attraverso modelli di servizio, standard prestazionali e vincoli di spesa? O addirittura a un nuovo modo di “stare al mondo” come individui e comunità?

Porsi domande come queste è necessario al fine di ricostruire una rappresentazione condivisa del lavoro sociale e, intorno a questa, strutturare politiche e interventi che ne sappiano riconoscere il valore. Tra i vari collanti di questa rinnovata rappresentazione del lavoro sociale che ne sappia riconoscere e valorizzare le sue diverse espressioni, sia quelle consolidate sia quelle emergenti, uno in particolare sembra rilevante soprattutto in termini di potenzialità, e consiste nella ridefinizione di un meccanismo sociale dal glorioso passato ma anche dal futuro promettente ovvero il mutualismo. Attraverso questo meccanismo sociale è possibile infatti riprendere il controllo sulle interdipendenze che in modo sempre più pervasivo caratterizzano le relazioni interpersonali e inter-organizzative. Un sistema di connessioni che la trasformazione digitale ha esteso e reso più immersivo, non solo per “fare” ma sempre più per “essere”. Un vissuto che muove su registri diversissimi: dalla sensazione di onnipotenza nel poter agire leve relazionali inimmaginabili in contesti fin qui limitati dal corto raggio territoriale e dalla relativa omogeneità di interessi e aspettative, fino a sentimenti di oppressione, alienazione e inquietudine nel sentirsi sempre più “al soldo” di tecnostutture che in modo sempre più efficiente estraggono valore dalle relazioni. **In questo senso il mutualismo si pone come agente di trasformazione dei modelli dominanti sia della burocrazia sia del mercato misurandosi non sulla costruzione di nicchie alternative che vivono dei fallimenti altrui ma sulla capacità di elaborare nuovi paradigmi il cui avvento è sempre più urgente.**

Ma oltre a fare da “base culturale” del lavoro sociale il neomutualismo può fungere anche da principio di azione, organizzazione e strategia, dimostrando, o riconfermando, una notevole plasticità rispetto alle sue diverse “forme d’uso”. Rispetto a queste ultime si possono individuare tre possibili declinazioni.

La prima consiste nel riformare la principale forma organizzativa e di governance attuale, cioè quella delle piattaforme, trasformandola da un business model che ne sta progressivamente inaridendo il potenziale, a modalità in grado di fare quello per cui sono nate,

Mutualismo

Oltre a fare
da base culturale
del lavoro
sociale,
il neomutualismo
deve fungere
a 360°
da principio
strategico
e d’azione
per le imprese



Il libro

I due autori di questo intervento sono appena usciti in libreria per Egea con il volume *Neomutualismo: ridisegnare dal basso competitività e welfare*

ovvero abilitare apporti e risorse che in gran parte sono ancora oggi latenti incrementando così il loro impatto sociale. **Ci troviamo di fronte alla più grande operazione di change management nella storia delle organizzazioni e non possiamo perdere l'opportunità di rendere più "sociali e inclusive" le imprese.** Serve quindi il coraggio, oltre che l'intelligenza, di andare oltre il modello di organizzazione del lavoro pensato all'epoca della seconda rivoluzione industriale e a quello estrattivo degli oligopoli tecnologici. Proprio perché il lavoro è trasformativo della persona, il processo attraverso il quale vengono prodotti beni e servizi acquista valenza morale, non è qualcosa di neutrale. Il neomutualismo rilancia il luogo di lavoro non come quello spazio in cui gli input vengono trasformati in output, ma come "ambiente" in cui si alimentano conversazioni e si forma (o si trasforma) il carattere del lavoratore.

La seconda declinazione **consiste nell'affermare modelli più cooperativi come miglior criterio e metodo per fare innovazione a fronte di tendenze che invece vedono ancora oggi prevalere modalità di trasferimento tecnologico in senso unidirezionale di tipo produttore-utilizzatore** perché guidate dal predominio della tecnica e della massimizzazione del vantaggio economico generando così un esubero di supporti sempre più svuotati in termini di "utilità sociale".

Infine il neomutualismo è chiamato, come si sosteneva in precedenza, a essere l'enzima del cambiamento organizzativo. Si tratta, in realtà, di un "ritorno sul luogo del delitto" perché ancora oggi il lavoro sociale prende forma in molti casi all'interno di organizzazioni cooperative.

È uno sforzo però da rinnovare costantemente, anche a fronte di difficoltà che i recenti dati sulla "denatalità cooperativa" mettono in luce, **per fare in modo che lo scambio mutualistico alla base di queste organizzazioni sia in grado di innescare una nuova stagione di partecipazione e imprenditorialità remunerando adeguatamente un insieme di fattori motivazionali sempre più complesso e articolato.** Ciò richiede di gestire e mettere a valore le tre principali declinazioni del mutualismo: quella più immediata del mutuo supporto che riguarda non solo i beneficiari dei servizi ma gli stessi lavoratori sociali ad esempio guardando alla progressiva diffusione di piani assicurativi e di welfare ad essi dedicati; esiste poi la declinazione del mutuo beneficio che richiede di cogliere e di valorizzare i benefici generati ad ampio raggio per famiglie comunità e imprese calibrando su questa base incentivi e sconti fiscali.

Infine, ma non per ultimo, esiste il versante del mutuo riconoscimento con il quale si fa riferimento a tutti quei soggetti che a vario titolo fanno lavoro sociale — professionisti, volontari, prosumer, comunità educanti e della cura, ecc. — e in questo modo ne riproducono una rappresentazione condivisa. ♦

Comunità

Il lavoro sociale non si fa da soli. L'inclusione implica la relazione con la comunità

di Roberto Camarlinghi & Francesco d'Angella

direzione di Animazione Sociale

Il lavoro sociale respira nella comunità. Respira quando genera reti di relazioni intorno alle situazioni, quando mobilita cooperazioni allargate sui problemi. Perché il lavoro sociale è un lavoro che si fa con altri, non da soli. E lo si fa nello spazio pubblico per rendere possibili i diritti, ossia per allestire quelle condizioni che permettano a ognuno/a di esercitare la propria libertà, di veder rispettata la propria dignità, non sentendosi schiacciato/a da situazioni di bisogno, povertà, solitudine.

La comunità è l'orizzonte politico del lavoro sociale. L'approccio di comunità del resto appartiene alla storia delle professioni sociali, educative, di cura. Una storia da non consegnare agli archivi della memoria, ma da mettere in

agenda per il futuro. Soprattutto dopo l'esperienza della pandemia, dove tanto del sapere degli operatori sociali si è messo al servizio della crescita delle reti comunitarie e dove ci si è scoperti interdipendenti, più di quanto si pensasse, nel far fronte a fragilità diffuse.

Tutti abbiamo in mente il primo lockdown, esperienza per certi versi ri-fondativa del lavoro di comunità. In quei giorni siamo tornati a pensarci come comunità, tutti avvolti nella stessa tempesta, ma dotati di barche disuguali per affrontarla. E così, quasi obbedendo alla legge del mare, si è andati in soccorso delle imbarcazioni più fragili.

Tanti servizi sociali, educativi, sociosanitari si sono protesi verso il fuori, dove hanno incontrato non solo i problemi ma le risorse dei territori: risorse di solidarietà, reti di prossimità...

Gli operatori sociali al lavoro in quei giorni si adoperavano per distendere, intorno alle situazioni fragili, reti di aiuto che coinvolgevano volontari, negozianti, associazioni di quartiere, aziende del territorio... Altre volte venivano essi stessi cooptati dalle reti che spontaneamente si attivavano nei luoghi. Anche nei servizi che restavano aperti (comunità residenziali, servizi sociali, Rsa...) i professionisti toccavano con mano, forse per la prima volta, quanto il loro servizio fosse interconnesso al contesto in cui aveva sede.

Nello scoprirci tutti vulnerabili ci accorgevamo che la tenuta dei nostri servizi arrivava dai legami territoriali che avevamo, con pazienza e dedizione, saputo costruire nel tempo. E abbiamo compreso a fondo l'importanza delle relazioni di vicinato, delle reti di quartiere, di quel "welfare delle chiacchiere" tante volte sottovalutato. E, non da ultimo, abbiamo capito quanto faccia la differenza operare in territori innervati da buone politiche rispetto ad altri dove le politiche sono deboli o assenti.

Per concludere, tre equivoci da

sgombrare per una piena adozione di quest'approccio. Primo: **il lavoro di comunità non è sostitutivo delle politiche locali** — quasi a voler delegare alle energie di una comunità il compito di farsi carico dei suoi problemi (povertà, solitudini...) — ma riesce a esprimere la sua forza generativa laddove le politiche locali (di welfare, ma anche del lavoro, urbanistiche, economiche...) riconoscono che il grande investimento da fare oggi è sui territori, sulla loro infrastruttura sociale. E quell'investimento, oltre che riconoscerlo, lo realizzano.

Secondo: **lavorare in ottica di comunità non è un indebolimento delle professionalità sociali ed educative, semmai ne è il completamento.** Lavoriamo infatti con i mondi vitali delle persone, non con le persone scorporate dai loro contesti di vita. E possiamo produrre autonomia, salute, emancipazione dai disagi (i fini del nostro lavoro) se intorno alle situazioni mobilitiamo cooperazioni, collaborazioni, corresponsabilità. Da soli difficilmente produrremo inclusione, perché è il contesto in cui la persona vive che può includerla e farla sentire inclusa.

Terzo: **l'approccio di comunità non è un lavoro in più, ma un diverso modo di lavorare.** È una funzione trasversale alle professioni, non un compito da mettere in capo a un solo professionista. Lavorare in ottica di comunità chiede a operatori/équipe di investire sulla conoscenza dei contesti, di integrare le risorse professionali con quelle informali racchiuse nei mondi di vita delle persone, di interagire con la vita dei luoghi fino a diventarne parte viva, lievito di legami e di cultura.

Insomma, **di professionisti che lavorino con un approccio di comunità la nostra società ha oggi un gran bisogno per incamminarsi con un po' più di fiducia nel futuro: futuro che dipenderà dalla salvaguardia delle risorse non solo ecologiche, ma anche sociali.** ♦



“
Lavorare in ottica di comunità chiede a operatori ed équipe di investire sulla conoscenza dei contesti

Transizione

Le dinamiche
in corso
spingono
la necessità
di introdurre
elementi
di sociale
anche nelle
organizzazioni
a finalità
produttiva.
Questo cambia
radicalmente il
mondo del lavoro

di Marco Bentivogli

sindacalista e coordinatore di Base Italia

Il senso del lavoro attraversa ancora una volta una turbolenza, forse la più profonda nella storia. Mai come ora l'alfabeto e i paradigmi del lavoro del passato sono insufficienti per comprendere le evoluzioni in corso.

Il lavoro è il crocevia delle tre grandi transizioni (digitale, demografica e ambientale) e al contempo, da sempre, osservatorio privilegiato della condizione umana. La pandemia ha evidenziato le ferite e le lacerazioni di questa condizione e rimesso in campo una terra di mezzo dell'impegno quando capace di guidare l'innovazione sociale.

I cambiamenti in corso spingono con forza la necessità di introdurre elementi di "cura" anche nelle organizzazioni a finalità produttiva. **Un primo tema è la coesistenza dei tempi e degli spazi diversi della "cura" con quelli dell'"efficienza". Sembra una sfida impossibile, in realtà è inevitabile se si comprende che ogni lavoro valorizzerà il suo contenuto non-routinario e a maggior ingaggio cognitivo. E pertanto spazio, tempo del lavoro e cultura organizzativa dovranno favorire quello che chiamo lavoro a "umanità aumentata".** Il digitale abilita una trasformazione tanto veloce quanto profonda che spaventa e al contempo si presenta come una sfida. La nostra umanità è il valore più incontestabile con le macchine e con qualsiasi algoritmo di intelligenza artificiale. Significa altresì che i lavori di cura e di relazione saranno i meno erosi dalla trasformazione. Messa al riparo la profondità occupazionale, questo dato non deve suggerire il lavoro nel sociale come un lavoro che non vivrà mutamenti.

Papa Francesco ci rammenta quanto sia importante non scindere il binomio lavoro e persona. E proprio le tre transizioni ci riconsegnano la necessità di tenere insieme lo sviluppo integrale della persona proprio a partire dalla

dimensione lavorativa. **La nuova dimensione del lavoro rende sempre più importante la terra di mezzo dell'economia civile e sociale. È singolare come si parli in tutti i settori di "resilienza" e si trascuri lo spazio enorme delle politiche sociali.** In questi anni, nonostante le politiche pubbliche abbiano peccato di una vera visione strategica, l'economia sociale ha accresciuto la sua vitalità, gli ambiti di azione e intervento.

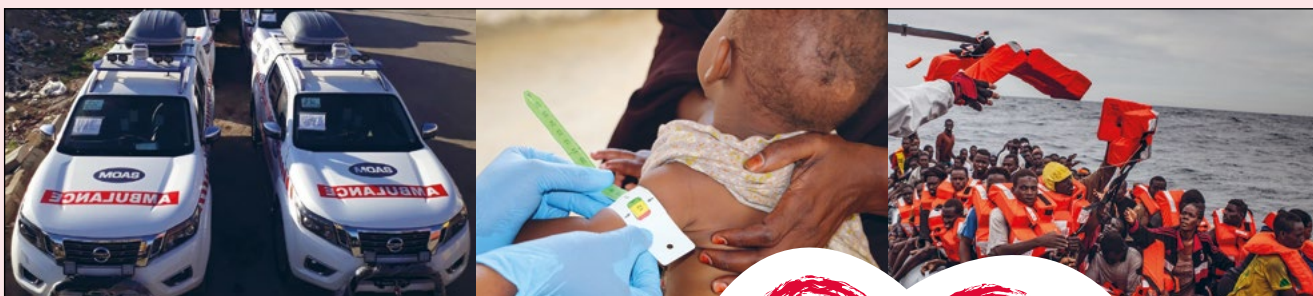
Un aspetto fondamentale è l'apporto, a forte ancoraggio territoriale e comunitario a promuovere coesione e sempre più spesso innovazione.

Tornando al lavoro, un tema cruciale riguarda la necessità di considerare non solo i profili professionali su cui si poggia l'economia civile, e aver il coraggio di affrontare le criticità. La crescita della qualità e dell'adattività dell'apprendimento di tutta la formazione, riguarda anche questo ambito. Nei casi dove si sono sperimentate innovazioni, l'upgrade

“
Nonostante le politiche pubbliche abbiano peccato di una vera visione strategica, l'economia sociale ha accresciuto la sua vitalità, gli ambiti di azione e intervento

delle competenze ha rafforzato il lavoro e l'economia civile nel suo complesso.

Bisogna avere il coraggio e la generosità di fare le cose, specie quelle nuove, insieme. Il lavoro ben fatto con gli altri è la dimensione per cui avere sempre più attenzione in un ambiente di lavoro che deve avere tratti distintivi netti da quelli sempre meno efficaci dettati dai diversi codici del determinismo economico. **Il messaggio forte che ci arriva dalle nuove generazioni è che il lavoro è importante ma che non può mortificare la vita, le relazioni, le proprie speranze di una condizione umana piena.** L'economia civile deve essere edificata sul lavoro che consente e fa fiorire tutto questo. È una sfida prima di tutto culturale ed educativa. **È il lavoro di cura e di relazione che deve imporsi nei paradigmi di tutto il lavoro e non viceversa.** Con fatica questo grande contagio positivo sta facendo presa ed è un motivo in più per costruire i nuovi ecosistemi innovativi. ♦



#OgniVitaèImportante

Unisciti a noi, con il tuo
5x1000 puoi salvare una vita!

C.F. 97895750582



Cura

Per fornire cura a una persona, occorre lavorare con la sua famiglia e il suo intorno sociale. Richiede competenza sulle norme e sulle risorse, ma anche capacità di vedere al di fuori del proprio recinto

di Chiara Saraceno

sociologa

Cura, attività e lavoro di cura, sono dimensioni essenziali della vita umana. Solitamente vengono intese, e ristrette, all'attività di prendersi cura di chi, per età, malattia, non autosufficienza, non è in grado di badare a se stesso e di svolgere le azioni necessarie per la propria sopravvivenza. Sono le attività normalmente delegate alle donne, sia quando sono svolte in modo gratuito per i familiari, sia quando sono svolte in modo remunerato. Quando sono remunerate, lo sono per lo più a livelli comparativamente bassi, rispetto, ad esempio, alle professioni mediche, salvo eccezioni che riguardano alcune figure professionali altamente specializzate e che spesso operano nella forma della libera professione, come è il caso di psicologi e soprattutto psicoanalisti.

Limitare la questione della cura alla non autosufficienza per età o fragilità, e assegnarne la responsabilità alle donne, tuttavia, mentre sovraccarica queste ultime, censura la cura come attività — ed anche lavoro — necessaria nei più vari campi e relazioni, legittimandone l'assenza o la sottovalutazione anche nel campo professionale. Lo scarso riconoscimento di cui soffre il lavoro sociale nasce da qui, dalla marginalità in cui sono

“

Lo scarso riconoscimento del lavoro sociale nasce dalla marginalità dei suoi obiettivi

collocati i suoi obiettivi: inclusione, riconoscimento e “presa in carico” delle situazioni di sofferenza, capacitazione degli individui e delle comunità in condizioni di svantaggio — in altri termini, cura come atto insieme generativo e ricostitutivo. Da qui deriva anche la sottovalutazione dei rischi

della mancanza di operatori sociali in numero e con competenze adeguate. **Anche nel Pnrr l'impegno sulle infrastrutture sociali è molto vago. Si trova nel punto 5, dove si mette assieme, in un elenco senza chiara logica, un po' di tutto ed insieme non abbastanza, fin dal titolo: “Lavoro, famiglia, inclusione sociale e Terzo settore”.** In realtà, di inclusione sociale si parla ben poco, salvo che rispetto all'occupabilità. E gli unici servizi sociali di cui si tratta sono quelli per le persone non autosufficienti. Dei bisogni di cura di chi soffre di disagio psicologico, di chi patisce una o più fragilità, spesso anche di origine sociale, dei rischi di ciò che il sociologo francese Castel chiama *disaffiliation* in una società in cui non solo singoli individui, ma interi gruppi sociali fanno esperienza di esclusione o insufficiente riconoscimento

non vi è alcuna traccia, neppure per memoria. Non è neppure affrontata la questione che ci siano intere aree del Paese dove non ci sono assistenti sociali, o non nel numero adeguato al bisogno, o sono assunti a tempo. La stessa questione della povertà educativa viene affrontata (nel capitolo educazione) come se riguardasse pressoché solo difficoltà individuali di apprendimento.

Concepire il lavoro sociale come lavoro necessario al benessere individuale e collettivo, quindi anche allo sviluppo e alla sua sostenibilità, richiede tuttavia anche che esso venga ripensato sia nei suoi obiettivi sia nella formazione. Anche quando si rivolge a singoli individui, non sempre può essere svolto in modo totalmente autoreferenziale, senza alcuna relazione con il contesto e con gli altri soggetti che lo abitano. Pur effettuando i necessari distinguo tra le varie figure professionali e i tipi di intervento, è un delicato lavoro di messa in connessione di persone, istituzioni, servizi, di individuazione dei bisogni e allo stesso tempo di valorizzazione delle capacità e delle risorse esistenti. È una caratteristica che si coglie bene là dove si fa azione di attivazione di comunità, si costruiscono patti territoriali e/o comunità educanti: ove soggetti diversi — pubblici, di Terzo settore, privati, singoli volontari — e professionalità sociali differenti operano insieme per creare sinergie generative di senso e di opportunità. Ma vale anche nei casi in cui, per fornire cura a una persona, occorre anche lavorare con la sua famiglia e il suo intorno sociale. Richiede competenza sulle norme e sulle risorse istituzionali disponibili, ma anche capacità di vedere al di fuori del proprio recinto per attivare connessioni e costruire percorsi, oltre che capacità di ascolto e valorizzazione dei soggetti che chiedono aiuto. ♦



Passione
 Se chi lavora
 nel sociale si
 limita a svolgere
 il mansionario,
 diventa un
 semplice
 professionista,
 un esperto di
 progetti teso
 a erogare servizi.
 Ma così i giovani
 li perdiamo

dialogo con Eraldo Affinati

scrittore, docente e presidente dell'associazione Penny Wirton

Le asperità e la bellezza del lavoro educativo Eraldo Affinati le conosce bene. Con la moglie Anna Luce Lenzi nel 2008 ha fondato la Scuola Penny Wirton per l'insegnamento gratuito dell'italiano ai migranti: oggi le scuole Penny Wirton sono 54 in Italia (l'ultima è nata a Torino) e coinvolgono centinaia di insegnanti volontari impegnati in un rapporto uno a uno con gli allievi, senza voti, senza classi e senza burocrazia. In questi anni hanno guidato alla conoscenza dei rudimenti della nostra lingua migliaia di ragazzi, adulti, profughi, donne con bambini, dai primi afghani agli ultimi ucraini.

L'esperienza della Penny Wirton è volutamente centrata sul volontariato: da questa prospettiva, quale le sembra l'elemento centrale per una nuova riflessione sul lavoro sociale e la sua importanza?

Dovremmo distinguere fra lavoro sociale, necessariamente retribuito, e volontariato, che invece non dovrebbe esserlo. Ma in entrambi i casi, se mancasse una motivazione profonda, rischierebbe di venir meno il fuoco della passione. Mi riferisco in particolare al patto educativo fra giovani e adulti perché è quello che conosco meglio.

Mettere al centro parole come motivazione, missione, passione... non è un po' sminuire la professionalità per ricondurre tutto ai "buoni"?

No, penso il contrario. Intanto "nessuno è buono" (Luca, 18-19). Poi, quando i sedicenti buoni stanno in un recinto, non incidono più. Viceversa, se chi lavora nel sociale si limita a svolgere il mansionario, diventa un semplice professionista, un esperto di progetti teso a erogare servizi. Dovremmo appassionare i giovani accendendo i riflettori su figure trainanti: eroi della quotidianità che possano

**“
Dobbiamo uscire
dalla schiavitù
del risultato. Chi fa
un lavoro sociale
deve sapere che
può anche fallire**

sprigionare energia, non personaggi grigi e frustrati.

Come si fa a custodire, preservare, alimentare la motivazione?

È necessario uscire dalla schiavitù del risultato. In particolare chi fa un lavoro sociale deve sapere che la sua azione può anche fallire. La nostra dovrebbe essere un'azione a fondo perduto. Dovremmo puntare sulla qualità, non sulla quantità. Oggi, nell'epoca digitale, sembra trionfare la maggioranza: quanti like hai ricevuto? Tanti, allora sei bravo. Non è così: anzi, quasi sempre il vero talento — di qualsiasi tipo — non ottiene grandi riscontri, è destinato ad essere minoritario.

Anche una sola persona conta...

Certo! Fosse anche una sola persona a ricevere il nostro aiuto, sarebbe forse una cosa da poco? Il principio di umanità lo puoi salvare anche se lo realizzi nel piccolo, con numeri molto limitati. Invece siamo imprigionati dal rendiconto, mortificati da adempimenti amministrativi che richiedono un sacco di energie, le quali rischiano di essere sottratte alle relazioni con i ragazzi.

La sua è una critica all'insistenza sull'impatto?

Io non dico che non si debba rendicontare, credo però che la legge del numero può abbagliarci, se non ingannarci. Il valore — ad esempio quello scolastico — è

difficilmente valutabile usando criteri standardizzati. Occorre tenere in considerazione il territorio, le persone coinvolte, capire da dove partivano e dove sono arrivate; non basta registrare i traguardi, che pure sono importanti, occorre considerare i percorsi.

Quanto la motivazione è legata al fatto di aver scelto questo lavoro?

Ciò che facciamo non può essere qualcosa di casuale, legato solo al fatto di aver "trovato" un'occupazione. Alla base del lavoro sociale ci deve essere una scelta. La quale è sempre anche una rinuncia, perché implica l'esclusione di altre opzioni. Questo sacrificio è il momento della maturità, si diventa adulti quando si imbecca una strada, sapendo che se ne lasciano altre.

Per lei qual è la motivazione della sua scelta?

Io sono legato alla parola che mi spinge verso l'intensificazione dell'esistenza. Lo scrittore e l'insegnante sono i due responsabili della parola: custodi della sua forza. La letteratura senza vita sarebbe semplice erudizione o puro intrattenimento. Ma anche l'esperienza, se non fosse espressa verbalmente, potrebbe ridursi a mero istinto. Vita e arte non dovrebbero mai scindersi dicevano gli antichi. Nel mio ultimo libro, *Il Vangelo degli angeli*, ho riscritto anche in questa chiave i vangeli di Luca e Giovanni recuperando il tema del Gesù maestro. Lo sguardo che Gesù rivolge a Simon Pietro sul lago di Tiberiade non è casuale, come potrebbe essere l'incontro di due monete nelle nostre tasche, ma chiama in causa l'esercizio di una responsabilità. Come se il Nazareno dicesse: «Tu mi interessi, sei importante per me». Se anche noi riuscissimo a dirlo più spesso, avremmo fatto la rivoluzione.

Quindi un'altra parola cruciale è "sguardo"?

Sì. La scuola è per eccellenza il luogo in cui il docente si prende cura dell'allievo che ha di fronte cercando di scoprire il futuro che spesso è a lui stesso ignoto. (Sara De Carli)

Talenti
 Oggi servono
 “community
 leader” orientati
 all’eccellenza.
 Abbiamo
 bisogno di
 costruttori
 di comunità
 coraggiosi,
 animati da una
 contagiosa
 passione civile,
 consapevoli e
 creativi

Giovanni Quaglia

presidente della Fondazione Crt



È bello poter far vedere il futuro agli altri in momenti in cui a loro sembra che il futuro non ci sia più»: solo una vera campionessa nello sport e nella vita come Bebe Vio avrebbe potuto dare voce a un messaggio tanto efficace nel trasmettere una prospettiva di fiducia a chi, anche solo temporaneamente, sente di averla persa. Mi piace l’energia positiva di queste parole: indicano che il cambiamento è possibile sempre, anche in un contesto complesso, fragile e frammentato come quello che stiamo vivendo. Evoluzione è proprio la chiave del recente progetto “Talenti per la Comunità: costruire nuove leadership”, ideato e promosso per la prima volta in Italia dalla Fondazione Crt, in occasione del proprio trentennale.

L’obiettivo di questo innovativo “cantiere” di alta formazione gratuita del capitale umano è semplice ma strategico: potenziare l’azione di decine di giovani che quotidianamente si impegnano — non di rado in condizioni difficili — per l’animazione, la promozione, lo sviluppo civile, sociale, culturale ed economico delle comunità. A questi protagonisti attivi e responsabili che considerano il bene comune come priorità, vogliamo offrire motivazioni ancora più forti, conoscenze ad ampio spettro e competenze tecnico-trasversali all’avanguardia. Dunque, una “cassetta degli attrezzi” completa, idonea a progettare, gestire e valorizzare i processi di crescita delle realtà territoriali locali, dalle aree metropolitane a quelle montane, esplorando anche nuove frontiere: dalla leva dei Big Data per migliorare l’analisi dei bisogni, l’efficacia delle risposte e la valutazione dell’impatto degli interventi, alla finanza per lo sviluppo e agli strumenti di mediazione dei conflitti, oggi quanto mai necessari.

Il mondo sta mutando rapidissimamente sotto i nostri occhi, e le grandi sfide della contemporaneità richiedono “community leader” orientati all’eccellenza. Abbiamo bisogno di costruttori di comunità coraggiosi, animati da una contagiosa passione civile, consapevoli, persino creativi, capaci di fare rete e preparati a 360° per dare forma a un futuro realmente sostenibile, green, inclusivo.

D’altronde, i modelli di formazione ai quali si è guardato per oltre 70 anni hanno iniziato a mostrare tutti i propri limiti e sono entrati in crisi anche all’estero. L’esempio forse più eclatante riguarda la prestigiosa Ena, l’École Nationale d’Administration francese, oggetto di una profonda riforma da parte del presidente Macron, che l’ha resa meno elitaria e l’ha aperta anche a discipline decisamente meno tradizionali, quali la transizione ecologica e il contrasto alla povertà. Al tempo stesso, appare ormai (e per fortuna) superata la convinzione opposta, fin troppo semplicistica, che ritiene sostituibile da chiunque l’*expertise* dei professionisti della gestione



Senso

Se manca di significato il lavoro, specie quello sociale, diventa condanna

di Vittorio Pelligra

economista

della cosa pubblica. È a partire da questi ragionamenti, maturati nel lungo percorso di ascolto partecipato degli stakeholder del nordovest — i cosiddetti Stati Generali della Fondazione Crt —, che è emersa la nostra scelta di coltivare una nuova generazione di talenti per il Terzo settore e, più in generale, per i corpi intermedi, irrobustendo in tal modo l'ossatura della società e della democrazia: una forza che l'economista indiano Raghuram Rajan definisce, con una metafora illuminante, il “terzo pilastro” tra Stato e mercato.

Non a caso, la recentissima sentenza della Corte Costituzionale n. 72 del 23 febbraio 2022 riconosce il valore peculiare del volontariato, ben oltre il lodevole impegno individuale e collettivo: esso, infatti, “costituisce una modalità fondamentale di partecipazione civica e di formazione del capitale sociale delle istituzioni democratiche”, una risorsa essenziale che dialoga e alimenta la politica — nel senso alto e nobile di “cura della polis” — consolidando il processo di programmazione, intervento e trasformazione istituzionale del Paese.

Nel favorire queste dinamiche positive, le Fondazioni, tra cui certamente Fondazione Crt, continueranno a dare un contributo determinante, in quanto agenti di crescita e sviluppo capaci di co-progettare e a co-programmare il futuro insieme alle istituzioni elettive e agli altri corpi intermedi, in una prospettiva di sussidiarietà e solidarietà e in un quadro di autentico pluralismo.

Talenti per la Comunità va esattamente in questa direzione. ♦

Siamo cercatori di senso prima di tutto, nella nostra vita, in generale, così come in ognuno dei suoi aspetti più particolari. Il lavoro, fosse anche solo per il tempo e le energie che quotidianamente gli dedichiamo, non è certamente il più marginale di questi aspetti. Allora non è irrilevante chiedersi in che modo il nostro lavoro ci aiuta o ci ostacola nel processo di creazione, di scoperta e di attribuzione di senso alla nostra esistenza. Ci ricorda Vito Mancuso nel suo ultimo libro sul tema del significato della vita che questo «è una costruzione. Per la precisione è la nostra costruzione, non ancora finita e che mai lo sarà, ma che sempre avviene e si va facendo, a volte anche disfacendo». La nostra costruzione che si va facendo e a

volte anche disfacendo. Ci sono sintomi del fatto che il lavoro, molti dei lavori che ci siamo inventati lungi dal contribuire alla creazione di senso individuale, contribuiscono al contrario, alla sua distruzione. In un libro che ha fatto molto scalpore qualche anno fa, l'antropologo David Graeber scriveva: «Che cosa si può immaginare di più demoralizzante del doversi svegliare ogni mattina per portare a termine un compito che in cuor nostro crediamo non andrebbe svolto perché è solo uno spreco di tempo o di risorse, oppure perché addirittura rende peggiore il mondo? Non rappresenterebbe una terribile ferita psichica per la nostra società? Probabilmente sì, ma è uno di quei problemi di cui nessuno sembra intenzionato a parlare» (*Bullshit Jobs*, 2018). Occorre, invece, parlarne, ed urgentemente. I dati di una ricerca condotta nel 2015 in Inghilterra mostrano che il 37% di loro, (il 41% nell'area di Londra), ritiene il proprio lavoro privo di significato. Un'indagine successiva, condotta nel 2019 su un campione di lavoratori di 36 Paesi differenti evidenzia che il 17% nutre seri dubbi sul fatto che il loro lavoro sia di qualche utilità sociale. Osserviamo moltitudini intrappolate in lavori privi di senso o perfino dannosi da un punto di vista sociale. La pandemia poi non ha fatto che aggravare le cose. L'esito ci porta alle cosiddette *great resignations*, le dimissioni di massa che i Paesi avanzati stanno iniziando a sperimentare. Tra luglio e settembre 2021, 12,7 milioni di lavoratori Usa hanno lasciato il loro impiego: hanno scelto di cambiare attività, sono andati in pensione o hanno deciso di fare altro. Se si indagano le ragioni si scopre che la maggior parte di loro cerca un lavoro più coerente con i propri valori e con uno stile di vita sostenibile. Nel settore della scuola il 4,4% dei posti sono vacanti, in quello delle vendite si sale al 6% per arrivare all'8% del settore dei lavori di cura. E questo "risveglio esistenziale", soprattutto dei giovani sembra destinato a durare e a estendersi anche fuori dagli Stati Uniti. Anche in Italia le dimissioni volontarie sono cresciute dell'85%

“ Quello che conta non è solo il compenso economico, è stima sociale che un lavoro genera

nel secondo trimestre del 2021 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Cosa succede? Il lavoro, per dirla con Simone Weil è un «bisogno vitale dell'anima» perché ci fa sentire di essere utili e persino indispensabili agli altri. Quando questa dimensione viene meno, il lavoro diventa condanna, solo sacrificio, privazione esistenziale. Il nostro sistema economico, incapace di considerare il lavoro niente più che una merce di scambio, probabilmente ha prodotto troppi lavori disumanizzanti. Questo fatto è tanto più saliente quanto

ESORDIO A FIRENZE PER IL PRIMO OXFAM FESTIVAL

Vittorio Pelligra sarà uno degli ospiti della prima edizione dell'Oxfam festival che si terrà a Firenze il 12 e 13 maggio. Due giorni di incontri e dibattiti su lavoro, diritti umani, scuola, salute, persone in fuga da conflitti e calamità naturali con il titolo *Creare un futuro di uguaglianza*. «Un appuntamento che avrà cadenza annuale per approfondire che cos'è la disuguaglianza e come ci riguarda, ascoltarne le sue voci, presentare buone pratiche di successo e creare le basi per poterci attivare per il cambiamento:», spiega Emilia Romano, presidente di Oxfam Italia, «scopriremo che le disuguaglianze sono vive e vegetano, intrecciandosi e sostenendosi l'un l'altra, e solo avversandole tutti insieme si può sperare di interrompere i loro vortici fatti di esclusione, abusi. Per info: oxfam.it/festival

più la natura del lavoro dovrebbe essere, invece, vocazionale. Ci sono lavori che si scelgono non per la loro capacità di produrre reddito, ma per la possibilità che ci danno di farci prossimi, di aiutare, di renderci utili. Quella dell'insegnante, dell'infermiere, dell'assistente sociale, per esempio, sono professioni ad alta intensità vocazionale. Ed è emblematico che le nostre comunità siano incapaci di riconoscere a queste professioni l'altissimo valore sociale che esse hanno. Non è solo una questione di basse remunerazioni e di condizioni lavorative complesse, è, soprattutto, una questione di mancata stima. La giustizia non è solo una questione di giusto compenso o di uguali opportunità, ma sempre più di trovare vie e mezzi per contribuire al bene comune e guadagnarsi così la stima sociale cui tutti aneliamo. Lo ha sottolineato recentemente il filosofo Michael Sandel, che riprendendo una felice intuizione della conferenza dei vescovi statunitensi fa notare come «si offre agli elettori delle classi lavoratrici e della classe media un grado maggiore di giustizia distributiva — un accesso più equo e più pieno ai frutti della crescita economica. Ma ciò che questi elettori vogliono persino di più è un grado maggiore di giustizia contributiva, un'opportunità per ottenere il riconoscimento e la stima sociale, che va di pari passo con la produzione di ciò di cui gli altri necessitano e apprezzano» (*La tirannia del merito*, 2021). Anche nell'ambito dei lavori di cura, quindi, soprattutto in questo ambito, il mancato riconoscimento della specificità delle motivazioni che spingono alla scelta di certe professioni produce effetti paradossali. Si progettano e si gestiscono organizzazioni come se fossero popolate da *homini oeconomici* primariamente interessati alla remunerazione materiale. Organizzazioni che snaturano chi le abita e che diventano, respingenti. Come sorprendersi della mancanza di offerta di lavoro, se la domanda richiede solo esecutori senz'anima? ♦

Formazione

Subito una università della cooperazione e del caring

dialogo con Carlo Borzaga

fondatore di Euricse

di Riccardo Bonacina

Professore senior dell'università di Trento, università per cui dal 1996 al 2008 è stato, tra le altre funzioni ricoperte, su indicazione del rettore, presidente e coordinatore dell'Istituto Studi Sviluppo Aziende Nonprofit (Issan) e successivamente fondatore e presidente di Euricse, uno dei più qualificati centri di studi e di ricerca al mondo su economia sociale e cooperazione, Carlo Borzaga è certamente tra i più grandi e seri studiosi dell'economia cooperativa: sono centinaia le sue pubblicazioni e articoli scientifici. Dallo scorso agosto, è alle prese con una nuova sfida, non più culturale, ma personale, esistenziale, sfida imposta da una malattia dal nome che impressiona e a volte spaventa, Sla. «È una cosa strana, questa malattia in un primo momento allontana un po' le persone», mi dice Carlo Borzaga che raggiungo con una video call, «hanno un po' paura, si impressionano, perciò ho adottato la strategia di non dire direttamente della mia malattia ma di farlo dire perché così diviene più sopportabile per l'interlocutore. Bisogna dare alle persone il tempo, anche il tempo di dire cosa io rappresento per loro, come sono e sono stato importante (anche gli studenti) e spesso scopro cose che non immaginavo e che fanno piacere». Una malattia scoperta lo scorso agosto, una forma di Sla causata dalla mutazione di un gene (mutazione Sod): «Il mio è un problema genetico, ora grazie al centro Nemo aperto nel 2021 a Pergine Valsugana in Trentino, sto facendo una terapia sperimentale che è mirata su questo tipo di Sla che dovrebbe rallentare il cammino della malattia e non solo il mio (sorride)». Del

Centro Nemo è diventato anche "testimonial".

Cosa ha cambiato la malattia nel tuo lavoro e nella tua ricerca?

Già da due anni lavoravo affinché Euricse guadagnasse autonomia rispetto al sottoscritto. Ho così passato la mano al direttore, Riccardo Bodini, e al segretario generale Gianluca Salvatori, e quando mi sono trovato di fronte all'alternativa o dimissioni subito appena scoperta la malattia, o arrivare, sempre se ce la facevo, alla naturale scadenza che è ora, a maggio abbiamo deciso insieme per la seconda opzione. Ora, sempre che riesca a farlo, vorrei dedicarmi ad approfondire ancor di più un paio di temi che mi stanno appassionando: il primo è quello della democrazia economica, l'importanza della varietà, pluralità, delle forme di impresa; il secondo vorrei continuare la riflessione sull'economia e sull'impresa sociale recuperando la definizione che ne dà la Commissione europea con l'Action plan sull'economia sociale che è poi quella della nostra tradizione. Ecco, vorrei lavorare in modo più sistematico su questi temi.

Hai indagato per tanti anni il lavoro sociale, oggi constatiamo come le professioni sociali, quelle di cura, educative e altre, sono le cenerentole del mercato del lavoro. Cosa si è sbagliato?

Si è sbagliato a fare previsioni su medicina, ma anche su infermieristica anche perché per anni si è confuso il non lavoro di laureati e diplomati con la disoccupazione, ma il non lavoro è quello di chi, per esempio, si specializzava con un master, questa non è disoccupazione. Non si è capito che il problema vero era laddove non c'è il titolo di studio. Metà delle nostre lauree aprono una carriera professionale, ma solo la metà. Il secondo problema è che per troppi anni la sanità è stata un monopolio pubblico e in regime monopolistico gli stipendi li decideva il pubblico e non il mercato e perciò le professioni della cura non sono state rese attrattive sul piano economico. Il terzo problema, l'ho sempre sostenuto, è che il mondo della cooperazione che risorse ne aveva e ne ha avute, doveva farsi la sua università così come ce l'ha Confindustria. L'università aiuta a disegnare e definire uno statuto, e persino uno status, professionale. Avremmo dovuto immaginare dei corsi di laurea per gestori di cooperative e in particolare di cooperative impegnate nei servizi sociali e di interesse generale, oltre ai percorsi già codificati per assistenti sociali, o educatori professionali, dando una cornice alle nuove professionalità che la cooperazione ha inventato. L'università avrebbe anche contribuito a far uscire da quella subalternità diffusa tra chi lavora in cooperativa rispetto a chi lavora nel privato. Ora che si è creato il mercato di alcune professioni soprattutto sanitarie ed educative le cose stanno cambiando, ci sono infermieri che chiedono anche 80 euro l'ora. Ora che c'è il mercato però constatiamo che manca l'offerta di infermieri. Se questo settore, quello dell'economia sociale e dei lavori di cura, che ha una sua storia e una sua identità e può fare con modalità proprie qualsiasi cosa fatta seguendo le logiche del mercato e del settore pubblico, non riuscirà a immaginare come competere nel prossimo futuro (cioè domani), cosa occorre per competere, quale management, quali saperi, quali competenze, non usciremo dal problema che oggi *Vita* solleva.

Re wind

→ *Accaduto appena ieri* ←

Grandi opere, parte lento il dibattito smonta-Nimby

Solo in due casi su nove si è conclusa la discussione pubblica prevista dal Codice degli appalti: a Trento e in Gargano. Ecco come è andata

di FRANCESCO DENTE

Promosse le informazioni fornite alle comunità locali sulle infrastrutture da realizzare; rimandate le modalità di gestione dei dibattiti; bocciati i tempi troppo stretti della discussione fra la stazione appaltante e i portatori di interesse. È un bilancio in chiaroscuro quello dei primi esperimenti di dibattito pubblico sulle grandi opere che emerge a un anno dal varo della Commissione nazionale *ad hoc* istituita presso il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti.

Momento di partecipazione

Il dibattito, introdotto cinque anni fa dal Codice dei contratti pubblici (art. 22 d.lgs n. 50/2016) ma partito solo a gennaio 2021 con il primo *débat* sulla Diga foranea di Genova, è la procedura di partecipazione democratica pensata per coinvolgere i cittadini e gli attori sociali nella decisione sulla costruzione o meno di interventi di interesse nazionale, realizzati da amministrazioni o imprese pubbliche, come ad esempio strade, ferrovie o centrali energetiche. Uno strumento che mira anche a ridurre il contenzioso originato dal cosiddetto fenomeno Nimby (*Not in my backyard*), "Non nel mio



Discussione sulla Garganica da sx: Giuseppe Mangiacotti (vicepresidente Provincia di Foggia), Alberto Cena (coordinatore del dibattito) e Vincenzo Marzi (responsabile Anas Puglia)

giardino" cioè. La disciplina nazionale si aggiunge a quella già licenziata dalle Regioni Emilia-Romagna (3/2010), Umbria (14/2010), Toscana (46/2013) e Puglia (28/2017) per le opere di interesse territoriale. La normativa distingue fra dibattiti obbligatori e facoltativi, a seconda del tipo di infrastruttura e dell'ammontare dei lavori. Come è andata con la Circonvallazione di Trento e la strada Garganica in Puglia, i primi due dibattiti finora conclusi sui nove avviati e i cui atti sono sul sito della Commissione? In linea di massima, il giudizio del Terzo settore è positivo

I numeri

1.008

i partecipanti al dibattito pubblico sulla circonvallazione di Trento

680

i partecipanti al dibattito pubblico sulla strada Garganica in Puglia

anche se non mancano i rilievi. La parte più apprezzata riguarda le informazioni sulle opere. La legge, a tal proposito, prevede che l'ente aggiudicatore e la Commissione pubblichino sui loro siti il "dossier di progetto" dell'opera, il documento cioè che spiega l'opportunità dell'intervento e descrive le soluzioni progettuali proposte, comprese la valutazione degli impatti. Il sito riporta anche il cronoprogramma della procedura e le date degli incontri pubblici. Insomma, un bel salto in avanti rispetto ai tempi in cui le organizzazioni ambientali e i comitati brancolavano provando a fare luce solo con l'accesso amministrativo agli atti. Emergono delle criticità, però.

Trento e Gargano, le critiche

«È mancato un approfondimento sugli aspetti ambientali come la bonifica del sito, l'assetto idrogeologico e le sorgenti» osserva **Andrea Pugliese**, presidente di Legambiente Trento. Sulla stessa lunghezza d'onda il Comitato No Tav di Trento che bocchia per intero la procedura e si accinge a organizzare un contro dibattito. «Le relazioni degli esperti erano infarcite di tecnicismi incomprensibili», fa notare **Roberto Chiomonte** del comitato. Il vero punto debole, come riconosciuto anche dai coordinatori, sono stati i tempi stretti del dibattito.

«Il Pnrr ha già dimezzato i tempi della procedura. Si consideri poi che nei sei incontri pubblici i cittadini hanno discusso solo nell'ultima ora. Discutere così poco per un'opera da 1 miliardo di euro che passa attraverso uno dei siti più inquinati è praticamente nulla», protesta Chiomonte. Idem per la Garganica. «Troppo tempo concesso agli esperti e poco ai cittadini», fa eco **Ruggero Ronzulli**, presidente di Legambiente Puglia, che contesta anche la composizione dei gruppi di discussione online. «Non c'era proporzione fra favorevoli e contrari e questi ultimi talvolta prevaricavano i primi».

Nelle relazioni finali, i coordinatori dei dibattiti replicano che comunque i portatori di interesse hanno potuto presentare osservazioni poi pubblicate sul sito e che si è preferito accogliere le domande dei cittadini per temi omogenei.

L'ultima parola spetterà ora alle conferenze di servizi, che dovranno recepire o meno i suggerimenti dei territori.

Un anno di parole utili. Partecipazione dei cittadini, primo bilancio

▷ *Parla la presidente della Commissione nazionale*

Il Codice dei contratti ha istituito presso il ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti la Commissione nazionale per il dibattito pubblico che ha il compito di monitorare lo svolgimento delle discussioni sulle grandi opere. *Vita* ha commentato con la presidente **Caterina Cittadino** (nella foto, ndr) il primo anno di attività.

Presidente, è stato un anno intenso?

È stata una impresa faticosa perché la Commissione nasce con una serie di problemi strutturali: non ha una dotazione di personale, non ha un budget, non percepisce compensi. È composta da 15 persone, compresa la presidente, che lo fanno per motivi "onorifici". Nonostante questo, abbiamo pubblicato il regolamento interno, le linee guida e avviato l'attività.

I portatori di interesse lamentano tempi stretti per la discussione vera e propria fra i cittadini e il soggetto che realizza l'infrastruttura. A volte poco più di un'ora a incontro.

Può darsi che, in alcuni casi, la necessità di concludere la discussione entro una determinata ora abbia comportato una riduzione della possibilità di rappresentare le posizioni dei cittadini. Tenga conto però che lo svolgimento è in mano a una figura indipendente, il coordinatore. Noi seguiamo gli incontri a distanza e monitoriamo. Dopo Pasqua inoltre partirà un monitoraggio tramite questionari anonimi sul gradimento del dibattito pubblico.

Il dibattito sulle opere del Pnrr è stato dimezzato a 45 giorni. È sufficiente?

Molti osservatori lo considerano un tempo molto breve per fare venire a galla tutte le questioni. Specie se si considera che in altri Paesi dura fino a un anno. Per Trento tuttavia sono stati sufficienti perché non ci sono state grosse conflittualità. Per contemperare le esigenze della discussione con i tempi stretti del Pnrr abbiamo previsto la suddivisione delle grandi opere in lotti funzionali più piccoli.

La normativa prevede, a tutela della imparzialità, che il coordinatore del dibattito sia scelto tra i dirigenti dei ministeri e, in mancanza, tra soggetti esterni tramite gara. Finora sono tutti esterni. Come si spiega?

Purtroppo al momento questa professionalità richiesta dalla legge non è presente nei ministeri. Abbiamo già fatto due corsi di formazione sul dibattito pubblico e sono partiti altri moduli realizzati con la Scuola nazionale di amministrazione. Bisognerebbe anche fare un'opera di persuasione per fare comprendere alla dirigenza che la mediazione è un'attività importante che richiede intelligenza e multidisciplinarietà per gestire la complessità del dibattito pubblico. (F.D.)





Un momento del dibattito a Bologna
l'8 aprile scorso

Il crowdfunding? Se di comunità funziona meglio

▷ *Il modello Ginger festeggia nove anni di attività e i suoi tassi di successo elevati*

FUNDRAISING

Due anni di pandemia hanno visto esplodere il fenomeno crowdfunding: nuova frontiera del fundraising e importante strumento complementare nella raccolta fondi per il non profit. Ma servirsi nel modo giusto e soprattutto raggiungere gli obiettivi che ci si pone non è scontato. Se è vero che dal crowdfunding non si torna indietro è altrettanto vero che, a fronte delle molte opportunità che offre alle organizzazioni del Terzo settore, richiede formazione e strumenti adeguati: l'improvvisazione non paga. A dirlo i risultati di *Ideaginger Crowdfunding*, piattaforma nata nove anni fa, presentati nel corso di un convegno

l'8 aprile scorso a Bologna e dedicato proprio al rapporto tra il Terzo settore e il crowdfunding stesso. Un tasso di successo superiore al 90%, quando un colosso internazionale del settore come Kikstarter si attesta al 37%, per **Agnese Agrizzi**, ceo di Ginger nasce dal modello organizzativo scelto: non solo una piattaforma, ma «anche un team di consulenti che affiancano la progettazione delle campagne». Una scrittura «corale per valorizzare il progetto che risulta così realizzabile e solido dal punto di vista culturale e sociale». Non per niente Agrizzi ha confidato di preferire il termine *community funding* (raccolta di comunità) a *crowd* (folla).

I progetti di crowdfunding devono essere solidi dal punto di vista culturale e sociale

Il modello di Ideaginger ha spiegato **Luca Borneo**, responsabile della piattaforma, ha al suo centro un percorso di formazione e il rapporto che si crea con i progettisti in un percorso dedicato «diveniamo partner dei progetti e la piattaforma è garante nei confronti dei donatori. Così» conclude «diamo al Terzo settore uno strumento che investe in trasparenza e cultura della rendicontazione».

L'importanza di avere una comunità di riferimento è stata sottolineata da **Stefano Vezzani**, direttore di Fondazione Policlinico Sant'Orsola onlus di Bologna. Il settore sanitario, nei due anni di pandemia, è stato al centro di moltissime iniziative di raccolte fondi, nell'esperienza della fondazione bolognese il crowdfunding ha rappresentato solo il 5,46% degli oltre 4 milioni raccolti però «è stato un acceleratore», ha chiosato Vezzani che ha ricordato come delle 505 campagne a favore degli ospedali durante l'emergenza Covid solo il 28% era andata in goal «mancavano progetti, c'erano solo emozioni».

Invece, «quando abbiamo fatto un bando per progetti al Sant'Orsola ci siamo rivolti a Ginger e le otto campagne selezionate per il crowdfunding hanno tutte raggiunto il risultato perché» ha osservato «abbiamo visto che era stata stimolata una comunità che era in sonno, ma c'era. Quello che va fatto è costruire una rete e il crowdfunding può essere lo strumento per farlo».

«Il crowdfunding non è una tecnica, ma un meccanismo di valore per un'organizzazione. È un mezzo, non il fine ed è correlato a quello cui si lega» ha riassunto **Paolo Venturi**, direttore di Aicon & The FundRaising School. Uno strumento per la creazione di valore sociale che può agire in diversi ambiti: dall'innovazione sociale alla territorializzazione, alla democratizzazione e ha a che fare con la community e la comunità. «Il suo impatto sociale è il punto di caduta più adeguato» per questo occorre passare dall'emergenza a una fase «emergentista, cioè a qualcosa che ha a che fare con il dopo».

Antonietta Nembri

LA CAMPAGNA PER LA TRASPARENZA DI VITA

L'incontro organizzato da Ginger di cui diamo conto in queste pagine nasce in scia a una campagna per la trasparenza delle donazioni promosse sulle piattaforme di crowdfunding promossa da Vita e dal suo comitato editoriale. Due le proposte che in questi mesi sono state adottate da alcune realtà e che stanno animando il dibattito nel settore: 1) introdurre un bollo ("raccolta fondi garantita") che identifichi le attività di fundraising promosse da organizzazioni del Terzo settore con bilanci e report sociali certificati e rintracciabili in rete 2) i promotori delle raccolte fondi su conti corrente individuali si impegnano a rendicontare pubblicamente sul sito della piattaforma l'utilizzo delle somme raccolte.

Kitenergy, l'energia eolica degli aquiloni d'alta quota

▷ Nel 2025 la società introdurrà sul mercato una tecnologia che nasce a 600 metri di altezza

L'energia eolica d'alta quota è fra gli strumenti prioritari della traiettoria di sviluppo tecnologico del nostro Paese: sfruttare il vento per produrre energia con un impatto minimo sul pianeta appare oggi più che necessario. Fra i pionieri di questo settore, in Italia troviamo Kitenergy, nata nel 2010 in seno al Politecnico di Torino. «Il nostro obiettivo è rendere democratica l'energia e contribuire alla riduzione delle disuguaglianze», spiega Gian Mauro Maneia, tra i fondatori di Kitenergy oltre che chief innovation & marketing manager. «Cerchiamo di coinvolgere quei territori che hanno un accesso limitato all'energia, perché remoti e isolati, o dove non è economicamente conveniente produrre energia con le tecnologie attuali», continua Maneia «proponendo l'utilizzo di uno strumento molto promettente».

Gli aquiloni progettati da Kitenergy sono ancora in fase di sperimentazione, saranno in commercio a partire dal 2025. Volano a circa 600 metri di altezza, raccolgono l'intensità del vento d'alta quota e concentrano la struttura di generazione dell'energia a terra, senza disturbare il contesto paesaggistico. «Il gigantismo delle torri eoliche aveva generato un senso di rifiuto verso l'installazione di questi generatori, dannosi per il sistema agricolo e faunistico e dal forte impatto acustico e visivo» spiega Maneia: «Kitenergy ha dimostrato invece che il sistema di produzione dell'energia eolica può essere differente». La consapevolezza di avere tra le mani uno strumento così prezioso, però, non è sempre stata così forte. «All'inizio è stato complicato far comprendere quale fosse il nostro potenziale» interviene Stefano Sanmartino, il chief operating officer. «C'era un disalline-

GIAN MAURO MANEIA



IMPACT INVESTING, LA SERIE

Con questo numero *Vita* inaugura una collaborazione con Social Impact Agenda per l'Italia (Sia). Focus su dieci ritratti di progetti d'impresa made in Italy realizzati tramite investimenti a impatto, selezionati e approfonditi da Sia

amento fra le nostre esigenze e quelle degli investitori sia in termini di tempo che di rendimento economico».

Un settore come quello della produzione di energia del resto ha bisogno di ingenti investimenti e tempi lunghi, capitale paziente che permetta lo sviluppo dei prototipi e la loro sperimentazione. «Abbiamo trovato i nostri primi interlocutori nel mondo dell'industria, più sensibile a queste dinamiche, ma c'è voluto del tempo», afferma Sanmartino. Erano in pochi infatti quelli in grado di preve-

Impact investing, il veicolo

Fondo Si - Social Impact
è un fondo di Investimento
Alternativo Mobiliare chiuso

PROMOTORE: Sefea Impact Sgr
BENEFICIARI: piccole e medie imprese italiane
VALUTATORE: Sefea Impact Sgr
STRUMENTO: equity e quasi equity
VALORE: investimenti medi tra i 300mila e i 2 milioni di euro
DURATA: circa 5-6 anni
MISURAZIONE: il Fondo si è dotato di un processo proprietario di gestione e misurazione degli impatti sociali (Impact Management and Measurement - Imm)

Per saperne di più:
www.socialimpactagenda.it

dere rendimenti interessanti e appetibili. Fra questi Sefea, società di gestione del risparmio, che nel 2021 ha voluto puntare sulla crescita di Kitenergy con un investimento da 1,25 milioni di euro. «È stato il garante della bontà della nostra iniziativa» sottolinea Maneia «e, dandoci fiducia, ci ha permesso di attrarre altri investitori».

In questi mesi Kitenergy e Sefea stanno concordando insieme la scala di indicatori d'impatto, necessaria oggi nella fase sperimentale dei prototipi per un'interlocuzione affidabile e credibile con i potenziali investitori, ma utile anche nella fase successiva della commercializzazione del prodotto. «L'impostazione di Sefea», conclude Sanmartino «ci aiuterà a strutturare ogni aspetto della nostra organizzazione secondo obiettivi d'impatto, inclusi i processi decisionali e di business».

Claudia Valenti

Fundraising, la rivoluzione è in arrivo. E corre sul QR code

▷ *Mooney offre gratuitamente al Terzo settore un servizio innovativo che allarga la platea dei donatori e permette un'istantanea rendicontazione*

TOOLS

Innovazione e Terzo settore di nuovo a braccetto. Così come è accaduto nel passato, è il settore della raccolta fondi a registrare un avanzamento tecnologico che promette di far bene a molte buone cause. Era successo ai primi anni di questo secolo, col ricorso

all'sms solidale, con cui le compagnie telefoniche avevano offerto, a storiche realtà della cooperazione internazionale o della ricerca, uno straordinario record di donazioni.

Stavolta è il "fintech", ossia il mondo che sta alla confluenza fra la finanza e la tecnologia, ad aprire scenari nuovi per il fundraising. Un'azienda italiana, Mooney (www.mooney.it), la prima a occuparsi di *proximity banking & payments*, ossia di attività bancarie e di pagamento "di prossimità", e cioè estremamente vicine alle persone e di facile utilizzo, mette a disposizione la propria piattaforma fintech agli enti del Terzo settore che, oltre a una grande facilità d'uso, consente funzionalità gestionali, legate alla rendicontazione, che prima avrebbero richiesto un notevole lavoro. E, questo ancor più rilevante, lo offre gratuitamente.

Mooney, nata nel 2020 dall'unione di SisalPay e Banca 5 (Intesa Sanpaolo), conta su una rete di 45mila punti vendita — tabacchi, bar ed edicole — completamente integrata con app e le più moderne piattaforme digitali.

Effettuare donazioni con Mooney è semplice e sicuro: basta presentare presso il rivenditore di fiducia il QR code ricevuto via email, Whatsapp o

MOONEY: RACCOLTA DONAZIONI

01. Invio avviso



L'ente del Terzo settore, attraverso la piattaforma di Mooney, può creare una richiesta di donazione ed inviarla ai donatori

02. Ricezione avviso



Il donatore riceve sms, mail, Whatsapp, contenente l'invito ad effettuare donazione e il Qr code

03. Pagamento



Il donatore si reca in un punto vendita Mooney ed effettua la donazione con contanti o carta, mostrando il Qr code

04. Rendicontazione



La onlus verifica lo stato dei pagamenti sulla piattaforma Mooney

Grazie al Generosity Network di 45mila esercizi, le associazioni possono ricevere donazioni a costo zero

col bollettino di pagamento dall'associazione di riferimento. Una scansione veloce e, opla, l'operazione è già conclusa. Grazie a questa rete, vero e proprio *Generosity Network*, le associazioni registrate al servizio possono ricevere fondi in maniera sicura e tracciabile, avendo accesso a una reportistica che consente loro di verificare, in tempo reale, l'andamento delle donazioni.

Non solo, durante le campagne, le mobilitazioni di piazza, Mooney offre una semplificazione non da poco: anziché raccogliere danaro contante, con la necessità di compilare ricevute e custodire dei valori, magari in condizioni di scarsa sicurezza, i volontari possono indirizzare i cittadini verso l'esercizio pubblico convenzionato con Mooney più vicino. Idem, in caso di eventi benefici, come concerti, spettacoli teatrali, cene: la donazione via Mooney

consentirà alle associazioni di governarli in anticipo e studiare l'eventuale ampliamento dei posti disponibili. Non è un caso che la prima organizzazione italiana a scegliere Mooney per le donazioni sia stata la Fondazione Dynamo: i volontari che gestiscono i 600 "Salvadynai", inseriti in aziende e luoghi pubblici per la raccolta fondi, potranno adesso "svuotarli" presso un punto Mooney.

Soddisfatti evidentemente anche in casa Mooney: «In nostro è un importante progetto che mette il fintech al servizio del Terzo settore e testimonia il nostro impegno verso la responsabilità sociale con azioni concrete», conferma l'amministratore delegato **Emilio Petrone**, «Mooney porta la digitalizzazione anche nel mondo delle donazioni, grazie a transazioni tracciate e sicure attraverso una piattaforma fintech di pagamento, valorizzando allo stesso tempo la propria presenza capillare sul territorio». Info: sostenibilita@mooney.com.



Chi progetta deve sapere guardare lontano

▷ *Grazie al Bando Innovazione sociale si impara a cambiare prospettiva*

Nella “Teoria del cambiamento”, cardine dell’attività di SocialFare, per pensare ad un progetto si parte dalla fine: ci si concentra sull’impatto finale che si vuole realizzare sul territorio e poi si pensano le azioni da compiere. È proprio questo che ha attirato l’attenzione della Fondazione Cariverona nello sviluppo del Bando Innovazione Sociale, dedicato ad enti intenzionati a sviluppare una soluzione innovativa con un impatto positivo sul loro territorio. I progetti si sono concentrati su *Cura del territorio; giovani e benessere delle persone.*

«Da parecchi anni stiamo cercando di essere presenti, non solo come ente erogatore di denaro, ma anche come ente che accompagna i propri stakeholder in un percorso di crescita professionale», commenta **Marta Cenzi**, responsabile Area attività istituzionali della Fondazione Cariverona. «Per noi è importante che i progetti che finanzieremo considerino l’impatto che vogliono creare nei territori e da quello ripercorrano, un po’ a ritroso, le azioni, il budget e le risorse». L’obiettivo è quello di realizzare interventi che siano significativi sul territorio ma che abbiano anche la capacità di persistere nel tempo.

«Grazie al percorso che stiamo facendo con Social-

Una sessione dell’Academy
alla Mole Vanvitelliana di Ancona

Fare ci attendiamo un approccio per il futuro che sia più strutturato e che vada a guardare non solo il progetto nella sua contingenza ma che abbia anche uno sguardo più lungo e che quindi sappia creare le premesse per persistere e resistere in futuro», conclude.

Sono cinque le Academy realizzate da SocialFare per la Fondazione Cariverona nell’ambito del Bando Innovazione Sociale. **Costanza Schiaroli**, che lavora per l’impresa sociale Polo 9, ha partecipato all’Academy di Ancona, con l’obiettivo di avviare un’attività turistica che diventi un polo attrattivo, non solo per i turisti, ma anche per i cittadini del capoluogo. «Vorremmo far vivere delle esperienze di turismo di prossimità, in stile sociale come la nostra impresa, e quindi stiamo lavorando per immaginarci sia dei pacchetti turistici per invogliare ciclisti, turisti sociali, religiosi a incontrarci ad Ancona, sia per fare tavoli di partecipazione civica per immaginare degli eventi e delle attività nel bosco di questa struttura».

Alberto Di Capua, che rappresenta “Spettacoli di Matematica”, associazione di promozione sociale di Roma che si rivolge ai giovani nella fascia d’età tra i 19 e i 25 anni, racconta di aver capito che «è necessario riscrivere il progetto, per approfondire alcuni aspetti del progetto stesso per lasciare un’eredità — un lascito — al territorio, focalizzando meglio gli obiettivi».

Sabina Pignataro



Impact Italy è un progetto di racconto di esperienze ad alto impatto sociale in collaborazione con **SocialFare**

CINQUE LE ACADEMY REALIZZATE

Sono cinque le Academy realizzate da SocialFare per la Fondazione Cariverona nell’ambito del “Bando Innovazione Sociale”, la “prosecuzione” di un progetto precedente, *FutureUp!*, realizzato nel 2021. Le Academy si stanno svolgendo a Vicenza, Ancona, Belluno, e due a Verona. «Inizialmente viene offerto un grant per l’avvio delle progettualità selezionate, ma il contributo vale come trampolino di lancio per i primi due anni, nel corso dei quali i team seguono con noi un percorso orientato alla strutturazione dell’attività imprenditoriale», spiega **Anthea Vigni**, social economist di SocialFare. Che aggiunge: «Il Bando nasce come un percorso di *capacity building* ed è quindi finalizzato a portare tra i partecipanti consapevolezza, formazione e competenze sui temi dell’Innovazione Sociale e per indagare la capacità di risposta dei cittadini e degli enti locali ai bisogni sociali del territorio».

Welfare in azienda, così cambia il lavoro

▷ In allegato a Vita e scaricabile da Vita.it, un focus su persone, numeri, buone pratiche

Il Welfare al lavoro è il titolo del dorso formato tabloid che trovate allegato a questo numero di Vita. In concomitanza di un numero dedicato al lavoro sociale, questo *bookzine* di maggio, mese appunto che si apre con la Festa dei lavoratori, abbiamo voluto realizzare un focus sul fenomeno del Welfare aziendale. Nato come piccolo salario complementare e defiscalizzato, spesso confinato nel solo buono pasto, il Welfare in azienda ha conosciuto, in questi anni, un grande successo e una grande evo-

luzione. Innanzitutto ha visto allargare il suo raggio di applicazione: dal lavoratore alla cerchia dei suoi affetti, ai figli o ai genitori, specialmente se anziani e non autosufficienti, con piani di formazione per i piccoli e di assistenza per i più *agè*. Sentendo poi le voci di chi nelle aziende si occupa di risorse umane o chi nelle imprese erogatrici fornisce servizi, emerge come il Welfare aziendale sia diventato strumento di politica

di valorizzazione del capitale umano.

I datori di lavoro hanno compreso che, per attrarre talenti e trattenere i propri dipendenti, c'è bisogno di qualcosa di più del semplice salario.

A maggior ragione in un momento storico in cui, dopo la pandemia, si fa largo, soprattutto nei giovani lavoratori, l'idea che un ambiente di lavoro debba "valere" le ore e più che richiede, altrimenti si è pronti a dimettersi anche "al buio", come il fenomeno delle "grandi dimissioni" dimostra.

Non mancano altre implicazioni: per esempio quella delle imprese che scelgono di percorrere con serietà la via della responsabilità sociale, il Welfare diventa un volano per costruire buone

pratiche con più stakeholder: il proprio personale ma anche, e sempre più, la comunità locale. Dal "buono pasto", tanta acqua è passata sotto i ponti delle relazioni industriali.

Giampaolo Cerri



testamento solidale

Promuovere la cultura della solidarietà testamentaria in Italia: questo l'obiettivo del **Comitato Testamento Solidale**, che riunisce **25 prestigiose Associazioni e Fondazioni non profit**.

Attraverso un lascito solidale, si contribuisce a **garantire cibo, salute e istruzione** a milioni di bambini; ad **aiutare le persone con disabilità ad integrarsi**; a **preservare l'ambiente e la pace**; a **sostenere la ricerca scientifica** contro malattie genetiche rare o patologie come leucemia, sclerosi multipla, tumori.

Non occorrono ingenti patrimoni: per sostenere il lavoro quotidiano di Enti impegnati nelle più importanti cause umanitarie e scientifiche, **anche un piccolo lascito può fare la differenza**.

BILANCIO CONSUNTIVO 2021

ATTIVO	PATRIMONIO NETTO	PASSIVO
Immobilizzazioni 0,00 €	Patrimonio Netto Vincolato 0,00 €	Debiti a Breve 73.604,73 €
Attivo Circolante 181.591,16 €	Patrimonio Netto libero 107.986,43 €	
Ratei e Risconti 0,00 €		
Totale Attivo 181.591,16 €	Totale Patrimonio Netto 107.986,43 €	Totale Passivo 73.604,73 €

www.testamentosolidale.org

Registrazione presso il Tribunale di Milano n- 397 dell'8/7/1994
ISSN 1123-6760

Direttore responsabile

Stefano Arduini s.arduini@vita.it

Redazione

redazione@vita.it

Giampaolo Cerri, caporedattore
Antonio Mola, caposervizio grafico
Matteo Riva, art director
Sara De Carli

Collaboratori

Cristina Barbetta, Daniele Biella, Luca Cereda, Francesco Dente, Gabriella Debora Giorgione, Diletta Grella, Paolo Manzo, Antonietta Nembri, Sabina Pignataro, Veronica Rossi, Giulio Sensi, Anna Spena, Silvia Vicchi

Vita a Sud (vitaasud@vita.it)

Luigi Alfonso, Carolina Golisciano (coordinamento generale), Federica Lupo, Emiliano Moccia, Gilda Sciortino, Anna Spena

Rubriche

Giovanni Biondi, Maurizio Crippa, Luca De Biase, Anna Detheridge, Sergio Gatti, Stefano Granata, Ivana Pais, Gianluca Salvatori, Dorianò Zurlo

Commentatori

Filippo Addarii, Luigi Bobba, Aldo Bonomi, Carlo Borgomeo, Carlo Borzaga, Lucio Brunelli, Luigino Bruni, Carola Carazzone, Luca Doninelli, Johnny Dotti, Elena Granata, Giuseppe Guerini, Paolo Iabichino, Mauro Magatti, Giovanna Melandri, Valerio Melandri, Angelo Moretti, Silvano Petrosino, Giacomo Poretti, Andrea Rapaccini, Marco Revelli, Giulio Sapelli, Marianella Scavi, Gabriele Sepio, Gianpaolo Silvestri, Tiziano Vecchiato, Paolo Venturi, Stefano Zamagni, Flaviano Zandonai

Progetto grafico

Matteo Riva

Editore

Vita Società Editoriale S.p.a. impresa sociale
Via Ermanno Barigozzi, 24
20138 Milano (MI)
Iscritta al ROC al n. 3275

Stampa

AGF S.p.A. Unipersonale
Via del Tecchione, 36
20098 Sesto Uteriano (MI)

Distribuzione

Per l'Italia: Distribuzione SO.DI.P.
"Angelo Patuzzi" S.p.A.
Via Bettola, 18 — 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. 02.660301 — Fax. 02.6603032

Abbonamenti

abbonamenti@vita.it
www.vita.it/it/store

Vita Tutto Compreso (cartaceo+digitale)

Abbonamento 12 mesi Italia € 50,00
Abbonamento 12 mesi Area UE € 120,00

Vita digitale

Abbonamento 12 mesi € 30,00

Numeri arretrati

Il doppio del prezzo di copertina
(solo per l'Italia)
store.vita.it

Vita, nello svolgimento dell'attività giornalistica, raccoglie i dati all'interno di una banca dati di uso redazionale. In proposito, si rende noto quanto segue.

Il Titolare del trattamento dei dati personali è Vita Società Editoriale S.p.A. Impresa Sociale, in persona del suo legale rappresentante pro tempore, con sede legale in Milano, Via Ermanno Barigozzi 24, numero di iscrizione al Registro delle Imprese di Milano Monza Brianza Lodi, partita IVA e codice fiscale n. 11273390150.

L'interessato al trattamento dei propri dati personali può in qualsiasi momento esercitare i diritti previsti dal Regolamento UE 2016/679 (GDPR) contattando il Titolare del trattamento dei dati personali ai seguenti recapiti: mail: amministrazione@vita.it, telefono: 02/40703333.

**Vita Società Editoriale S.p.a.
impresa sociale**

Consiglio di Amministrazione

Giuseppe Ambrosio
presidente e amministratore delegato

Marcello Gallo
vicepresidente vicario

Giuseppe Frangi
consigliere di amministrazione

Presidente Onorario

Riccardo Bonacina

Collegio sindacale

Piero Galbiati, presidente
Fabio Mazzoleni, Guido Cinti

Advisory board

Carola Carazzone, Alberto Fontana,
Cristiano Gori, Stefano Granata,
Vittorio Meloni, Ivana Pais,
Giampaolo Silvestri, Clodia Vurro

Area Sviluppo

Alessandra Cutillo, Sergio De Marini,
Teresa Selva Bonino (Comitato
Editoriale), Francesca Spina

Area Operations

Miriam Benedetta Perego (responsabile),
Anna Ravera
amministrazione@vita.it

Pubblicità e servizi editoriali

Aldo Perini
advertising@vita.it

vita.it

@ info@vita.it

02.40703333

VITA non profit

@VITAnonprofit

vitanonprofit



Stampato su carta naturale senza legno SELENA Burgo

Previsto dallo Statuto societario di VITA, il Comitato Editoriale ne costituisce il **cuore pulsante**, segno della natura pubblica e partecipata del suo percorso editoriale, sin nel suo atto fondativo. Una vera e propria community operativa, partecipata dalle **più importanti organizzazioni italiane di Terzo settore**, in rappresentanza di **migliaia di associazioni territoriali**.

Il Comitato Editoriale è una **comunità aperta** che interagisce e collabora con la redazione, fornendo spunti di riflessione e linee di indirizzo per l'attività editoriale.

Il Comitato Editoriale è anche un **tavolo di lavoro** tra associazioni, giornalisti ed esperti per costruire **campagne di mobilitazione**, di attivazione civica e di comunicazione su istanze del Terzo settore.

**Per info e adesioni scrivi a
comitato@vita.it**

A

ABIO Fondazione ABIO Italia Onlus per il Bambino in Ospedale | t. 02.45497494 | www.abio.org

ACLI Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani | t. 06.58401 | www.acli.it

ACTIONAID | t. 02.742001 | www.actionaid.it

AGESCI Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani | t. 06.681661 | www.agesci.it

ALBI Associazione Amici dei Bambini | t. 02.988221 | www.aibi.it

AIC Associazione Italiana Celiachia | t. 010.2510016 | www.celiachia.it

AIDO Associazione Italiana per la Donazione di Organi, Tessuti e Cellule | t. 06.97614975 | www.aido.it

AIL Associazione Italiana contro le Leucemie-linfomi e mieloma Onlus | t. 06.7038601 | www.ail.it

AIRC Fondazione AIRC per la Ricerca sul Cancro | t. 02.77971 | www.airc.it

AISLA Associazione Italiana Sclerosi Laterale Amiotrofica | t. 02.66982114 | www.aisla.it

AISM Associazione Italiana Sclerosi Multipla | t. 010.27131 | www.aism.it

AMREF Health Africa onlus | t. 06.99704650 | www.amref.it

ANCC-COOP Associazione Nazionale Cooperative di Consumatori | t. 06.441811 | www.e-coop.it

ANFFAS ONLUS Ass. Naz. Famiglie di Persone con Disabilità Intellettiva e/o Relazionale | t. 06.3212391 | www.anffas.net

ANPAS Associazione Nazionale Pubbliche Assistenze | t. 055.303821 | www.anpasnazionale.org

ANT Fondazione ANT Italia Onlus | t. 051.7190111 | www.ant.it

ARCHÉ ONLUS | t. 02.603603 | www.arche.it

ARCI | t. 06.416091 | www.arci.it

ASSOCIAZIONE CON I FATEBENEFRADELLI PER I MALATI LONTANI | t. 06.3253413 | www.afmal.org

ASSOCIAZIONE TRENTA ORE PER LA VITA ONLUS | t. 06.39725783 | www.trentaore.org

AVIS NAZIONALE Associazione Volontari Italiani Sangue | t. 02.70006786 | www.avis.it

AVSI Associazione Volontari per il Servizio Internazionale | t. 02.674988373 | www.avsi.org

C

CESVI Cooperazione e Sviluppo | t. 035.2058058 | www.cesvi.org

CGM Consorzio Gino Mattarelli | t. 02.36579650 | www.cgm.coop

CIAI Centro Italiano Aiuti all'Infanzia | t. 02.848441 | www.ciai.it

CITTADINANZATTIVA ONLUS | t. 06.367181 | www.cittadinanzattiva.it

COMITATO PADOVA CAPITALE DEL VOLONTARIATO | t. 049.8686849 | www.padovaevcapital.it

CONFARTIGIANATO PERSONE ANAP Associazione Nazionale Anziani e Pensionati | t. 06.703741 | www.anap.it

CONSORZIO SALE DELLA TERRA | t. 393.8883549 - 393.8598913 | www.consorziosaledellaterra.it

COOPI Cooperazione Internazionale | t. 02.3085057 | www.cooopi.org

CSI Centro Sportivo Italiano | t. 06.68404550 | www.csi-net.it

D

DYNAMO CAMP ONLUS | t. 02.8062941 | www.dynamocamp.org

F

FEDERAZIONE ALZHEIMER ITALIA | t. 02.809767 | www.alzheimer.it

FEDERSOLIDARIETÀ CONFCOOPERATIVE | t. 06.68000476 | www.federsolidarieta.confcooperative.it

FISH ONLUS Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap | t. 06.78851262 | www.fishonlus.it

FONDAZIONE BANCO ALIMENTARE ONLUS | t. 02.89658450 | www.bancoalimentare.it

FONDAZIONE DON GNOCCHI ONLUS | t. 02.40308910 | www.dongnocchi.it

FONDAZIONE ÈBBENE | t. 800.082834 | www.ebbene.org

FONDAZIONE EXODUS | t. 02.210151 | www.exodus.it

FONDAZIONE FRANCESCA RAVA - N.P.H. ITALIA ONLUS | t. 02.54122917 | www.fondazionefrancescarava.org

FONDAZIONE ISTITUTO SACRA FAMIGLIA ONLUS | t. 02.456771 | www.sacrafamiglia.org

FONDAZIONE ITALIA SOCIALE | t. 02.8062957 | www.fondazioneitaliasociale.org

FONDAZIONE L'ALBERO DELLA VITA ONLUS | t. 02.90751517 | www.alberodellavita.org

FONDAZIONE LAUREUS SPORT FOR GOOD ITALIA ONLUS | t. 02.36577080 | www.laureus.it

FONDAZIONE LEGA DEL FILO D'ORO ONLUS | t. 071.72451 | www.legadelfilodoro.it

FONDAZIONE MISSION BAMBINI ONLUS | t. 02.2100241 | www.missionbambini.org

FONDAZIONE PER L'INFANZIA RONALD MCDONALD ITALIA | t. 02.74818331 | www.fondazioneironald.org/it

FONDAZIONE PROGETTO ARCA ONLUS | t. 02.67076867 | www.progettoarca.org

FONDAZIONE TELETHON | t. 06.440151 | www.telethon.it

FONDAZIONE TRIULZA | t. 02.39297777 | www.fondazionetriulza.org

FONDAZIONE VINCENZO CASILLO | t. 080.9172204 | www.fondazionecasillo.it

H

HUMAN FOUNDATION Do&Think Tank per l'Innovazione sociale | t. 06.3243000 | www.humanfoundation.it

I

INTERSOS Organizzazione Umanitaria Onlus | t. 06.8537431 | www.intersos.org

IL SICOMORO SOC. COOP. SOC. | t. 0835.1852902 | ilsicomoro.net

L

LEGACOOPSOCIALI | t. 06.84439322 | www.legacoopsociali.it

M

MANAGERITALIA LOMBARDIA Gruppo Volontariato Professionale | t. 02.6253501 | www.manageritalia.it

MCL Movimento Cristiano Lavoratori | t. 06.7005110 | www.mcl.it

MISERICORDIE Confederazione Nazionale Misericordie D'Italia | t. 055.32611 | www.misericordie.it

MISSIONI DON BOSCO VALDOCCO ONLUS | t. 011.3990101 | www.missionidonbosco.org

MOAS onlus Migrant Offshore Aid Stations | t. +356 22479770 | www.moas.eu

MPVI Movimento Per la Vita Italiano | t. 06.68301121 | www.mpv.org

O

OPERA SAN FRANCESCO PER I POVERI ONLUS | t. 02.77122400 | www.operasanfrancesco.it

S

SAVE THE CHILDREN ITALIA ONLUS | t. 06.4807001 | www.savethechildren.it

SISCOS - SERVIZI PER LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE | t. 02.80012108 | www.siscos.org

SOS IL TELEFONO AZZURRO ONLUS | t. 051.225222 | www.azzurro.it

SOS VILLAGGI DEI BAMBINI ONLUS | t. 0461.926262 | 02.55231564 | www.sositalia.it

T

TOURING CLUB ITALIANO | t. 02.8526842 | www.touringclub.it

U

UILDM Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare | t. 049.757361 | www.uildm.org

W

WEWORLD ONLUS | t. 02.55231193 | www.weworld.it

Gli startupper? Li trovi al bistrot. Così il DumBo incuba relazioni

▷ *Al Distretto urbano multifunzionale di Bologna-DumBo, spazio di rigenerazione in una popolosa periferia, si incontrano creatività, lavoro e cittadini*

foto e testi di **DILETTA GRELLA**

ESPERIMENTI

Sono le nove del mattino e nel bar di DumBo c'è un via vai di persone che fanno colazione. Siamo in via Casarini 19, nel Distretto urbano multifunzionale di Bologna (DumBo), uno spazio di rigenerazione urbana, accogliente e colorato, dove i cittadini si trovano per lavorare, studiare, ascoltare musica, praticare sport...

Il quartiere è quello di Porto-Saragozza, il più popoloso della città, dove il 12% degli abitanti è di origine straniera.

L'impresa sociale Open Group (opengroup.eu), nel 2019, si è aggiudicata con un bando, per quattro anni, la gestione dell'area: 40mila metri quadrati dell'ex scalo merci Ravone, di proprietà di Fs Sistemi Urbani.

«Abbiamo voluto creare un luogo dove associazioni, imprese e cittadini convivono e collaborano», spiega **Anna Rita Cuppini**, direttrice generale di Open Group, premiata all'interno del progetto Imprese Vincenti 2021 di Intesa Sanpaolo (nella tappa dedicata alle imprese sociali).

«Capannoni e aree aperte sono destinate a lavoro, cultura, arte e sport.

Il desiderio non è solo quello di rigenerare un luogo, ma di renderlo vivo per la comunità. Il nostro cancello è sempre aperto, dalle otto fino a mezzanotte e oltre. Abbiamo un coworking, dove lavorano una ventina di studi creativi e startup, un bistrot, un'area destinata a spettacoli. E, ancora, orga-

Nella foto sopra, il bar di DumBo, punto di ritrovo per le decine di persone che operano all'interno dello spazio, aperto però anche agli esterni. Nella foto sotto, Roberta Cristofori, giornalista che lavora nel coworking, mentre registra un podcast





Il nostro **SOCIAL FACTOR**

«L'innovazione sociale fa parte del dna di DumBo», spiega **Anna Rita Cuppini (1)**, direttrice generale di Open Group. «Abbiamo creato questo spazio proprio con l'obiettivo di rigenerare un luogo che rispondesse ai nuovi bisogni delle persone». «Qui stiamo dando vita a un modello di città, basato sui valori della comunità militante e della partecipazione» prosegue **Chiara Faini (2)**, responsabile dei progetti culturali della Fondazione per l'Innovazione Urbana. «DumBo è l'espressione di un nuovo modo di stare insieme e di lavorare. Un polo dedicato allo sviluppo dell'industria culturale e creativa, dove si attivano processi importanti, come la commistione tra il mondo degli studenti e quello dell'incubazione di nuove imprese. E non è un caso che tutto questo accada a Bologna, città universitaria ricca di centri di ricerca: DumBo vuole essere un esempio di valorizzazione di questo bagaglio di conoscenze».



1



2

INFO: DumBo via Camillo Casarini 19 - Bologna
info@dumbospace.it - www.dumbospace.it

nizziamo attività sportive, laboratori, mostre, ospitiamo uno store che vende e trasforma alimenti a chilometro zero, stiamo costruendo un giardino con i giochi per i più piccoli».

Nel segno del neomutualismo

Chiara Faini è la coordinatrice dei progetti culturali della Fondazione per l'Innovazione Urbana, un centro di analisi e sperimentazione delle trasformazioni urbane, fondato dal Comune di Bologna e dall'Università di Bologna. «Il nostro lavoro si inserisce in una prospettiva ampia delle politiche urbane, nella visione di Bologna *Città della Conoscenza*, che pone le basi per la creazione di un ecosistema in cui scienza, sapere e innovazione diventano vettore di cambiamento del tessuto cittadino», racconta.

«A DumBo la nostra azione è quella di favorire lo sviluppo di una comunità fatta di studenti, lavoratori, abitanti del quartiere, creativi, che si contaminano a vicenda», prosegue, «lavoriamo per connettere la rigenerazione dello spazio con i bisogni della città e per creare nuovi spazi e servizi, in un'ottica orientata al neomutualismo e all'economia collaborativa. Non a caso ci troviamo in un'area urbana caratterizzata da fragilità sociali importanti: c'è necessità di spazi aperti, di aggregazione, di stimoli».

Calogero Passarello, fisico atletico e cappellino rosso calato sulle tempie, sta facendo una dimostrazione di *parkour*: salta da gradini di varie altezze con l'abilità e la grazia del professionista. Calogero, per tutti Lillo, è il presidente di Eden Park Zone, l'associazione che a DumBo organizza attività sportive underground e circensi: dal *parkour* allo skateboard, dalla pole dance ai tessuti aerei.

«Questi corsi attraggono persone eterogenee, che però all'interno del gruppo riescono a integrarsi e di questo vado orgoglioso».

Lavoro e connessioni umane

Perché DumBo vuole essere innanzitutto un luogo di relazioni. Come spiega anche **Roberta Cristofori**, giornalista di Melting Pod, un progetto di comunicazione che realizza podcast e che ha sede nel coworking. «Per me questo posto assume un valore ancora più importante, dopo l'isolamento a cui ci ha costretti il Covid», spiega, «qui ogni giorno posso confrontarmi con altri lavoratori, giovani professionisti del mondo della cultura e della comunicazione. Da questo confronto nascono progetti e collaborazioni. Quando finiamo di lavorare, possiamo bere qualcosa o ascoltare un concerto. Per me è un centro di rapporti umani e connessioni, oltre che di lavoro».

Centomila, nel 2021, le persone che, nonostante la pandemia, hanno partecipato agli eventi di DumBo e i ricavi ammontano a circa 1,5 milioni di euro. Per la riqualificazione dell'area Open Group ha investito un milione.

I numeri

40mila

i metri quadrati dello spazio

100mila

le persone che nel 2021 hanno partecipato agli eventi

1 Mln

gli euro investiti da Open Group per il recupero dell'area

INTESA  SANPAOLO

Storie di Social Innovation.
Progetto con il sostegno di Banca Intesa Sanpaolo

Osservatorio Pnrr Sociale

La riforma sulla disabilità e la riforma sugli anziani non autosufficienti imparino a parlare la stessa lingua

di GIAMPIERO GRIFFO

presidente di Disabled Peoples International Italia

Le criticità emerse nel sistema di welfare durante la pandemia hanno convinto il governo a introdurre nel Pnrr due leggi delega di riforma: legge di riforma in materia di disabilità e legge di riforma sugli anziani e le persone non autosufficienti. Il coordinamento tra i due testi, che intervengono su materie molto vicine, è una esigenza urgente per evitare conflitti ed incoerenze. Per comodità utilizzerò la sigla legge A per la legge 227/21 sulla disabilità e legge B per quella degli anziani e non autosufficienti di cui al momento circola una bozza elaborata dalla Commissione Turco, mentre è stato annunciato un testo di proposte della Commissione Paglia, con cui sarà necessario fare un confronto.

La legge A applica la Convenzione dell'Onu sui diritti delle persone con disabilità (da ora Crpd), ratificata dall'Italia con legge 18/2009. Essa introduce per la prima volta in un Paese europeo la definizione di persona con disabilità della Crpd: «Per persone con disabilità si intendono coloro che presentano durature menomazioni fisiche, mentali, intellettuali o sensoriali che in interazione con barriere di diversa natura possono ostacolare la loro piena ed effettiva partecipazione nella società su base di uguaglianza con gli altri». **Tale definizione smonta il modello medico/individuale della disabilità su cui è basato il sistema italiano, che attribuisce ai soli fattori medici e funzionali della singola persona la**

Tra i due testi ci sono troppe incongruenze, come hanno evidenziato le associazioni. La Presidenza del Consiglio convochi con urgenza un tavolo di confronto

sua difficoltà alla partecipazione ed al godimento dei diritti. La definizione della Crpd configura ogni ostacolo alla partecipazione in condizioni di mancanza di pari opportunità e di discriminazione (art. 5 della Crpd) una violazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali, in linea con l'art. 3 della Costituzione italiana. Inoltre la legge A definisce un progetto personalizzato a cui partecipa attivamente la persona interessata e avvia ad applicazione alcuni punti del secondo programma di azione biennale per la promozione dei diritti e l'integrazione delle persone con disabilità (Dpr12.10.2017). Da qui la necessità di costruire un welfare di inclusione. La legge infine definisce un dossier telematico legato alla persona con disabilità dall'infanzia, all'età adulta, alla vecchiaia in cui inserire tutte le informazioni che gli interventi pubblici e privati hanno attivato.

La legge B definisce le persone anziane «le persone al compimento del 65° anno di età, indipendentemente dalla loro condizione lavorativa», e le persone non autosufficienti cioè «le persone per le quali, sulla base di una valutazione multidimensionale delle condizioni funzionali bio-psico-sociali tenuto anche conto delle indicazioni dell'Icf e in coerenza con le disposizioni della Crpd sia stata riscontrata una disabilità fisica, psichica, sensoriale o relazionale in conseguenza della quale vi sia anche la cronicizzazione di patologie, una riduzione o una perdita delle capacità funzionali necessarie per condurre una vita autonoma dal punto di vista sanitario, sociale, abitativo ed economico». La prima definizione individua solo l'età della persona, ipotizzando che tutte le persone oltre i 65 anni abbiano condizioni tali da dover essere assistiti da servizi geriatrici, mentre la seconda non ha una definizione diversa da quella che valuta le condizioni psicofisiche delle persone di tutte le età. Sostanzialmente tale legge accetta l'attuale sistema di valutazione presente nei servizi territoriali, mentre la legge A le riforma.

La Crpd quando definisce le persone con disabilità non pone alcuna distinzione d'età perché in qualsiasi periodo della vita la condizione di disabilità è uguale e va valutata in maniera omogenea. Invece la legge B propone una frattura generazionale al 65° anno d'età che vede un trasferimento di competenze a professionisti,

servizi e progettualità molto diverse tra loro e mette in discussione la centralità dei sostegni alla persona nella continuità dell'esperienza di vita. A questo si aggiunga che per quanto le cause delle motivazioni che producono limitazioni funzionali siano diverse (condizioni di disabilità derivanti dall'interazione tra fattori di varia natura e fattori derivanti da invecchiamento), indipendentemente dall'età le persone con disabilità godono delle stesse provvidenze economiche come le indennità. La legge B invece definisce «progetti individuali di assistenza integrata, Pai, predisposti dall'equipe multidisciplinare integrata per l'assistenza delle persone anziane e delle persone non autosufficienti, con il coinvolgimento diretto della persona assistita e dei familiari conviventi ovvero dell'amministratore di sostegno». Questi progetti si limiterebbero quindi ad intervenire sull'assistenza alla persona, dimenticando tutti gli altri diritti/bisogni della persona.

Leggendo il testo della legge B emerge una visione gerontologica delle persone che richiedono maggiori sostegni (la categoria di non autosufficienti è offensiva e non in linea con la Crpd), come se il tema riguardasse solo le persone anziane. In realtà i progetti di vita indipendente, quelli del dopo di noi, quelli legati a persone con disabilità psico-sociale dimostrano che ben prima dei 65 anni vi sono persone che possono condurre una vita partecipativa e indipendente attraverso progetti attenti a fornire appropriati sostegni. L'idea che queste fasce di cittadini appartengono solo alle persone anziane è profondamente sbagliata. Non è un caso che la Fish e la Fand ne abbiano criticato l'impostazione.

Prevalgono perciò le preoccupazioni per gli elementi contraddittori delle due leggi. La legge A è già stata approvata ed ha iniziato l'iter di definizione dei decreti attuativi, invece la legge B deve ancora essere definita e il Pnrr la prevede per il 2023. Per questo il tavolo di confronto dovrebbe essere convocato con urgenza dalla Presidenza del Consiglio.



La partita europea del Terzo settore

di DANIELE FERROCINO

presidente Federsolidarietà Puglia

Fqts 2022 ha come focus le comunità intese come sistemi di relazioni dinamiche che attivano diversi ambiti del vivere sociale. In questa prospettiva, fra le linee formative proposte, una specifica è stata dedicata al tema delle possibili connessioni fra le dimensioni comunitarie locali e le politiche europee di coesione e resilienza: è la linea A4L4 che mira a formare "Esperti nei programmi europei per la coesione, la resilienza e lo sviluppo territoriale". Essa nasce dalla consapevolezza che i fondi europei ed i programmi di intervento dell'Ue rappresentano oggi un'occasione straordinaria per rivedere il modello di sviluppo socio-economico orientandolo sulla base dei principi di sostenibilità, resilienza, giustizia, inclusività. Attraverso tali strumenti verranno veicolate risorse finanziarie per oltre 300 miliardi di euro fra

fondi residui della programmazione 2014-20, fondi Ue 2021-27 e Pnrr.

Si tratta di partite in cui il Terzo settore italiano può diventare uno dei protagonisti per l'efficace utilizzo delle risorse disponibili.

La linea formativa proposta intende appunto formare esperti che, in rappresentanza del Terzo settore territoriale, sappiano interagire con le autorità coinvolte e con il partenariato istituzionale ed economico sociale, al fine di ritagliare un ruolo significativo degli Ets presenti nella comunità di riferimento per il conseguimento degli

Sul piatto ci sono 300 miliardi di euro fra Pnrr e fondi Ue. Il Terzo settore non può stare alla finestra

obiettivi di uno sviluppo equo, sostenibile, resiliente, giusto e inclusivo. Un ruolo significativo da giocare nei territori, ma partendo dai tavoli istituzionali in cui vengono prese le decisioni sugli obiettivi, gli strumenti e i beneficiari dei programmi di intervento europei.

Il tutto nella consapevolezza che tanto la pandemia, quanto la guerra in Ucraina, hanno dimostrato in maniera lampante che solo una visione ed una strategia con un orizzonte europeo può essere in grado di affrontare questo tipo di sfide. Se si allarga poi lo sguardo a cosa stanno già implicando i cambiamenti climatici e che cosa ancora potranno determinare in un futuro ormai prossimo, ci si rende conto facilmente che il rafforzamento della casa comune sovranazionale è ormai un imperativo ineludibile. Per questo è necessario che anche il progetto Fqts (Formazione Quadri Terzo Settore) contribuisca attivamente per connettere le comunità locali del nostro Sud alle grandi partite in cui è impegnata l'Unione europea. Perché un Mezzogiorno più coeso e resiliente è funzionale a un'Europa più forte e autorevole sulla scena globale.

Il mio mecenatismo senza celebrazioni

▷ *A casa di Giuseppina Antognini, presidente della Fondazione Pasquinelli: «Ecco perché ho donato 5 milioni al Museo del Novecento di Milano»*

DI GIUSEPPE FRANGI

Corso Magenta 42 a Milano è un indirizzo dove si può toccare con mano come la bellezza sia fattore di inclusione. È qui che ha vissuto **Francesco Pasquinelli**, imprenditore nel settore della chimica, morto nel 2011. Ed è qui che la sua compagna di una vita, Giuseppina Antognini, ha aperto una fondazione, dedicando grandi spazi, perfettamente attrezzati, alla musica per farne, come auspicava Claudio Abbado, «la più efficace educazione alla vita comunitaria e all'ascolto reciproco». Oltre mille ragazzi hanno avuto l'opportunità di avvicinarsi alla musica, replicando la metodologia varata con tanto successo da José Antonio Abreu in Venezuela. «Esiste un'espressione di integrazione più bella di un coro, più eloquente di un'orchestra? Non c'è strumento migliore dell'arte per integrare la società», è la convinzione del maestro latinoamericano. Attraverso l'Associazione Song, quell'esperienza è stata replicata a Milano e in Lombardia, trovando negli spazi della Fondazione Pasquinelli la «casa» dove avviare i ragazzi alla pratica della musica.

In corso Magenta 42 Antognini continua ad abitare, circondata dalle opere della collezione che il compagno Francesco, appassionato d'arte oltre che di suoni, ha raccolto durante la sua vita. Da qualche mese però quei muri si sono «alleggeriti»: infatti cinque opere importanti, da Boccioni a De Chirico, sono state donate alla città, per entrare a far parte delle raccolte del Museo del Novecento. È una donazione «mirata» quella messa a punto da Antognini: infatti insieme alle opere ha disposto una somma di 5 milioni di euro, vincolata al raddoppio degli spazi del museo, che si allargherà al secondo Arengario che si affaccia su piazza del Duomo. È una donazione immaginata come stimolo alla città: e la città ha reagito approvando il progetto di allargamento, con passerella aerea che unirà i due edifici. È una donazione che Antognini ha fatto a livello personale, con molta convinzione e determinazione. «Non ho eredi», racconta con la franchezza che la contraddistingue. «Quindi mi sono chiesta quale



Giuseppina Antognini presidente della Fondazione Pasquinelli, per avviare i giovani alla musica

fosse la destinazione più intelligente per il patrimonio raccolto con mio marito. E ho pensato ad una donazione che facesse scattare anche un movimento di opinione: una città al centro dell'attenzione globale come Milano doveva dare più spazio al museo che forse più la rappresenta». Il riferimento è in particolare alla ricchezza delle opere futuriste, il più importante movimento artistico del Novecento italiano, che aveva proiettato Milano su una ribalta internazionale. Tuttavia dietro la scelta di Antognini c'è anche una visione moderna del mecenatismo, che non è pensato come atto di generosità a fondo celebrativo, ma viene proposto come fattore di stimolo anche per il destinatario: «La mia grande ambizione, con questa donazione, è di suscitare fiducia e ispirazione per altre iniziative affini».

Milano custodisce una quantità di tesori raccolti da collezionisti appassionati: sono certa che davanti alla disponibilità di spazi espositivi pubblici, in tanti si renderebbero disponibili a donare. In città molte energie pronte a fiorire in tal senso. In questo modo una ricchezza privata si potrebbe trasformare in ricchezza collettiva». Sui muri di casa lo spazio delle opere donate è occupato dalle loro riproduzioni fotografiche: Antognini le guarda con un sorriso. È il sorriso per questa sfida lanciata con spirito molto giovanile e con convinzione. È convinta che sia una sfida destinata ad essere contagiosa. Un po' come sono contagiose le note che dopo il lungo silenzio forzato della pandemia hanno ricominciato a risuonare al piano di sopra.

SULLO SCAFFALE

Don Antonio Mazzi racconta un Gesù che ci assomigliava

Ma chi era Gesù? Come ha vissuto? Che tipo era? Cosa resta davvero di quello che ha insegnato e predicato? Sono domande che in tanti, da duemila anni, non smettono di farsi. L'ultimo libro di don **Antonio Mazzi**, *Gesù uomo vero*, a queste e a tante altre cerca di dare una risposta. Un lavoro, si legge nella prefazione di **Giangiuseppe Schiavi**, attraverso il quale don Mazzi ha cercato di «rendere normale una storia straordinaria, raccontata in ogni lingua, per farla diventare ancora più attuale, contemporanea. Per dare ai giovani di oggi un esempio, dire che Gesù somigliava anche a uno di noi, alla gente delle periferie del mondo o a uno dei suoi ragazzi sbagliati, e poi ha fatto quel che ha fatto non perché doveva, ma perché era giusto farlo. Infine, era anche il figlio di Dio, ma questa è un'altra storia».

Nel raccontare il suo Gesù, don Mazzi si è calato nei panni di uno dei tanti ragazzi che incontra nelle sue comunità «perché i nostri giovani hanno un'interiorità fatta alla loro maniera, spesso banalizzata da noi, gente del secolo scorso e con un vocabolario ben diverso». Con il suo linguaggio diretto don Mazzi conduce i lettori in una «storia impossibile, resa possibile perché vissuta nel modo più normale», ma soprattutto racconta la vita di una «persona viva», di un uomo che ha vissuto, passo dopo passo, il valore del perdono e dell'amore, incarnandoli e vivendoli in modo così concreto che i suoi discepoli «non capivano che la missione di Gesù non terminava con l'annuncio della "giustizia dell'amore". La missione di Gesù, incredibilmente, era appena cominciata».

L'ultima immagine è dedicata alla risurrezione e alla bella storia che sarebbe incominciata «se nessuno si fosse dimenticato dell'essenza del Vangelo di Gesù: "Cercate il regno di Dio, il Padre. Tutto il resto vi sarà dato in più!". Quel "in più" si chiama fede», conclude don Mazzi, «senza questa ci perderemmo tra le nebbie di altri regni». (A.Ne.)



Don Antonio Mazzi
Gesù uomo vero
Solferino 2022,
pp 240, 16,50 euro

IL NOSTRO IMPEGNO PER IL PNRR

PROGETTI E INIZIATIVE A SOSTEGNO DEL PAESE

Siamo al fianco dei clienti, aziende ed enti pubblici, per aiutarli ad accedere ai fondi del **PNRR** e affrontare insieme le sfide del presente e del futuro. Scopri di più su pnrr.intesasampaolo.com



Messaggio pubblicitario

INTESA  SANPAOLO


Il fattore epico del lavoro

Per una coincidenza il mondo del lavoro si trova in due importanti occasioni al centro della riflessione dell'arte: non è scontato perché sono due mondi che da tempo viaggiano su binari distanti. Alla Biennale di Venezia il Padiglione Italia è una potente installazione immaginata da Gianmario Tosatti, artista, e da Eugenio Viola, curatore, che mette in scena la suggestione evocata 50 anni fa da Pasolini: "Darei l'intera Montedison per una lucciola". L'industria vista come portatrice di un modello di sviluppo senza sbocchi, risucchiato in pratiche destinate a lasciare un deserto, ambientale e antropologico, dietro di sé. Al Mast di Bologna, la Fondazione voluta da Elisabetta Seragnoli proprio per riattivare il dialogo tra mondo dell'arte e della fotografia e mondo del lavoro, va in scena invece un percorso diverso. Sono oltre 500 immagini, che appartengono al patrimonio della Fondazione, firmate da grandi fotografi di oggi e del secolo scorso, tutte con un unico soggetto: industria e lavoro. È un percorso ugualmente impressionante per potenza oltre che per dimensioni. Non mancano gli accenti anche pesantemente critici rispetto al soggetto. Ma l'approccio suona diverso, perché insieme alla documentazione a volte feroce delle contraddizioni e delle condizioni tante volte brutali dove la macchina prevale sull'uomo, c'è spazio anche per un altro fattore. È il fattore "epico" senza del quale non si spiega la vastità e l'importanza che il modello industriale ha assunto nel mondo. Non è una dimensione che appartiene alla stagione pionieristica, quella che non a caso è stata definita "rivoluzione industriale". È una dimensione che permane in chi vive l'esperienza dell'impresa. C'è una fotografia in mostra che lo conferma: è uno scatto di Brian Griffin, grande fotografo americano, che ha ritratto un'addetta ad una fonderia, di cui non a caso conosciamo anche il nome: Natalie Perry. Guarda nell'obiettivo mentre afferra con una pinza un pezzo di metallo incandescente. La foto è del 2013. Quindi attuale: ci racconta una dimensione del lavoro e dell'industria fatta di orgoglio, di intelligenza e dedizione.



Brian Griffin, *Addetta alla fonderia (Natalie Perry)*, 2013
esposta alla mostra *A Visual Alphabet of Industry*, Bologna,
Fondazione Mast, fino al 28 agosto

GIUSEPPE FRANGI (@robedachiodi)



**Stella ha ereditato
una grave
malattia genetica.
La cura può
ereditarla da te.**

Stella, malata di fibrosi cistica
e testimonial FFC Ricerca.
Ph © Marisa di Pinto

Con il tuo lascito *dai respiro al suo futuro.*

Con un lascito a Fondazione per la Ricerca sulla Fibrosi Cistica, puoi fare la differenza per il futuro di tanti bambini come Stella nati con la fibrosi cistica, una malattia genetica ereditaria che colpisce i polmoni e toglie loro il respiro. Dal 1997 abbiamo fatto passi importanti per migliorare la loro qualità e aspettativa di vita.

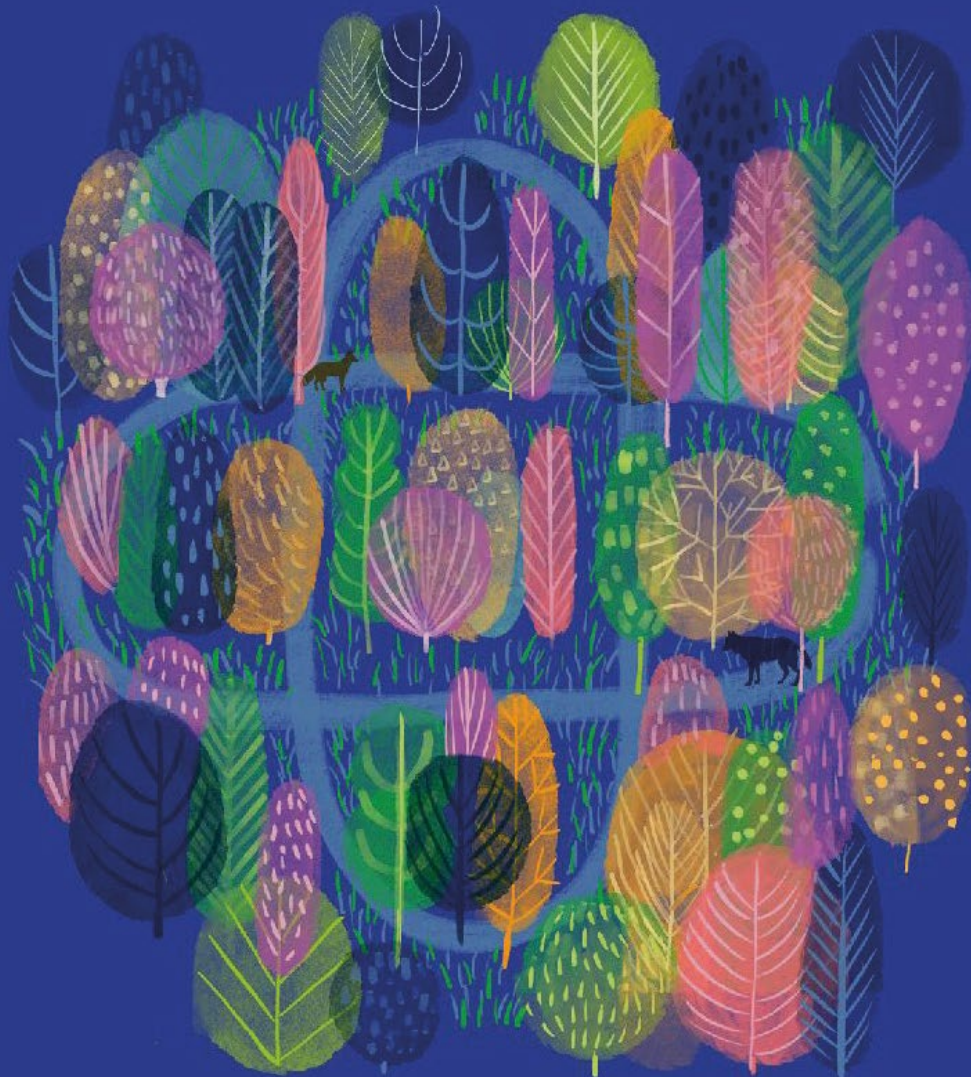
Ricordando Fondazione per la Ricerca sulla Fibrosi Cistica nel tuo testamento, possiamo vincere insieme la sfida più grande e importante: arrivare ad una cura risolutiva e donare il respiro che oggi non c'è.



Scopri di più su fibrosicisticaricerca.it
oppure scrivi senza impegno a
fabio.cabianca@fibrosicisticaricerca.it



**Fondazione per la Ricerca
sulla Fibrosi Cistica - Onlus**
fibrosicisticaricerca.it



NASCE IL BANCABOSCO

*In sette località di tutta Italia stiamo piantando i primi alberi del "Bosco dei Giovani Soci del Credito Cooperativo".
Un'iniziativa, frutto dell'intesa tra Federcasse e Legambiente, con cui le Giovani Socie e i Giovani Soci del Credito Cooperativo danno il loro contributo contro il cambiamento climatico e per favorire una transizione ecologica partecipata e inclusiva. Secondo la logica della "sostenibilità integrale".*

**Banche di comunità
Nel cuore del Paese**



www.creditocooperativo.it